

La lunga ombra di Sciascia
Verrengia pag. 20

Lasciatemi dire chi era Di Vittorio
Bruno Trentin pag. 17



Obama tra Lincoln e Django
Crespi pag. 19

U:

«Monti smetta di dare lezioni»

Bersani: lui ha creato gli esodati. Il premier usa il vertice di Davos: io l'innovatore

Bersani avverte Monti: ora basta, non accetto lezioni da chi vuole farci le pulci quando ha creato il problema degli esodati. Dopo i duri attacchi del premier il leader Pd dice: anche da lui un finto rinnovamento nelle liste. Il Professore al vertice di Davos fa propaganda: sono io in Italia il vero innovatore.

ANDRIOLO COLLINI A PAG. 2-5

Consigli al Professore

MICHELE PROSPERO

MONTI ADESSO HA PAURA DI BERSANI E, DAVANTI AD OGNI TELECAMERA, GRIDA FORTE il suo «attenti al lupo». Pare che dietro il suo struggente innamoramento per i toni caricaturali, prediletti da certi media sia vecchi che nuovi, ci sia lo zampino del guru di Barack Obama. Sembra anche che proprio da oltreoceano gli sia venuto il suggerimento di surriscaldare ad arte il volume della polemica per conquistare così un po' di visibilità.

SEGUE A PAG. 4



Allarme imprese «Terapia d'urto o sarà il declino»

DI GIOVANNI A PAG. 11

IL CASO DERIVATI

Mps crolla in Borsa
Bankitalia: all'oscuro

MATTEUCCI SABATO A PAG. 9

Banche, la sfida della riforma

IL COMMENTO

PAOLO LEON

La cronaca bancaria ha diverse chiavi di lettura.

SEGUE A PAG. 16

Ora tutti vogliono un'Europa diversa

RONNY MAZZOCCHI

UNO DEGLI ASPETTI PIÙ INTERESSANTI DELLE ULTIME SETTIMANE è il modo del tutto nuovo con cui le tematiche europee sono analizzate e affrontate dai vari esponenti politici italiani. Poco più di un anno fa era ancora dominante nel dibattito pubblico un'impostazione pressoché acritica nei confronti dell'approccio di Maastricht all'integrazione comunitaria. Come già era accaduto negli anni 90, vi era la convinzione che nuovi e più stringenti vincoli europei avrebbero costituito l'occasione storica per legare definitivamente le mani alla politica.

SEGUE A PAG. 7

Per Ingroia il nemico è il Pd non il Cav

- **La strategia dell'ex pm:** continui attacchi solo al centrosinistra. Persino sul taglio degli F-35
- **D'Alema:** la quintessenza dell'estremismo

Berlusconi non è il pericolo. Con questo motto Ingroia e i leader di Rivoluzione civile hanno scelto di attaccare solo Pd e Sel. Ogni giorno, su qualsiasi tema. Ieri persino sul taglio degli F-35 proposto da Bersani. D'Alema: è la quintessenza della cultura estremista.

CARUGATI A PAG. 6

Staino

MA NON È PICCOLO L'OPIHALL PER RENZI E BERSANI INSIEME? RENZI, L'ULTIMA VOLTA, AVEVA RIEMPIUTO IL MANDELA-FORUM...

RENZI, L'ULTIMA VOLTA, ERA DA SOLO.



DACIA MARAINI

«Solo Pd e Sel hanno creduto nelle donne»

● **Intervista alla scrittrice:** «Molte promesse da tutti ma pochi hanno mantenuto l'impegno»

CIARNELLI A PAG. 7

Verro non può restare in Rai

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

Antonio Verro viene definito nelle biografie «amico di vecchia data di Berlusconi», oppure, come l'altro amico Dell'Utri, «un palermitano trapiantato da tempo al Nord». Dove deve aver maturato uno speciale attaccamento alle poltrone.

SEGUE A PAG. 6

ERA A LISBONA Fine dello show: Corona si consegna

● **Il fotografo condannato per estorsione:** «Ora temo per la mia vita»

RIGHI A PAG. 13

Ue, il ricatto di Cameron

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

C'è un equivoco molto pericoloso dentro il discorso di David Cameron. Il problema dell'Europa e della sua struttura istituzionale così com'è, afferma il premier britannico, è «la mancanza di responsabilità democratica».

SEGUE A PAG. 14

Solo oggi a 1,99 €

«Il giorno della civetta» di Leonardo Sciascia

su ebook.unita.it

VERSO LE ELEZIONI

«Da Monti esodati e falso rinnovamento»

● **Bersani** contro le «lezioni» anti-Pd del premier: «Non può farci le pulci chi ha creato un fenomeno del genere» ● **«Né il miliardario né i tecnici possono rispondere alla grande questione sociale»**

SIMONE COLLINI
Twitter @simone_collini

Ultimi trenta giorni di campagna elettorale e Pier Luigi Bersani cambia tono, ritmo, argomenti. Resta convinto che il Pd sia l'unica forza in grado di vincere e chiudere il ventennio berlusconiano, ma ha capito che non è solo a destra che stanno tentando di «azzoppare» la sua vittoria con l'obiettivo poi di «condizionarlo». E poi c'è l'uscita di Mario Monti dell'altro giorno («ho una profonda sfiducia nella capacità di guidare l'Italia da parte delle coalizioni di Berlusconi e di Bersani»), che non lo ha certo lasciato indifferente. Così ieri, alla prima iniziativa elettorale nel Lazio, dov'è candidato capolista alla Camera, il leader del Pd ha replicato duramente al premier: «Non accetto di farmi fare le pulci da chi non pronuncia neanche la parola esodati, la parola del fenomeno che ha creato».

Bersani non ci sta a farsi fare esami di riformismo dal Professore, che ormai quotidianamente mena fendenti a destra e manca senza fare troppe distinzioni. Un atteggiamento che, confessa il leader Pd, non si aspettava da parte del presidente del Consiglio. Non foss'altro per ragioni di coerenza e onestà intellettuale: «Chiediamo rispetto perché abbiamo votato anche cose che non ci sono piaciute. Finché il Pd era nel governo andava tutto bene, ora pare che tutto quello che il Pd fa sia completamente sbagliato», scuote la testa Bersani. Che a questo punto non risparmia critiche a Monti neanche per altri annunci che va facendo, sui segnali positivi dell'economia italiana, per esempio, o sugli aspetti negativi dei «partiti tradizionali» e il bisogno invece della «nuova politica» rappresentata dalla lista «Scelta civica». «Io non spargerei trionfalismi - dice Bersani - circa il primo versante - è positivo che lo spread sia calato ma abbiamo alle spalle un anno record per la recessione, non raccontiamoci chissà cosa solo perché siamo in campagna elettorale». E sul rinnovamento rappresentato dalla lista «Con Monti per l'Italia», che per simbo-

lo (col nome del leader) e criteri di formazione non si distingue molto da quelle di Ingroia e di Grillo: «Il Pd ha rinnovato le sue liste, facendo le primarie e presentando il 40% di candidature femminili. Vuol dirmi il presidente Monti quante donne ha messo in lista?».

Se Bersani ha deciso di andare all'attacco, in quest'ultima tranche di campagna elettorale, è perché ha capito che a voler bloccare la «lepre» sono in tanti, anche quelli mascherati da agnelli. La strategia non cambia, perché il leader del Pd rimane convinto che si debba aprire un confronto con le forze moderate anche in caso di vittoria sia alla Camera che al Senato della coalizione dei progressisti (che questa mattina verrà formalmente presentata per la prima volta in una conferenza stampa a cui parteciperanno Bersani, Nichi Vendola e Bruno Tabacchi). Ma la tattica, per ottenere quel 51%, richiede un'accelerazione

maggiore e una più evidente copertura a sinistra. Non a caso l'altro giorno ha sottolineato la necessità di rivedere le spese per l'acquisto dei cacciabombardieri F35 e non a caso ieri, incontrando ad Albano laziale una cinquantina di associazioni del volontariato, ha fatto riferimento alla questione sociale che è in atto nel Paese. Non è una novità per lui, ma questa volta ci ha aggiunto un elemento in più: «Solo un grande partito popolare come il Pd può guardare all'altezza degli occhi i cittadini, non può farlo né un partito personale fatto da un miliardario né da un governo di tecnici o illuminati che conoscono la statistica. Non credo che né dal miliardario né dai tecnici ci possa essere orecchio alla grande questione sociale che è in atto. Non c'è più tempo, c'è troppa gente che ha bisogno e bisogna prendere in mano la questione».

Bersani accusa insomma non solo il governo Berlusconi ma anche quello di Monti di essere stati «lontani dalle questioni sociali». E la promessa che fa di fronte alle associazioni del terzo settore è che in caso di vittoria del centrosinistra con lui premier «la Sala verde di Palazzo Chigi sarà aperta al volontariato, non solo a Confindustria e sindacati». E questo perché vanno rimessi in piedi «i pilastri culturali dispersi in dieci anni di regressione culturale»: «Serve un sistema di Welfare per il quale non c'è né povero, né ricco. Il pubblico deve essere il grande soggetto di regolazione. E la parola sussidiarietà, tirata come una gomma americana da tutte le parti, è diventata una vera e propria abdicazione al ruolo pubblico», che ha finito per delegare al volontariato e alle autonomie locali la cura dei più deboli. Le solite promesse elettorali? «No, non siamo capaci di raccontar favole». Però per vincere, dice, il Pd ha «un'arma atomica»: il rapporto con i territori, con i militanti e con i simpatizzanti. A cui nei prossimi giorni Bersani spedisce decine di migliaia di lettere per chiedere di impegnarsi in quest'ultimo tratto di campagna elettorale: «Dateci una mano, non facciamo gli spettatori ma mettiamoci a fare i protagonisti».

...

«Il Pd ha rinnovato le liste, c'è il 40% di donne Presidente Monti, quante donne ha candidato?»

AMMINISTRATIVE

Il Viminale: al voto il 26 e 27 maggio in 652 Comuni

Otto milioni 120 mila elettori sono chiamati alle urne per il rinnovo di 652 amministrazioni comunali: a Roma e negli altri Comuni interessati alle prossime elezioni amministrative, si andrà al voto il 26 e 27 maggio, mentre gli eventuali ballottaggi sui sindaci si svolgeranno domenica 9 e lunedì 10 giugno. Lo ha deciso il Viminale.

Da Roma, il primo a commentare su Twitter è Gianni Alemanno: «Senza paracadute mi ricandido a sindaco per aiutare Roma a uscire dalla crisi». Il Pd subito dopo: «Ora che è definita la data delle amministrative, il centrosinistra deve indire subito le primarie per il Campidoglio».



La campagna del Pd: trasparenza e tagli

S. C.
scollini@unita.it

È bastata una breve riunione al quartier generale del Pd per decidere: «Dobbiamo dare un segnale politico anche nelle spese per la campagna elettorale». All'incontro c'erano il tesoriere Arturo Misiani, il coordinatore della segreteria Maurizio Migliavacca, il responsabile Organizzazione Nico Stumppo e quello Comunicazione Stefano Di Traglia. E se tradizionalmente è chi tiene i cordoni della borsa a raccomandare, per così dire, parsimonia, questa volta «sobrietà» è stata la parola condivisa da tutti. Così è stato approvato un

budget di spesa per la campagna elettorale di 6 milioni e mezzo di euro, inferiore del 31% rispetto alle regionali del 2010 (9 milioni 354 mila euro), di oltre il 53% rispetto alle europee del 2009 (13 milioni 942 mila euro) e di oltre il 27% rispetto alle politiche del 2008 (8 milioni 866 mila euro).

I principali tagli sono stati fatti alle spese per le affissioni, che comunque ammontano a 2 milioni di euro, mentre si è deciso di puntare molto sul mailing elettorale (900 mila euro) per cercare di coinvolgere quanti più volontari possibile. Nelle regioni chiave per ottenere la maggioranza al Senato (Lombardia, Veneto, Campania, Sicilia) il

«La vera sfida sarà quella sulle diseguaglianze»

Adesso, la campagna elettorale, e dopo, il governo. Bella sfida per il Pd e la sinistra con i numeri che ballano al Senato e lasciano temere l'anatra zoppa, il centro di Monti che è lì, futuro possibile-auspicabile-inevitabile alleato in una coalizione di governo, i grillini che preparano l'avanzata in Parlamento, un Pdl più disperato e dunque più agguerrito che mai. Non sarà facile la prossima legislatura e qui tra gli ospiti di questo seminario organizzato dal Laboratorio politico per la sinistra, «col Pd e nel Pd» (che raccoglie forze di sinistra con radicamento nel socialismo, cattolice ed ecologiste), lo sanno bene. Ne discutono a lungo tra gli altri Stefano Fassina, Guglielmo Epifani, Cesare Damiano, Gianni Cuperlo, Alessandro Cardulli. Pietro Folena racconta quella in corso come una campagna elettorale particolarmente difficile rispetto a come qualche mese fa qualcuno poteva immaginarla. Ci sono Ingroia e la sua lista civica che erodono consenso a sinistra anche e soprattutto nelle Regioni fondamentali per il Senato; ci sono i grillini con i quali non sarà facile lavorare in

IL CONVEGNO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Laboratorio politico affronta i temi cruciali della campagna elettorale. Gli interventi di Epifani, Folena, Cuperlo, Fassina Damiano, Cardulli

Parlamento; c'è Silvio Berlusconi, l'eterno giocoliere costretto a tornare in politica perché i suoi interessi personali stanno andando a rotoli; e poi c'è Mario Monti sostenuto con lealtà dal Pd che ora non lesina critiche proprio al Pd perché i voti servono anche al Professore e perché sa che potrebbe essere l'ago della bilancia.

«C'è una linea di frattura sulla quale misurarsi in questo frangente - osserva Fassina - è la linea che separa le forze europeiste da quelle populiste e il nostro avversario non è solo Berlusconi, è anche Grillo». E poi c'è una linea di «distinzione secondaria» tra le forze europeiste: «Noi e i centristi di Monti e la pretesa di Monti di ritenere la sua proposta come l'unica alternativa di cambiamento è inaccettabile. Noi siamo l'unico vero partito che può guidare una stagione di cambiamento e tutto ciò che abbiamo fatto finora lo dimostriamo». Sono in molti a riconoscere il coraggio del segretario Pier Luigi Bersani nell'aver voluto le primarie per la leadership e quelle per i parlamentari, «nella prossima legislatura il Pd avrà circa 240 nuovi onorevoli», os-

serva Damiano. Buon segno, ovvio, ma anche tante esperienze da creare tutti insieme. Epifani se guarda alle prime battute di questa sfida elettorale non può che definirle «provinciali, un po' indegne di un grande Paese. Se continuiamo a parlare solo di fisco e imprevedibili - dice - è difficile alzare il livello».

I tasti su cui premere, secondo l'ex segretario Cgil, sono Europa, lavoro, Mezzogiorno, «i temi di cui gli italiani vogliono sentir parlare» per colmare quel deficit «di rappresentanza politica che ha raggiunto livelli ormai gravi e il Pd da solo non può farcela» se il sistema entro cui si muove va da tutt'altra parte, «con un tasso di leaderismo troppo alto». Epifani ritiene fondamentale vincere una sfida prima di ogni altra: le elezioni in Lombardia. Fassina guarda agli italiani: «Noi non saremo in grado di dare risposte immediate ed efficaci per tutti, non saranno facili i prossimi anni, ma proprio per questo dobbiamo aprirci alla società e dobbiamo essere un punto di riferimento costante con un gruppo dirigente nazionale e territoriale autorevole». Sono in

molti a citare i dati Istat sulle diseguaglianze, tra chi ha molto e chi ha sempre di meno. Cuperlo ne fa il perno del suo intervento: «Una delle prime cose che proporrò al nuovo Parlamento sarà quella di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle diseguaglianze nel Paese». È da lì che bisogna partire, da quella frattura che rischia di spezzare la coesione sociale. Ne parla Nicola Cacace, ci torna Cesare Damiano, «dobbiamo parlare di lavoro, pensioni, dobbiamo trovare l'anima di questa campagna elettorale». Chiede: «Siamo in grado di fare campagna politica contro il capitalismo finanziario? Vogliamo tornare a parlare della necessità di far ripartire i consumi creando più contratti di lavoro, sbloccando da subito le indicizzazioni delle pensioni?».

Sergio Gentili, tra gli organizzatori del seminario, spiega che di incontri ce ne saranno ancora, anche durante la campagna elettorale, per confrontarsi sulla direzione da prendere nei prossimi mesi perché sullo sfondo c'è anche un altro tema: il congresso del Pd, fissato al prossimo autunno.



Pier Luigi Bersani all'apertura della campagna elettorale
FOTO DI ILARIA PRILI

Swoboda: solo la vittoria di Bersani può cambiare l'Italia

La sinistra europea segue la campagna elettorale italiana con grandi aspettative, perché una vittoria del Partito Democratico e di Pier Luigi Bersani cambierebbe gli equilibri a Bruxelles e aiuterebbe a modificare le politiche dell'austerità in direzione di una maggiore attenzione a crescita e occupazione.

Lo ha spiegato ieri a Bruxelles il leader dei Socialisti e Democratici al Parlamento Ue, l'eurodeputato austriaco Hannes Swoboda, in un pranzo con i giornalisti italiani. «Abbiamo bisogno di un'Italia che funzioni, di un'Italia che persegua una politica economica diversa e che chieda all'Europa di cambiare direzione», ha detto, «noi Socialisti e Democratici siamo molto critici sull'attuale direzione della politica economica e sociale in Europa e ci aspettiamo che l'Italia dia un ulteriore contributo al lavoro per renderla più equilibrata già iniziato da Francois Hollande». Oggi, secondo Swoboda, «c'è un solo gruppo e una sola personalità che può cambiare il Paese: il Partito Democratico e Bersani».

L'eurodeputato austriaco ha spiegato di aver sostenuto Mario Monti quando «era l'unica possibilità di liberarsi di Berlusconi e del suo Governo», ma che dovendo scegliere tra Monti e Bersani non ha dubbi. In Europa, ha spiegato, i Paesi che sono economicamente più solidi, come l'Austria che ha il livello di disoccupazione più basso, ma anche come Germania e Olanda, hanno alle spalle diversi anni di concertazione tra la parti sociali e Bersani è la figura che più di chiunque altro in Italia può arrivare a questo risultato.

Swoboda inoltre si è detto «molto lieto» del fatto che anche Berlusconi stia seguendo l'esempio dei democratici nel ripulire il partito dalle figure dubbie. Peccato - ha aggiunto - che abbia fatto un'eccezione per se stesso.

Per i progressisti europei comunque l'eventuale alleanza con Monti non è un problema. «Non vedo differenze così grandi tra Bersani e Monti per cui non ci possa essere una coalizione dopo le elezioni», anche se ora che si è in campagna elettorale «è il momento di dire quali sono le alternative».

In ogni caso, ha precisato, tutti gli alleati di una coalizione futura, «compreso Vendola», devono accettare gli impegni europei, dalla politica economica a quella sull'immigrazione e «il Fiscal Compact (il Patto di Bilancio, ndr) non è bello ma c'è». Altrimenti, ha ammonito, la coalizione «non dura».

IL CASO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Il leader dei Socialisti e Democratici: «Abbiamo bisogno di un Paese che funzioni, che persegua una politica economica diversa e che incida in Europa»

Questo però non significa accettare supinamente le politiche di austerità e un'Europa «dove qualcuno dice qual è la regola e gli altri devono obbedire», ha precisato Swoboda.

Oggi, ad esempio, il Patto per la Crescita non ha lo stesso peso del Patto di Bilancio e noi, ha detto il leader S&D, «ci aspettiamo che l'Italia dia un contributo importante per l'applicazione del patto sulla crescita». Non si tratta solo far partire i prestiti della Banca Europea per gli investimenti, ha spiegato, ma anche di far accettare a Bruxelles «la regola d'oro per gli investimenti», e cioè l'idea che alcuni investimenti pubblici specifici, mirati a creare posti di lavoro e a promuovere la crescita, possano essere esentati dal conteggio del deficit strutturale.

Swoboda ha citato lo studio «Analisi alternativa sulla crescita», commissionato dal gruppo parlamentare a tre istituti indipendenti. «Si possono raggiungere gli stessi risultati di miglioramento del deficit e del debito pubblico perseguiti dalle politiche europee con maggiori investimenti». Questo è «il grande errore» dell'attuale politica europea: l'aver trascurato il ruolo degli investimenti non solo per la crescita e per l'occupazione, ma anche per la loro capacità di risanare i bilanci riducendo i debiti. L'austerità eccessiva, ha spiegato Swoboda, non è solo dura dal punto di vista sociale ma è anche inefficace.

In secondo luogo, ha aggiunto, i progressisti guardano con speranza all'Italia per la questione fiscale. «È un tema nazionale - ha detto Swoboda - ma quello di cui abbiamo bisogno è di una lotta comune contro l'evasione e l'elusione fiscale». Gli studi commissionati dai Socialisti e Democratici hanno indicato che ogni anno in Europa gli Stati perdono mille miliardi di euro di mancate entrate a causa dell'evasione.

Infine, a Bruxelles aspettano che Bersani si sieda al tavolo del Consiglio europeo anche per superare le resistenze tedesche sul completamento dell'unione bancaria.

Il caso del Monte dei Paschi di Siena, ha detto Swoboda senza citarlo esplicitamente, «dimostra chiaramente quanto sia importante l'unione bancaria e il controllo europeo sulle banche». Questo è quello che serve, anche in Italia, ha detto l'eurodeputato austriaco, al contrario di quanto dice Berlusconi sul fatto che in Italia non c'è bisogno delle ingerenze di Bruxelles. «Non si tratta di ingerenze - ha concluso Swoboda - ma di regole e di un forte meccanismo unico di supervisione sulle banche che faccia il suo lavoro».

AGCOM

Squilibrio tra Maroni e Ambrosoli: sanzioni a Italia1, Tg4, Tg La7

«Siamo soddisfatti, questa è la direzione giusta ma ora è importante continuare ad esercitare un controllo ravvicinato ed analitico. Inoltre, visto che sono state presentate le liste elettorali, è importante fornire i dati relativi all'esposizione dei leader e tenere sotto controllo l'equilibrio a livello nazionale tra i tempi che vengono dati a Maroni e quelli che non vengono dati ad Ambrosoli». Così Roberto Zaccaria, coordinatore dell'Osservatorio del Pd sul pluralismo dell'informazione dei Tg, dopo la decisione dell'Agcom sulle sanzioni a Studio Aperto, Tg4 e TgLa7.

Pd conta di mobilitare centomila volontari, contattando gli elettori delle primarie e chiedendo loro, per dirla con le parole di Pier Luigi Bersani di essere «protagonisti e non soltanto spettatori» di questa sfida elettorale. Partiranno mail, sms ma anche vere e proprie lettere per chiedere a militanti e simpatizzanti di fare volantinaggio e porta a porta. Alla voce altre spese di comunicazione compare infatti la cifra di 300 mila euro, idem per la produzione di materiale tipografico. Cifra ridotta rispetto alle passate tornate elettorali anche per il piano media, e cioè tv, radio, web, per i quali sono stati stanziati 2 milioni di euro, e per le manifestazioni ed eventi: 500 mila euro. Una scelta dettata anche dalla stagione invernale che non consiglia l'organizzazione di troppi comizi in piazza.

Se a livello nazionale un quarto circa di quei 6 milioni e mezzo verrà coperto con il fund raising e per il resto si attingerà al bilancio del partito, a livello territoriale la campagna elettorale, che dovrebbe costare altri 5 milioni circa, verrà fi-

nanziata attraverso le entrate delle primarie (al nazionale, dei 2 euro minimi da versare per votare, sono stati girati 50 centesimi) e attraverso contributi da parte dei candidati eleggibili, secondo una delibera votata alla direzione che ha dato il via libera alle liste. Pratica adottata da quando è in vigore il Porcellum.

«Abbiamo puntato sulla mobilitazione del popolo delle primarie, sul volontariato, sul porta a porta vecchio stile e sul web e i social network», spiega Misiani. «Questo ci permette di fare meno manifesti, una campagna meno invasiva, in linea con la richiesta di una politica più sobria che viene dai cittadini». Il tesoriere del Pd ha deciso di far pubblicare sul sito del partito l'elenco delle spese previste e non giudica un buon segnale che gli altri non facciano altrettanto. «Noi investiamo sul piano della trasparenza, dimostriamo che la politica può cambiare. Lo abbiamo fatto con le primarie e ora mettendo nero su bianco le spese per la campagna elettorale. Ci aspettiamo lo stesso da parte degli altri».

Renzi: il Professore non ha mantenuto la parola data

- Il sindaco di Firenze avvia la campagna per il Pd negli studi delle «Invasioni barbariche»
- «Bersani è il leader, pieno sostegno per far vincere il Partito democratico»

MARCO BUCCIANTINI
ROMA

Se Monti sfida apertamente il Pd, i democratici da ieri sera ritrovano il loro uomo di frontiera sul «confine» destro, che potrebbe mettere in difficoltà le strategie dei centristi, così come, all'altro capo dell'alleanza, deve fare Vendola, insidiato quotidianamente da Ingroia. È la strategia pianificata da Bersani, che per sé tiene una parte più sobria: evitare il coro, difendere i confini con gli avamposti, contrattaccare a tutto campo. E cinquanta giorni dopo l'ultimo turno di primarie, dopo un «silenzio» scelto anche per concentrarsi sui problemi della città che amministra, Matteo Renzi è tornato a combattere su scala nazionale. «Lo avevo detto il due dicembre, la sera stessa della sconfitta alle primarie: onore al merito

di Bersani, a lui il compito di governare. Io ci sono, aiuto per quanto posso, ma adesso devo fare il sindaco. Così ho fatto. Sarà bello quando in questo Paese non ci sarà stupore se un politico mantiene la parola».

Lo ha fatto alle Invasioni barbariche di Daria Bignardi, «anche se l'ultima volta mi ha fregato», ha esordito davanti alla conduttrice. «Disciplinato, disponibile», ha ripetuto in queste settimane il sindaco di Firenze: «Dicano quello che vogliono da me: lo farò». Anzitutto, contrastare Monti, confonderlo sui temi economici (spesso il linguaggio era vicino, e il disinvolto passaggio del finanziere Davide Serra dall'uno all'altro ne è l'odierna testimonianza). Togliere dunque al professore la patina di proposta innovativa. Più in generale, mediaticamente Renzi ha ormai un suo «pubblico», un seguito



Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

ampio e non necessariamente annodato al partito democratico ma che può scegliere il Pd nel prossimo appuntamento elettorale, soprattutto se percepisce che anche Renzi è protagonista (e non sconfitto) di questa stagione. Monti, allora: «Per un anno e mezzo aveva assicurato che non si sarebbe candidato. Non ha mantenuto la parola data. E adesso ci racconta che vuole rinnovare, si offre come proposta di discontinuità e lo fa insieme a Casini e Fini... Come si fa a dirsi nuovi con questi compagni di strada? È come andare da Cracco (il ristorante milanese di Carlo Cracco, cuoco ormai riconosciuto al pubblico televisivo, ndr) e chiedere pane e acqua».

Un compito di «ditta», in linea con gli auspici del segretario, al quale Renzi ha riconosciuto di aver «indovinato finora ogni mossa». Ha creduto di vincere?

...
«Monti aveva detto che non si sarebbe candidato Le primarie? Non le ho fatte per avere posti...»

«Certo, quando giocavo a calcio e prendevo il palo mi arrabbiavo...ma non ho fatto le primarie per garantirmi un numero di deputati da piazzare in lista. Non faccio questi calcoli: ho gareggiato per vincere, ma ha vinto Bersani e spero - e credo - che sia il prossimo presidente del consiglio. Non perderà nemmeno un briciolo del suo entusiasmo, che è quello di chi vuole un'Italia più giusta, come è scritto nei manifesti. Ci parlo, ma non mi attacco al telefono per chiedere le mie quote. Vorrei che restasse questo messaggio, di tutti questi mesi: certi mezzi non possono più esistere». Come detto, dopo il comizio-duetto del primo febbraio a Firenze, al teatro Obihall, e proclamato così «il fare squadra» che ha sempre chiesto Bersani, gli appuntamenti comuni saranno rarefatti: il sindaco bazzicherà il nord, specie la Lombardia e il Veneto, dove aveva riscosso un buon successo personale durante la campagna per le primarie e dove la situazione è in bilico. I sondaggi pareggiano le possibilità del Pdl-Lega e del centro sinistra, ma lasciano sul campo anche migliaia di indecisi: la scelta di quest'elezione farà la polpa del risultato, locale e nazionale.

VERSO LE ELEZIONI



Nicola Cosentino l'altro giorno, in conferenza stampa a Napoli. FOTO REUTERS

Cosentino: «Silvio mi ha svenduto ora se ne accorgerà»

- Giornata passata a tenere a bada i politici locali. Ma si nega al Cav
- In Campania i suoi lasciano gli incarichi

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Il primo giorno da quasi ex - in realtà è deputato fino alla nomina del nuovo Parlamento - comincia come sempre. «Ho corso un'oretta nel parco della Reggia di Caserta. Mia moglie e i miei figli a scuola». Poi per Nicola Cosentino - «ecco per piacere ora basta con Nick o 'mericano» - inizia un film di cui ancora non conosce la fine. Ma di cui certo si gusterà, finché può, ogni fotogramma.

I giornalisti lo assediano fuori casa, a Caserta, qualcuno approfitta e a un certo punto riesce pure a farsi offrire il caffè.

Lo assediano anche, soprattutto al telefono, amministratori locali, consiglieri comunali e provinciali, amici, la sua "squadra" costruita in diciassette anni di potere politico locale e poi nazionale. Secondo la procura antimafia, un gruppo politico al servizio del clan dei casalesi e che ha in Cosentino il suo «referente nazionale». Uno di loro, Marco Nonno, capogruppo del Pdl nel consiglio comunale a Napoli, fama di collettore di voti, ha appena lasciato l'incarico e ha annunciato il passaggio a Fratelli d'Italia. La motivazione: «Nicola Cosentino è stato giustiziato dal partito e le liste del Pdl in Campania sono state fatte senza tener conto di chi lavora davvero sul territorio». Nick si schernisce, «Marco è un amico... però ne ho tanti di amici così in Campania. Mi stanno telefonando, so che c'è agitazione ma io sto dicendo a tutti che non mi devono più scocciare e che non faccio campagna elettorale. Ecco lo ripeto qui adesso: vorrei, almeno, evitare di andare in galera. Il gip, nel rigettare a dicembre l'istanza di revoca dell'arresto avanzata dai miei avvocati, ha detto che la mia candidatura è l'occasione per reiterare gli illeciti elettorali. Ora è ufficiale, non sono più candidato. Non posso reiterare il reato. Quindi niente carcere. Almeno spero».

Il fatto è che Cosentino in Campania controllerebbe qualcosa come 181 giunte comunali su un totale di circa trecento. E ognuna sta ragionando sul da farsi. Lo raggiungono notizie circa 3/4 consiglieri regionali del Pdl intenzionati a passare al gruppo Misto. Sembra l'inizio dello smottamento con cui Cosentino avrebbe "minacciato" Berlu-

sconi di vendicarsi per l'esclusione dalle liste.

Già, Berlusconi. Se martedì, giorno della conferenza stampa, lo ha chiamato una decina di volte, anche ieri i contatti telefonici con Arcore sono stati incessanti. Ma, a quanto pare, senza esito. Almeno fin verso le sette di sera. «Silvio mi ha svenduto per qualche voto in più» si sfoga Cosentino, «dice che così è convinto di vincere. Lo hanno convinto che è così. Ma si sono sbagliati. E se ne accorgerà». Che significa anche, se ne pentirà.

I problemi sono già cominciati. Nick se li gode dal divano di casa. «Io da oggi non faccio più politica» va ripetendo al telefono a chi lo contatta «e dai su, sono o non sono il capo degli imprevedibili? Lasciatemi tranquillo».

Ma la tranquillità non è nelle corde di Nick, ex calciatore, ex punta, uno a cui piaceva giocare e soprattutto vincere. «Mi hanno detto che ho voluto strvincere, che non mi sono mai accontentato di pareggiare... Bene, ora ho perso e quindi non faccio più politica né mi occupo della campagna elettorale». La minaccia non è diretta. Ma ugualmente pesantissima. I fatti intorno, cheché ne dicano in varie interviste il segretario Alfano e il governatore Caldoro, sembrano al momento dargli ragione. Ci si è messa pure Mara Carfagna, con Caldoro e Alfano l'altra vincente del parziale, a dire che sarebbe anche l'ora di cambiare il coordinatore in Campania. Cioè quel Francesco Nitto Palma protagonista lunedì pomeriggio del rocambolesco recupero al fotofinish delle liste da depositare in Corte d'Appello. «Una brava persona» l'ha definita Cosentino. Che adesso i nemici vorrebbero vedere già messa da parte perché sospettata di eccessiva intelligenza con nemico, cioè Nick.

«Adesso mi occupo dei miei processi e il mio lavoro sarà dimostrare quanto prima la mia innocenza» dice. E ieri, primo giorno da ex, è stato anche quello della prima udienza del secondo processo in cui è imputato. L'accusa è sempre la stessa, concorso esterno con la camorra e voto di scambio. È il processo «Il Principe e la ballerina», il primo è il nome di un centro commerciale in odore di Gomorra che Cosentino avrebbe aiutato con licenze e permessi. La "ballerina" è una scheda elettorale magica con cui sarebbe stato condizionato il voto. È il processo per cui la Camera ha negato l'arresto un anno fa. «Rinviato per difetto di notifica al 27 marzo. Noi presenti, come sempre», sottolinea. «Perché sia chiaro che il capo egli imprevedibili non ha mai fatto rinviare un'udienza». A differenza di altri imprevedibili che, nonostante l'operazione maquillage, persistono nelle liste Pdl. A cominciare dal capolista Silvio Berlusconi.

Pdl, regioni in rivolta Ira di sindaci e giovani

- Dal Piemonte alla Sardegna è caos
- Il movimento giovanile: che fine hanno fatto i curricula?

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il movimento dei sindaci «l'Italia chiamò» e i formattatori del partito che hanno combattuto dall'interno per il rinnovamento dal basso: invano. Il vivaio giovanile, quella Giovine Italia che dopo tante promesse rimanda in Parlamento solo la leader Annagrazia Calabria, uscente paracadutata tra le proteste in Piemonte. E poi il territorio: Liguria, Marche, Abruzzo, Calabria, Lazio, Campania, Sardegna. Sono tutti furibondi. Delusi da Berlusconi ma soprattutto da chi ha materialmente compilato le candidature.

Chiuse le liste, nel Pdl è l'ora dei tutti contro tutti. Mentre si contano gli esclusi eccellenti: Dini, Lunardi, Ghigo, il pisano Saro, Speciale e Ramponi, ma anche, con Ronchi e Urso, la ex fliniana Giulia Cosenza. Nervi tesi e rancori personali finora acquattati pronti a riemergere.

BATTIBECCHI E QUERELE

Sandro Bondi, al termine di un battibecco ad alto tasso di acidità, querela Crosetto. Il «gigante azzurro» passato a Fratelli d'Italia ha criticato pesantemente la composizione in Piemonte: «Così si umilia il territorio, sono allibito». Nel dettaglio: «C'è il medico di Berlusconi (Maria Rizzotti al Senato, ndr) mentre un galantuomo come Maurizio Paniz è stato sacrificato da un santo inquisitore come Bondi che poi ha piazzato la fidanzata (la deputata uscente Manuela Repetti, ndr). Finirà in tribunale? «Sto tremando».

Intanto però il vicepresidente del consiglio regionale Fabrizio Comba lascia il Pdl e va proprio con Meloni e La Russa. Anche l'ala ciellina è in fibrillazione: poco apprezzato l'atterraggio di Daniele Capezzone, lì dirottato dopo le proteste della Liguria, destinazione di prima scelta. Mentre Enzo Ghigo, uno degli esclusi eccellenti, si dimette da coordinatore regionale: gli subentra il capogruppo alla Camera in

commissione Giustizia Enrico Costa, peraltro salvato in extremis dal repulisti proprio per le proteste locali.

Trasversale è l'amarezza dei sindaci azzurri che, da evoluzione dei formattatori, avevano creato il movimento «L'Italia chiamò». Ad esprimerla è il primo cittadino di Pavia, Alessandro Cattaneo: «Abbiamo fatto un grande lavoro di critica costruttiva interna per il rinnovamento e il ricambio. E per ora abbiamo perso la partita: il 90% dei candidati sono usciti. Avevamo proposto una spinta dal basso, principio che in molti casi è stato disatteso. Spero che ci sarà un secondo tempo». Cattaneo però smentisce le voci di uscita dal Pdl: «Resto a combattere per le elezioni. È vero però che c'è chi ha vissuto in modo più radicale questa situazione». Con Alfano c'è un canale aperto? Ci sono stati contatti? «No».

MARETTA NELLA GIOVINE ITALIA

Maretta anche nella Giovine Italia, dove Annagrazia Calabria si era impegnata a trasformare in deputati almeno un paio di ragazzi. «Chiedo a Berlusconi, Alfano, Bondi e Verdini di premiarli - aveva scritto in una nota - Ho già presentato i curricula dei migliori da valorizzare nelle liste». Invece, zero.

L'epicentro del caos è nella Liguria di Claudio Scajola. Ferito da un doppio oltraggio: lui fuori, ritiratosi per non trovarsi nel calderone degli «impresentabili», e Minzolini catapultato al Senato. Con i nemici storici Minasso e Scandroglio in lista, sia pure in postazioni a rischio. I suoi minacciano

fuoco e fiamme. Il vicepresidente del consiglio regionale Morgillo attacca. «Non posso restare in un partito dove comandano Bondi e Verdini». Ma a via dell'Umiltà danno poco credito all'ipotesi di scissione.

GUERRIGLIA IN ABRUZZO

Guerriglia anche in Abruzzo, dove il governatore Gianni Chiodi aveva minacciato le dimissioni contro l'«invasione» di Razzi e Aracu» (quest'ultimo in lista e il secondo emigrato in Calabria. Immaginabile l'entusiasmo in loco, il governatore Scopelliti ha bollato la decisione come «scellerata». Ieri il secondo round, con lite Chiodi-Cicchitto. Il primo rivendica di «aver salvato la sua regione da Razzi e Aracu» (quest'ultimo alla fine non è stato ricandidato) e affonda: «Non accetto di avere Cicchitto come coordinatore di fatto in Abruzzo». Quest'ultimo fa sapere che, per carità, il suo parere è stato «disatteso».

Mentre in Sardegna il vicepresidente della giunta Cappellacci, Giorgio La Spisa, che ha accettato la candidatura alla Camera con Lista Civica di Monti, si dimette polemicamente: «Chi ancora si illude che il Pdl sia il partito della libertà guardi come vengono decise le liste. Vi va bene che tutto si decida nelle stanze di Palazzo Grazioli sulla base del gradimento del capo? E vi va bene che il fondamento sia un accordo con la Lega Nord, accettato anche dal siciliano Alfano? Chi sta svendendo la Sardegna al Nord?». Non è l'unico. A Cagliari c'è agitazione per la «deriva accentratrice» del partito.

LA POLEMICA

La Russa: crescere con due papà fa diventare gay

Buferà su La Russa che a Klaus Davi, all'interno del programma *Klaus Condicio* (visibile su youtube.com): «Crescere con due papà è una induzione ingiustificata a crescere gay, può succedere, ma deve essere una scelta del bambino. Sono contrarissimo alle discriminazioni sessuali contro i gay, ma ho forti perplessità sull'adozione perché pongo al primo posto la tutela del bambino». Protestano Grillini («Stupide banalità di chi non ha studiato») e il Pdc. Su Twitter si

sprecano le ironie. Ma il neo esponente di Fratelli d'Italia rincara la dose. «Ho rivendicato il diritto di tutti a non subire discriminazioni e ho detto di essere pronto a battermi per questo. Riconfermo nella stessa misura che deve essere tutelato il diritto naturale di un bambino ad avere un papà e una mamma. Posso capire il desiderio dei gay di far crescere un figlio, ma questo non può sopravvenire il diritto di un innocente bambino. Se qualcuno pensa che questa sia un'offesa ai gay non so che farci».

Consigli al Professore

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, lascia sgomenti un senatore a vita che sale in politica perché i vecchi professionisti erano alla guida di macchine urlanti e rissose, e poi assume anche lui un tono muscolare e aggressivo degno del peggior tempo antico. Il caldo febbraio del Professore, che preannuncia una inverosimile escalation della sua verve polemica, desta un immenso stupore. Poiché la comunicazione è sempre al servizio di una politica, altrimenti è solo una innocua esibizione in attesa di una porzione magica, non guasterebbe che Monti chiarisse a se stesso il senso della sua operazione politica. Che un tecnico, che ritiene giusto assegnare le pagelle sulla capacità e

sul rendimento degli altri politici, diventi all'improvviso il terminale irreflessivo di una strategia di marketing studiata in America è in fondo l'attestato di un fallimento. L'ethos con il quale Monti intende presentarsi all'opinione pubblica è quello del competente che sfida gli altri leader a un confronto serrato sui contenuti o è invece quello assai indefinito di un cavallatore eristico, lo chiamerebbe Aristotele, che fugge dalla referenzialità delle sue proposte economiche e fiscali? La comunicazione è una sorta di rito sciamanico, e non porta ad alcun giovamento sul piano del consenso, se prima non si ha in mente una efficace strategia politica alla quale innervarla. E quale sia la reale proposta politica di Monti è oggi davvero un'impresa disperata comprenderlo. Recita un ruolo e simula un altro, annuncia aperture e poi fa marcia indietro, nello stile del

più vetusto teatrino della politica. D'accordo, i sondaggi non gli sono favorevoli, ma come è credibile una risalita ottenuta con delle figure mediatiche surreali che mettono Bersani e Berlusconi sullo stesso piano e civettano nientemeno con Grillo? Monti dovrebbe chiarire se intende giocare con la seduzione di un populismo mite e antipolitico, oppure assumere un ruolo costruttivo nell'uscita dalla crisi italiana con un bipolarismo ritrovato.

Forse sarebbe utile per il professore una vitale distrazione dal ruolo poco suggestivo di neofita dei media incantato dalle alchimie ingannevoli della comunicazione. Il ritorno ad un po' di concentrazione sul pensiero delle cose della politica lo aiuterebbe a uscire dalle nebbie. Il «magismo» della comunicazione come arcaica scienza lo danneggia, lo rende un apprendista stregone



Silvio Berlusconi durante una trasmissione di SkyTg24
FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Monti usa la platea di Davos: solo con me c'è l'innovazione

Gli Italiani «vittime di promesse elettorali che spesso hanno aggravato la crisi» e di «governi che non sono stati abbastanza forti contro l'evasione fiscale, la corruzione, gli interessi particolari, le manipolazioni del mercato finanziario». Dal World Economic Forum di Davos Monti contrappone il «futuro» della sua «agenda», al passato dei partiti. Attacca Berlusconi e Bacchetta indirettamente anche Bersani. Se l'Italia vede la luce in fondo al tunnel lo si deve soltanto al suo governo - rivendica - all'esecutivo tecnico che ha cambiato «la marea».

Il professore, ieri, ha colto l'occasione fornitagli dall'autorevole ribalta internazionale di Davos per inviare dalla Svizzera messaggi elettorali in Italia. Per lodare l'azione del suo governo e contrapporla a quella del Cavaliere. Ma per disegnare, anche, un quadro politico sostanzialmente immobile, dove tutti sono uguali al netto della sua iniziativa. «L'Italia ha scelto in passato la politica dello status quo, l'illusione che, in un mondo dove tutto cambiava, fosse possibile rimanere fermi», ha spiegato. Destra e sinistra sullo stesso piano come da tradizione.

Martedì, ospite di Ballarò, Monti aveva perfino condiviso «le perplessità di Grillo sulle possibilità di Berlusconi e Bersani di governare il Paese con le loro coalizioni». Cattivi pensieri che il professore scaccia soltanto quando si volge ad ammirare ciò che il suo governo ha seminato. «Vedo un interesse nelle imprese e negli investitori stranieri per la crescita e l'innovazione che l'Italia può fornire - ha sottolineato a Davos - E le circostanze sono molto diverse dal mio insediamento, l'atmosfera che circonda l'Italia è cambiata, è un Paese rispettato e si crede nella sua capacità di riprendersi».

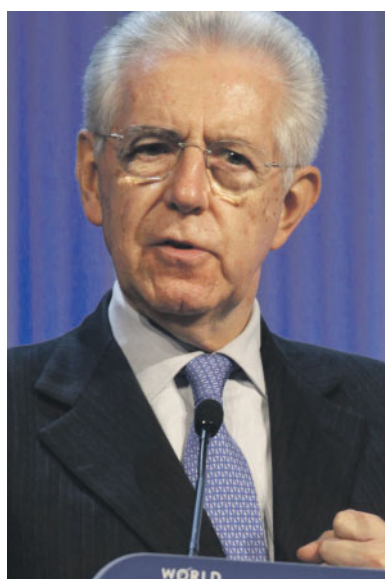
L'annuncio del Fondo monetario sulla flessione del Pil? «Per quanto riguarda il 2012 il Fondo ha rivisto al

... **Attacco indifferenziato al Pdl e al centrosinistra entrambi dipinti come fautori dello status quo**

IL CASO

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Al Forum mondiale dell'economia, il premier non rinuncia alla campagna elettorale: dal mio insediamento, l'atmosfera è cambiata



RIPENSAMENTI

Daide Serra: stavo con Renzi, oggi scelgo il Professore

Daide Serra, il fondatore del Fondo Algebris, vicino a Matteo Renzi durante le primarie del centrosinistra, si schiera per Mario Monti. Ad affermarlo è stato lui stesso a margine del forum di Davos. «La mia scelta era Renzi, lo avevo detto chiaro. Poi ho visto il panorama e bisogna scegliere il nuovo. Oggi non ho dubbi a scegliere Monti». Per Serra se avesse vinto Renzi le primarie «Berlusconi non si sarebbe candidato perché non poteva andare a fare di nuovo la scena dei comunisti».

rialzo le stime diffuse ad ottobre sul Pil 2012 da -2,3% a -2,1 per cento - ha replicato Monti - Sebbene si tratti di un dato ancora negativo, dimostra che l'azione del governo sta proseguendo e i dati del Pil nel terzo trimestre 2012 sono stati migliori delle attese».

Senza la sua «guida politica», in ogni caso, «la crisi finanziaria poteva finire in tragedia». Si poteva fare di più, naturalmente. E anche da Davos il Professore ha chiamato in causa le forze politiche della sua strana maggioranza, colpevoli, senza distinzioni, di aver bloccato la spinta riformista del suo governo. La politica prima di Monti? «Si può descrivere come promettere riforme e finire con l'aumentare le tasse e il debito - ha spiegato il Professore - Un costo caduto sulle spalle dei nostri figli e nipoti». Le riforme portate avanti dal governo tecnico, invece, «dovrebbero portare a una crescita del 4% del Pil in 10 anni e anche scelte che sembrano impopolari possono conquistare sostegno se illustrate a dovere e se gli sforzi sono distribuiti equamente nella società».

L'ottimismo, quindi. «La crescita tornerà dalla seconda metà del 2013» e Monti spera che «tra due settimane (quando si riunirà il Consiglio d'Europa, ndr) i leader europei troveranno un accordo su una crescita giusta, approvando il nuovo piano settennale di investimenti dell'Unione».

DAVOS COME IL KM ROSSO

E il Professore ha ribadito i motivi della sua *salita* in politica. «Ho deciso, anche contro la mia natura, di guidare un movimento di società civile alle prossime elezioni, perché c'è il bisogno di una politica che vada oltre gli schieramenti tradizionali - ha ripetuto - La sfida è che la meritocrazia deve essere ricompensata, lo devo al popolo italiano, e soprattutto alla sua parte più debole».

E da Davos - scambiando il World Economic Forum per una manifestazione elettorale italiana - Monti ha rivolto un appello «alle forze più dinamiche della società» perché sostengano il suo «programma di riforme». Con lui o senza di lui, in ogni caso, l'esecutivo «che arriverà a primavera governerà cinque anni - ha garantito - e con lo stesso spirito di emergenza con cui abbiamo agito noi». Il professore si mostra «fiducioso sul futuro dell'Italia che oggi, dice, «è un Paese molto diverso da un anno fa» con un «pareggio di bilancio strutturale e un 4% di avanzo primario».

... **I dati economici sono drammatici, ma il Prof ripete: «Senza la mia guida finiva in tragedia»**

che oscilla nella rappresentazione senza avere un piano definito. Accostare l'universo di Cosentino e la Cgil è un ritrovato retorico imbarazzante. Va bene affinare la bocca di fuoco della invettiva, ma quando le provocazioni sono così gratuite risultano alquanto stucchevoli. L'ossessione continua del premier contro il più grande sindacato dei lavoratori è ingiustificabile. Monti ritiene forse che per la crescita sia più utile il dialogo con un suo novello supporter come Davide Serra e con quel mondo dorato e virtuale della finanza speculativa. Per questo giudica conservatore il sindacato che (per fortuna) non accetta quello che Marx chiamava il «punto nichilistico» del capitale, cioè la tendenza a comprimere i diritti e il salario fino ad ottenere «la gratuità del lavoratore». Dopo aver fatto della carta estiva della Bce la nuova Bibbia da riverire con un infinito rapimento etico, ora anche Monti la sculaccia apertamente e si esibisce sempre più spesso in fatue promesse fiscali.

Somiglia, in questa sua inopinata predilezione per le narrazioni a sfondo fiabesco, ad altri politici della società civile che strappavano il mondo reale per trascendere quella cosa realissima che è il lavoro, la sua mancanza, la sua precarietà, il suo disagio. Forse non guasterebbe se Monti scendesse dalle alture ingannevoli della finanza per penetrare finalmente nella piaga sanguinolenta della questione sociale (per riparare alla distrazione funesta del suo governo sulla sorte del fantasma degli esodati). Al centro delle elezioni deve tornare il confronto sul lavoro e sull'economia reale, lo ha detto ieri con grande rigore anche la Confindustria. E proprio l'economia reale invoca un dialogo serio tra il sindacato, le forze imprenditoriali più consapevoli e un nuovo governo riformista capace, nel rigore, di riprogettare politiche pubbliche incisive, indispensabili per assicurare la crescita e con essa il recupero di un qualche principio di giustizia sociale.

Lega e Pdl, alleati con vergogna



Maroni e Tosi FOTO LAPRESSE

PAROLE POVERE

TONI JOP

Servirebbe un partito molto grande per contenere tutte le contraddizioni che la Lega Nord pretende di ospitare. Sono passate praticamente ore da quando Maroni ha sottoscritto il patto elettorale con Berlusconi conquistandosi una base inferocita-depressa e la conseguente prospettiva di uscire sconfitta in Veneto mentre mira alla Lombardia. Ecco Tosi metterci una pezza: il sindaco di Verona - non un babbione - annuncia che «passate le elezioni, ciascuno va per la sua strada». Cioè, da qui a un mese la dirigenza leghista potrà tornare ad affermare che Arcore è un puttanaio, l'ex premier un tânghero inaffidabile, il Pdl una tortuga, l'ipotesi di una alleanza con questa forza una calamità peggiore della peste. Con questi pensieri in cuore impugnano l'alabarda per affrontare la cam-

pagna elettorale in compagnia di una armata che fra 30 giorni, lo dichiarano con insistenza a Radio Padania, converrebbe chiudere in una galera piuttosto che in Parlamento. Tosi va oltre e riflette: «In quasi dieci anni di percorso comune, - l'alleanza col Pdl, ndr - non ci ha portati da nessuna parte. Se guardiamo alle riforme, chiediamoci che cosa abbiamo portato a casa». Chi glielo dice a Calderoli, per il quale il federalismo leghista era cosa fatta grazie al fedele alleato? Ha mentito come un levantino? Ha mentito come Bossi quando dava del mafioso a Berlusconi «delinquente prescritto»? Il povero Tosi ci prova, mentre Maroni dice di rispettare l'opinione del sindaco veronese solo per riaffermare che ha deciso diversamente. Strano posto, la padania: ogni volta che qualcuno si presenta come il nuovo Mosè, la base gli va dietro, stia attento Maroni. Intanto, la politica sfuma: così come Grillo ha inventato il furb «non-statuto», così la Lega ha inventato la «non-alleanza», entrambi per fare dei loro fedeli quello che gli pare.

VERSO LE ELEZIONI

Ingroia, sempre e solo contro Pd e Sel

● **Persino sul «taglio» degli F35, gli arancioni fanno polemica col centrosinistra: «Troppo tardi»**
 ● **D'Alema: «È la quintessenza dell'estremismo»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Meno male (si fa per dire) che ieri ci ha pensato la solita Daniela Santanchè, con una sequela di volgarità contro il pm palermitano, a ricordare a tutti l'abisso politico-antropologico che separa i berlusconiani dalla Lista Ingroia. E dunque il loro essere avversari fierissimi.

Perché a scorrere le cronache di questi giorni, invece, sembra che il vero bersaglio polemico di Rivoluzione civile siano Pd e Sel. Il primo reo di aver sostenuto il governo Monti. La seconda ancora più rea di intelligenza con il nemico, di ambire al papocchio con Monti tramite i democratici, di rinnegare i Valori della sinistra. Una questione di fisica della politica, per carità. La forza che si auto-colloca più a sinistra cerca di rubare voti a Vendola e al Pd, di strappare brandelli di visibilità e di consenso.

Come è successo ieri, quando la reazione alla proposta di Bersani di «rivedere e tagliare» le spese per i caccia F35 ha scatenato un putiferio tra gli ingroiani, che hanno colto la palla al balzo per trafiggere il leader Pd. Da Di Pietro al promotore della Tavola della pace Flavio Lotti fino al verde Bonelli, tutti a dipingere Bersani come un militarista convinto. «Un inganno», tuona Ingroia. «Il Pd non si è mai opposto all'acquisto vergognoso dei cacciabombardieri F-35, votando persino contro un ordine del giorno che ne chiedeva l'eliminazione». «Il Pd ci porta in guerra», dice Lotti. «Il 22 gennaio hanno approvato in Parlamento altri 500 milioni per continuare a fare la guerra in Afghanistan nel 2013. E hanno autorizzato con un semplice ordine del giorno l'ingresso dell'Italia nella guerra in Mali,

senza che Bersani chiedesse neppure un preventivo».

Berretti verdi, dunque, dalle parti del Pd, secondo gli ingroiani. Ma con Vendola, se possibile, la polemica è ancora più nervosa. Perché la compagnia degli ex pm (ci sono anche Di Pietro e De Magistris) può permettersi di utilizzare tutti i temi cari alla sinistra radicale, senza porsi il problema del governo. Cosa che invece è costretto a fare il leader di Sel, che del taglio degli F35 è stato tra i primi a parlare, già quando ad ottobre lanciò la sua campagna per le primarie da Ercolano. E se il leader Pd accoglie le tesi dell'alleato di Sel sui caccia, l'ex pm non s'arrende: «Per Nichi è una contraddizione insanabile stare col Pd». Nei giorni scorsi i due si sono anche affrontati via twitter. «Caro Nichi, che sinistra è quella che governerà con Monti?», si è chiesto retoricamente Ingroia. E il governatore pugliese ha risposto: «Caro Antonio, noi vogliamo un governo di centrosinistra in cui non ci sia il senatore Monti. Tu sei con noi o contro di noi?».

La risposta è piuttosto semplice. «In-

groia e gli altri? Hanno creato una certa quantità di danni alla sinistra italiana, facevano i cortei contro i governi di cui facevano parte. Ora - dice D'Alema - fanno la guerra al Pd perché dicono che si allea con Monti, ma presentandosi in Lombardia, dove non ha alcuna possibilità di vincere, ci costringerà ad allearci con Monti. Questa è la quintessenza della cultura dell'estremismo». Ieri anche Gennaro Migliore, uno dei colonnelli di Sel, è sbottato: «Ingroia pensa solo a fare opposizione a noi». Vendola, dal canto suo, aveva bollato la Rivoluzione civile come un «guazzabuglio». «Lì dentro c'è chi considera il centrosinistra un potenziale alleato e chi lo ritiene un nemico da abbattere».

Non è un mistero, né una particolare novità questa spietata concorrenza a sinistra. Anche se nelle ultime campagne elettorali un fenomeno di questa portata non si era verificato. Nel 2006, con Rifondazione dentro l'Unione di Prodi, a sinistra restavano solo piccole sigle ininfluenti. E nel 2008 la «separazione consensuale» tra Veltroni e Bertinotti aveva abbassato i toni della polemica.

Stavolta, invece, a sinistra dell'asse Pd-Sel si è coalizzato un fronte più ampio, con dentro interi partiti come Idv, Rifondazione, Pdc e Verdi. Che giocano la loro sopravvivenza sul fallimento di Pd e Sel. E d'altro canto non possono e non vogliono impostare una campagna solo sull'antiberlusconismo, tema assai agile per Di Pietro ma molto meno per gli uomini di Rifondazione. Il nemico dunque è Monti. E chiunque sia accusabile di aver collaborato o di poter collaborare con lui. Ingroia l'ha detto apertamente: «Berlusconi non è un pericolo concreto, non ha chance. Gli italiani si sono vaccinati dalle sue bugie. Monti invece è più insidioso perché autorevole...».

A ricordare al magistrato di Palermo quanti nemici abbia nel Pdl, ci ha pensato ieri la Santanchè, con il consueto stile: «Mi fa schifo avere Ingroia in Parlamento, mi fa ribrezzo. È uno talmente di parte e assetato di odio che vuole ammazzare chi non la pensa come lui. Questi non hanno la pistola o il fucile ma usano le sentenze politiche, un'arma ancora più micidiale». «Parole che dimostrano un degrado umano e culturale, ancor prima che politico», è la replica che arriva da Sandra Amurri di Rivoluzione civile.

IL CASO

Stato-mafia, l'ex pm chiede una nuova commissione

«Serve una nuova commissione d'inchiesta per fare luce realmente sulla trattativa tra Stato e mafia». È quanto chiede Antonio Ingroia, candidato premier di Rivoluzione Civile. «La relazione della commissione Antimafia sulla trattativa, licenziata nei giorni scorsi, è stata deludente - ha sostenuto l'ex magistrato della Procura di Palermo che nel corso dell'inchiesta aveva intercettato anche alcune telefonate al Capo dello Stato - perché rappresenta l'autoassoluzione della Casta politica e dice il contrario di quanto è emerso in sede giudiziaria. In questo modo, si scarica tutto sulle spalle dei carabinieri, delle forze dell'ordine e delle forze di sicurezza. È ingeneroso da parte della politica scaricare le responsabilità sull'anello più debole».



Lorenzo il Magnifico e i cavoli a merenda

IL CORSIVO

MARIO CAVALLARO

Piuttosto che nomignoli come Nick 'o mericano e Gigino 'a purpetta, forse sarebbe meglio persino Giuliano l'Apostata

Parte l'avventura di Fratelli d'Italia, da salutare con simpatia per il richiamo ai valori patrii, ma è un po' come se in Francia chiamassero «La Marsigliese» una lista di candidati. Se la moda si consolida e si passa dalle denominazioni floro-vivaistiche di qualche decennio fa agli inni, ci saranno belle sorprese; alle europee fioriranno gli «Inni alla gioia» e non è escluso che la Lega si rinomini «Nabucco», cedendo alle suggestioni verdiane.

Sempre più un ossimoro il tormentone delle liste pulite del Pdl, dove c'è chi ha gettato la spugna rifugiandosi dove ha la giovane fidanzata, che è un

Verro, il candidato-consigliere Rai è incompatibile

SEGUE DALLA PRIMA

Era da un pezzo nel CdA della Rai quando gli si è aperta nel gennaio 2012 la possibilità di subentrare alla Camera e per un mesetto circa ha traccheggiato sperando di poter cumulare la poltrona di viale Mazzini e lo scranno di Montecitorio. Insomma, si è dovuta pronunciare la commissione della Camera sulle incompatibilità per indurlo a scegliere (raro esempio di insensibilità istituzionale) ed ha scelto la Rai.

Ma, di fronte ad un seggio sicuro al Senato in Lombardia, di nuovo si è lasciato tentare dall'amico Silvio accettando la candidatura. Credete che si sia dimesso dal CdA della Rai? Nemmeno per idea. Si è limitato ad assicurare che, se eletto, lascerà Viale Mazzini ritenendo di «poter essere più utile anche alla causa del servizio pubblico come parlarne».

Ora, ditemi voi come si fa a non avvertire, nella sua situazione, il magnifico del conflitto di interessi? Verro sembra il protagonista della terribile pubblicità del cinghiale che pe-

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

Antonio Verro, in lista con il Pdl, non può restare al suo posto nel Cda della tv pubblica. Si dimetta o altrimenti intervenga subito la presidente



Antonio Verro FOTO LAPRESSE

sa sullo stomaco del poveretto che ha stramangiato. Solo che lui non avverte malesseri di sorta. Berlusconi ha fatto scuola: del conflitto di interessi bisogna infischiarne.

E così, assolto dalla sua guida spirituale, il consigliere della Rai Antonio Verro, mentre fa campagna elettorale per il suo partito e quindi per sé, continua ad amministrare l'azienda pubblica radio-televisiva, a vigilare sul rispetto della par condicio, a tener d'occhio i Tg e gli approfondimenti. Da controllore-controllo. Non so se si debba scomodare la Commissione di Vigilanza. Forse un motto, un cenno della presidente della Rai, Anna Maria Tarantola, dovrebbe bastare a convincere il consigliere Verro a dedicarsi, in esclusiva, alla campagna elettorale. Il suo caso è senza precedenti nell'ormai sessantennale storia della televisione di Stato (che, come tale, deve dare il buon esempio, anche in materia di conflitto di interessi).

Qualcuno potrà dire che, oggettivamente, il ruolo dei consiglieri è

molto indebolito rispetto ad un tempo e che il potere è soprattutto nelle mani del presidente e del direttore generale. Lo sostiene pure il consigliere-candidato: «Il governo Monti ha svuotato di fatto il CdA» (lui ha protestato vibratamente, però è rimasto lì, inchiodato). Qualche altro potrà aggiungere che il consigliere Verro si è segnalato soprattutto per polemiche contro il Festival di Sanremo e contro Lucio Presta agente musicale, contro Antonella Clerici (non però nelle vesti di cuoca), contro Belen (ma il Cavaliere sarà stato d'accordo?). Sì, però ha pure attaccato Roberto Saviano.

Insomma l'antico dirigente di Edilnord il suo dovere «politico» ritiene di averlo fatto, pertanto sarebbe ingiusto, persino crudele, costringerlo a dimettersi dalla Rai prima di venire proclamato senatore in Lombardia, sua seconda patria.

Se lui non coglie l'inaccettabile incompatibilità del doppio ruolo, chi ha ruolo per farlo intervenga. Non era mai successo e non deve succedere.



Leoluca Orlando, Antonio Ingroia, Luigi de Magistris alla presentazione del simbolo di Rivoluzione civile. FOTO LAPRESSE

«Tutti promettevano più donne Solo il centrosinistra l'ha fatto»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Il Partito democratico ha fatto bene a prendere di petto la questione e a proporre molte donne superando vecchi condizionamenti. Mi è sembrata una cosa molto buona e una buona ragione per votarlo». Parla Dacia Maraini, scrittrice, poetessa, sceneggiatrice, un voce riconosciuta del mondo delle donne, e riflette sulle liste dei diversi partiti elaborate per le prossime politiche. Il Pd e Sel hanno mantenuto l'impegno di una rappresentanza forte di donne. Altri, come Monti e Ingroia, in dirittura d'arrivo hanno ceduto, anche loro che si presentano come il nuovo, ad antichi condizionamenti.

Se non fosse per il Pd, dunque, ci troveremmo davanti al solito trattamento riservato alle donne nelle liste elettorali?
«Tutti alla vigilia di un voto cominciano col dire "metteremo tante donne". Poi questo non avviene perché nella politica ci sono troppi interessi. Perché la politica è capace di dare un potere che forse al giorno d'oggi, non sembra azzardato, possono vantare solo i grandi divi della musica leggera. La politica ti mette al centro dell'attenzione, segnando una supremazia di interessi particolari su quelli generali della società civile che a mio parere è inaccettabile».

Qualche esempio?
«Tutte le nomine di tutte le istituzioni sono in mano alla politica, dalle università alla Rai, dai primari degli ospedali ai vertici dei diversi luoghi di cultura.

L'INTERVISTA

Dacia Maraini

La scrittrice: prevale la legge di questa cultura maschilista, ancora patriarcale, che condiziona tutta la società e si difende con ogni mezzo



La politica è potere e, quindi, gli uomini non sono disponibili a cedere il passo. Quando c'è una concentrazione di potere le donne sono sempre messe da parte: è la legge di questa cultura androcentrica, ancora patriarcale, che condiziona tutta la società e si difende con ogni mezzo. E non prendendo in considerazione il concetto di politica come servizio che, invece, per me è fondamentale. Gli uomini vogliono quel potere lì e si mettono in prima fila perché da sempre pensano di essere più

intelligenti e più capaci. Il potere è una cosa troppo appetibile per rinunciarcisi».

Ha provato questo dominio della politica?

«Io che faccio teatro posso dire che tutto va chiesto alla politica».

Una visuale al femminile della politica cosa esclude?

«La litigiosità. Ed anche in questo il Pd in questi mesi ha dato un buon esempio. Alle primarie si sono confrontati Bersani e Renzi che ha perso e lo ha riconosciuto. Ha avuto un comportamento ottimo. Non ha cominciato ad insultare ma si è messo a disposizione. Sono queste le cose che contano, non promettere meno tasse. Bisogna dare l'esempio di un comportamento costruttivo, fatto di lealtà verso gli altri e di rispetto verso le donne».

Il Pd con la «rivoluzione» fatta di tante donne in lista secondo lei ha condizionato anche gli altri?

«Certo, c'è stato il condizionamento di una decisione che è stata molto apprezzata dalla gente. Tant'è che in molti hanno cercato di imitarlo, anche se poi i risultati sono sotto gli occhi, proprio nella composizione finale delle liste degli altri partiti in cui le donne continuano ad essere non determinanti».

Monti, lo stesso Ingroia non hanno tenuto fede all'impegno preso e saranno poche le donne elette nelle loro liste...

«Quando si tratta di mettere insieme delle persone di fiducia le donne non vanno a cercarle, vengono considerate di scarso prestigio. E poi quando i posti sono pochi...».

Ci sono temi sui quali vorrebbe che le donne che arriveranno in Parlamento si battessero, oltre a quelli di frontiera su cui sono impegnate da sempre?

«Vorrei che contribuissero ad una nuova legge elettorale e a norme che impediscano la concentrazione del potere mediatico che è stata catastrofica per la cultura italiana. Ho avuto la sensazione che non sia stato fatto tutto quello che si poteva fare. L'impressione dal di fuori è stata questa e vale per tutti i partiti, anche il Pd. Eppure, con norme diverse per le elezioni, non ci sarebbe stato il problema di collocare le donne tra gli eleggibili ma ogni candidato, uomo o donna, si sarebbe dovuto conquistare i propri voti sul territorio. Questo è l'auspicio anche se per il momento non riesco ad immaginarmi una battaglia ad armi pari perché la competizione è comunque condizionata da quella che ho già definito cultura androcentrica».

elemento identificativo dell'attempato politico come lo erano le collezioni di opere d'arte per i paperoni del Novecento.

Mentre scriviamo, pare che l'unico accordo raggiunto fra Alfano e Verdini sia di non candidare i pericolosi colpevoli di abigeato (furto di bestiame) e di epidemia (e già, chiunque cagione un'epidemia mediante la diffusione di germi patogeni è punito con l'ergastolo, sappiatelo).

Quindi sono esclusi di sicuro sia i razzisti di pecore sia il Dottor No del film di James Bond, noto intossicatore del mondo; per il resto, si può osservare lo spazio conquistato dalla società giudiziaria dei Ghedini e C., la declinazione pdiellina della società civile.

Evaporano definitivamente le ambizioni politiche della «Lista per il Rinascimento» (sarà capitata in un'epoca sbagliata?), ma pare si costituisca un gruppo che potrà fregiarsi della qualifica «Lista della Resistenza», non certo ideologica o con riferimenti storici ai partigiani, anche per non

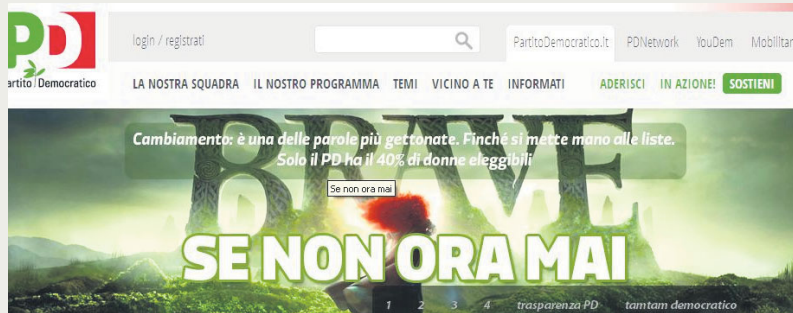
suscitare le ire di Pansa, ma fisica, vista la protervia con cui vengono difese le proprie posizioni con la tesi, tutta politica, che «O mi date il seggio o vado in galera e vi rovino».

Un gruppo alquanto singolare, visto che Nick 'o mericano e Giggino 'a purpetta, soprannomi che circolano diffusamente nei giornali e sul web, non sembra siano dei nomignoli per candidarsi alle elezioni; di questi tempi, pretendere di mandare in Parlamento il Pelide Achille, Lorenzo il Magnifico o Tiberio Delizia del genere umano forse è troppo, persino Giuliano l'Apostata sarebbe - sebbene sgradito a certi ambienti, voi mi capite - quasi accettabile, ma una giusta via di mezzo almeno quanto a nomi d'arte sarebbe assai preferibile.

Quanto tutto questo c'entri con l'economia del Paese e la buona politica non è dato capire: ci soccorre Sergio Tofano, inimitabile creatore del signor Bonaventura, che ci aveva scritto su anche una deliziosa raccolta di favole illustrate, intitolandola, appunto, «i cavoli a merenda».

IL NUOVO SLOGAN

Il sito del Pd rilancia la denuncia de l'Unità



Parola d'ordine, «rinnovamento». Ma solo il Pd ha nelle sue liste il 40% di donne eleggibili, come sta scritto sul nuovo banner del suo sito web. Proprio l'Unità ha raccontato come tutti gli altri, dal Pdl a Ingroia, abbiano dimenticato le donne.

Ora anche Monti vuole un'Europa diversa

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

O meglio, ad una classe politica ritenuta strutturalmente incapace di riformarsi e di prendere le decisioni appropriate per la modernizzazione del Paese.

Il governo dei tecnici e le invocazioni che venivano da Bruxelles e da Francoforte erano viste come ottime coperture istituzionali per somministrare agli italiani quelle politiche economiche che altrimenti non sarebbe stato possibile attuare. Le voci critiche sui rischi di questa strategia - soprattutto all'interno del Pd - non erano poche e non hanno mancato di farsi sentire. Ma un reale dibattito chiarificatore sui problemi dell'assetto istituzionale europeo e sull'opportunità di adottare politiche economiche restrittive è stato di fatto impedito dalla provinciale tendenza a

leggere ogni discussione come una dichiarazione di fede a favore o contro l'Europa. Ora che le politiche di austerità sono fallite e che l'esercito dei veri anti-europeisti si è pericolosamente ingrossato, i difensori ad oltranza dell'approccio di Maastricht e di tutte le sue successive evoluzioni - dal pareggio di bilancio al Fiscal compact - sembrano essere scomparsi nel nulla. Pure Mario Monti, che nei suoi primi mesi da premier era stato in prima fila insieme agli altri capi di governo conservatori nel rivendicare gli effetti salvifici delle restrizioni fiscali e delle riforme strutturali, sembra essersi improvvisamente convertito ad un cauto riformismo istituzionale.

Due sono le giustificazioni addotte per questa disinvoltata e repentina giravolta. La prima è che la faccia feroce dei primi mesi di governo fosse necessaria per riconquistare la credibilità dei mercati e dei partner europei, e che solo grazie a questo atteggiamento ora sarà possibile correggere le politiche dell'ultimo anno e mezzo. La seconda è

che già a partire dall'estate scorsa il governo era riuscito a portare a casa importanti risultati, come dimostrerebbero le conclusioni del Consiglio europeo del 29 giugno. Entrambe le spiegazioni sono però piuttosto deboli. La credibilità di un Paese, così come viene retoricamente presentata, sembra essere una sorta di prova di coraggio: il credito internazionale, più che il risultato di scelte sagge e lungimiranti, sembra derivare dalla capacità di un governo di infliggere ai propri cittadini misure che si sanno essere sbagliate e dannose al solo scopo di dimostrare che si è davvero pronti a tutto pur di raggiungere un determinato obiettivo. Anche il tentativo di presentare l'attuale situazione di calma sui mercati finanziari come il risultato di una ritrovata credibilità sembra essere una forzatura. È pur vero che il nostro governo, di concerto con altri paesi, era riuscito a convincere la Germania a valutare l'adozione di un meccanismo capace di contenere gli spread. Ma il

piano della Bce che ne è seguito, lungi dal rispettare le indicazioni che erano uscite dal vertice dei capi di governo, sembra avere al contrario tenuto in attenta considerazione le osservazioni critiche che economisti e politici avevano fatto su quell'accordo. La mancata fissazione di un target esplicito sui differenziali di rendimento e la garanzia che sarebbero state impiegate risorse illimitate nel difendere l'integrità dell'eurozona sono ormai considerati i due elementi chiave che hanno permesso allo spread di convergere verso quei valori stimati la scorsa estate sia dalle banche centrali nazionali che da altre istituzioni di ricerca. Nonostante le deboli giustificazioni presentate, c'è però un dato che va sottolineato con favore: alla fine è stata l'Agenda Monti a convergere verso le posizioni del Pd sui temi europei. Considerato che per oltre un anno molti illustri commentatori avevano auspicato il contrario, si tratta di una bella soddisfazione per il partito di Bersani.

IL CASO

Giannino: dietro la scelta del Prof c'è l'orma della Fiat

«C'è una pesante orma del problema Fiat irrisolta nella decisione di Monti di candidarsi in quel modo, di affidarsi al presidente della Ferrari, di fare una manifestazione a Bergamo dalla Brembo che è un grandissimo fornitore Fiat. Conosco troppo bene le vicende italiane per non vedere l'orma di un enorme conflitto di interesse». È quanto afferma Oscar Giannino a Rti102,5.

«L'orma Fiat - Marchionne - Obama credo sia molto forte e ne sono preoccupato», spiega il fondatore della lista Fare, che avanza una domanda retorica: «Credete davvero che il presidente del Consiglio sia andato a Melfi a dire "da qui riparte la Fiat nuova" e solo dieci giorni dopo abbiamo appreso che ci sono due anni di cassa integrazione, che per uno stabilimento così non si chiedono e ottengono in sei ore. Lo sapeva perfettamente».



thewashingmachine.it

Solo oggi a 1,99€: “Il giorno della civetta” di Leonardo Sciascia

Non perdere il nuovo ebook della collana Giallodigitale, solo oggi a 1,99€ su ebook.unita.it

Ogni giovedì un ebook in promozione, **12 uscite dedicate al giallo** in tutte le sue sfumature. Azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che ti appassionerà. In più, un **concorso** dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori.

l'Unità
ebookstore
ebook.unita.it


Giallodigitale



 **narcissus.me**
THE PERSONAL MADE PERSON

IL CASO MONTE PASCHI

Mps crolla (-8%) in Borsa Bankitalia: noi all'oscuro

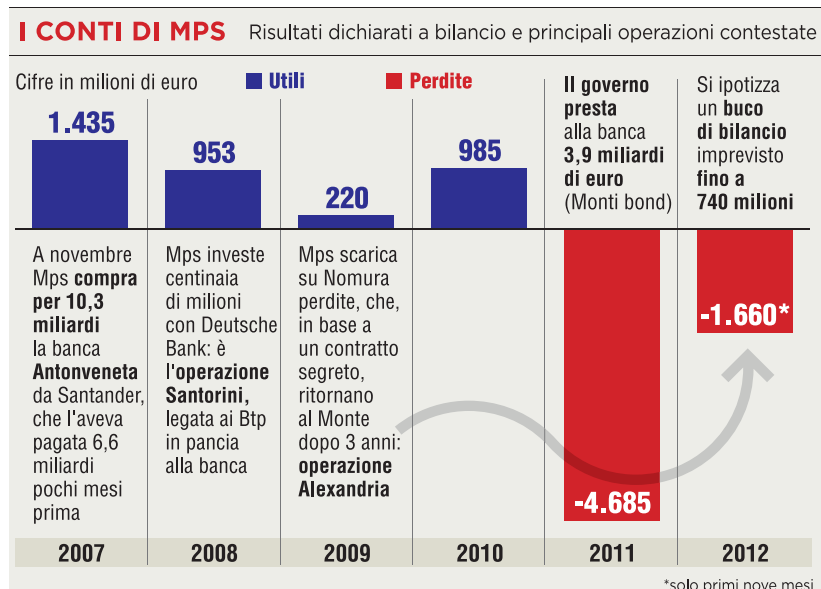
● Via Nazionale dice di esser stata informata delle operazioni solo dai nuovi vertici ● L'istituto: siamo in grado di coprire le perdite ● Timori in città

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Un'altra tempesta in Borsa per il Monte dei Paschi il giorno dopo le dimissioni dalla presidenza dell'Abi dell'ex numero uno Giuseppe Mussari, per il caso derivati che avrebbe provocato un buco milionario nel bilancio dell'istituto più antico del mondo. Mps trascina in basso l'intero listino e si aggiudica la maglia nera del paniere Ftse Mib, chiudendo in calo dell'8,43% a 0,25 euro per azione e con un vero e proprio boom per gli scambi, con oltre 730 milioni di pezzi passati di mano, vale a dire circa il 6,3% del capitale sociale dell'istituto. E intanto sia la Fondazione Monte dei Paschi sia la Banca Mps sono pronte ad un'eventuale «azione di responsabilità» nei confronti della precedente dirigenza. Anche perché approfondimenti sono in corso da mesi, compresa un'indagine interna avviata dall'attuale presidente Alessandro Profumo e dall'amministratore delegato Fabrizio Viola, a partire dall'oneroso acquisto (per 10 miliardi) di Antonveneta dalla spagnola Santander.

Banca d'Italia esce allo scoperto e accusa Mussari, informando che «la vera natura di alcune operazioni è emersa solo di recente, a seguito del rinvenimento di documenti tenuti celati all'autorità di vigilanza e portati alla luce dalla nuova dirigenza di Mps», che «sta cooperando per accertare le passate circostanze». E anche Viola ribadisce che né la Consob né Bankitalia erano informate sui derivati, mentre getta un po' d'acqua sul fuoco sostenendo di non temere scalate alla banca. «Sono certo - aggiunge Profumo - che con il lavoro di trasparenza che stiamo facendo torneremo ad avere la reputazione che ci meritiamo, il rapporto tra Mps e Siena va rifondato. Se ci saranno gli estremi per tutelare il patrimonio della banca, ci muoveremo».

Ma il clima a Siena è rovente, tra le



reazioni di enti e politici e le preoccupazioni dei sindacati, all'immediata vigilia dell'assemblea straordinaria degli azionisti che si terrà domani per varare un pesante aumento di capitale, e subito dopo le rivelazioni sull'operazione Alexandria, un *equity swap* contrattato sotto la presidenza Mussari con la banca giapponese Nomura per ristrutturare un derivato in perdita: il buco per Mps sarebbe di 220 milioni almeno, l'esposizione verso Nomura di 740. E sono spuntate anche altre due operazioni analoghe, Santorini e Nota Italia. Sollecitata dalla Consob, Mps diffonde una lunga nota per dire che «la banca è in condizioni di assorbire dal punto di vista patrimoniale le conseguenze delle scelte finanziarie, contabili e gestionali delle operazioni». L'istituto senese precisa anche che, quanto alle operazioni Alexandria e Santorini, non si tratta di derivati, ma di operazioni di pronti contro termine su titoli di Stato italiani. L'investimento effettuato in Santorini è stato liquidato nel

2009, quello in Alexandria è stato rimborsato nel dicembre 2012. Nessuna delle tre operazioni, comunque, risulta approvata dal Consiglio di amministrazione, «in quanto ciascuna rientrava nei poteri delle strutture preposte alla gestione operativa», dice sempre la nota.

LE PREOCCUPAZIONI DEI DIPENDENTI
Nella tormentata vicenda intervengono anche i consumatori, con il Codacons che si costituirà parte civile, e l'Adusbe che chiede un'azione di responsabilità nei confronti della Consob e della Banca d'Italia, per aver omesso la vigilanza su Mps dopo l'emersione dello scandalo dei derivati. Ma, bufera politica a parte, sono soprattutto i sindacati ad intervenire: «Mps ha il dovere di spiegare ai lavoratori la reale situazione della banca e le reali responsabilità gestionali», dice in una nota la Fisac-Cgil con il segretario Agostino Megale, commentando le dimissioni di Mussari «del quale avevamo chiesto più di un anno fa unitariamente,



Giuseppe Mussari FOTO RAVAGLI/TM NEWS-INFOPHOTO

La banca nel tritacarne della campagna elettorale

L'ANALISI

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Centrodestra e Ingroia all'attacco di Pd e Monti: «Vi hanno regalato 4 miliardi». Bersani: «Ma se noi abbiamo favorito il cambiamento»

Il Pd fa il Pd, le banche fanno le banche. Le dimissioni di Mussari? Bisogna capire, io faccio un altro mestiere». Così Pier Luigi Bersani interviene sulla questione Montepaschi «e derivati», dopo che per l'intera giornata la banca senese ha gettato nel tritacarne politico sia il Pd che il governo Monti. «Siamo stati risucchiati nella campagna elettorale, senza riguardo per il 31mila dipendenti», dirà in serata l'attuale amministratore delegato Fabrizio Viola.

Altro che risucchiati: è un fuoco di fila. I capi d'accusa sia del centrodestra, che della sinistra radicale di Ingroia si concentrano su quei 3,9 miliardi di Monti bond che la banca ha dovuto acquistare per poter rispondere ai requisiti di stabilità. L'ex pm di Palermo parla di «regalo» sottratto dalle tasche degli italiani dal governo del Professore. Francesco Storace parla di «quattro miliardi tosti ai cittadini». Roberto Maroni fa di più: calcola che i bond equivalgono - euro più euro meno - al gettito Imu sulla prima casa. Apriti cielo: più tasse per la banca «rossa». «Monti e Bersani vengano in Parlamento a spiegare».

Peccato che i Monti bond non siano altro che i Tremonti bond varati dal governo Berlusconi. E Maroni dovrebbe saperlo, visto che ne era ministro. Peccato che si tratta di un prestito con interessi del 9%, con un rincaramento dello 0,5% ogni anno: come dice Viola, per lo Stato sono un investimento. Ma si sa, in campagna elettorale i numeri girano come sulla roulette russa. Bersani insiste: «con il Montepaschi noi non c'entriamo. Anzi, in quella banca l'allora sindaco ha promosso il cambiamento». Ma Maurizio Gasparri parla dell'imbarazzo del leader Pd, e Maroni insiste: «sinistra chic che vuole i soldi dei lombardi per l'Mps».

E CREDIEURONORD?

Tutti i luoghi comuni vengono in soccorso in questa centrifuga impazzita, che oscura fatti e numeri, con amnesia strabiche. «Prima di parlare Maroni pensi a Credieuronord», ammonisce il tesoriere del Pd Antonio Misiani, ricordando il caso della banca dei «Lumbard» finita tra le braccia di Gianpiero Fiorani della Banca Popolare di Iodi. Due fallimenti uno dietro l'altro.

Più perfido, più tagliente il commento dell'ex ministro Giulio Tremonti. Che twitta: «Data consuetudine a scrivere "lettere apostoliche" e vecchia vasta competenza derivati, stupisce mancata lettera vigilanza Draghi a Siena». Il nemico per Tremonti non può essere Mussari, che con l'ex ministro ha sempre avuto un buon rapporto. Non possono essere neanche i bond, avendoli inventati lui. Il suo antagonista naturale è Mario Draghi, contro cui ha sempre ingaggiato una guerra intestina, fino all'ultima (persa) sulla sua successione. Draghi il banchiere amico dell'alta finanza, che parla inglese. Queste le prime accuse. Ora lo attacca sulla mancata vigilanza sui derivati (per Bankitalia tenuti nascosti alla vigilanza), anche qui con un'amnesia. È stato lui ad aprire porte e finestre a quei prodotti finanziari.

«Azione di responsabilità contro Mussari»

OSVALDO SABATO
FIRENZE

L'ex sindaco di Siena, Franco Ceccuzzi, ci ha rimesso il suo incarico per aver tentato di imporre un nuovo corso allontanando Giuseppe Mussari dal Mps. «Serviva un'iniezione di cambiamento» dice l'ex parlamentare, che dovette scontrarsi con la componente del Pd ex Margherita, che ritirò la fiducia all'ex sindaco.

Ceccuzzi è rimasto sorpreso dalla bufera che sta investendo il Monte dei Paschi o se lo aspettava?

«Siamo stati già colti da una crisi nel corso dell'estate-autunno 2011 quando l'andamento del titolo era diventato preoccupante, lì abbiamo maturato l'idea che era necessario un cambiamento per tornare a dare credibilità alla banca sul mercato. Per questo noi come Comune abbiamo spinto sulla Fondazione per convincerla ad usare tutti gli strumenti, per rassicurare un cambiamento del management ed un innalzamento delle professionalità, necessarie in una fase così difficile».

Fu proprio lei in un consiglio comunale nel dicembre del 2011 a porre la questione della discontinuità.

«Infatti quella parola "discontinuità" è entrata nel vocabolario di questa discussione. Però nessuno di noi poteva immaginare che c'erano problemi di questa portata, che peraltro contrastano con gli indirizzi, perché pur avendo commesso degli errori la stella polare è sta-

L'INTERVISTA

Franco Ceccuzzi

L'ex sindaco: «Ora i vecchi vertici rispondano delle loro scelte. Rivedere lo Statuto per correggere le anomalie emerse nelle passate gestioni»

ta quella della banca commerciale, della banca legata all'economia reale». **Dopo lo scandalo dei derivati assume ancora più forza la sua richiesta di allontanare Mussari dal Monte.**

«Ovviamente il cambiamento doveva riguardare non solo il presidente. Doveva riguardare il complesso del consiglio e il management, adesso limitare tutta la vicenda ad una sola persona sarebbe abbastanza riduttivo, serviva un cambiamento generale con un nuovo gruppo dirigente, quello che abbiamo, a mio parere, sta operando bene, nonostante le difficoltà e nonostante qualche contraddizione e tensione sociale che si è creata con i sindacati sul tema delle esternalizzazioni. Però complessivamente risponde a tutti i criteri che abbiamo chiesto».

Lei pensa che bisogna fare un'azione di responsabilità verso Mussari e i vertici del passato?



«Certamente. Vanno valutate tutte le conseguenze dei fatti che sono emersi. Penso che sia necessaria un'azione di responsabilità verso chi, nella passata gestione, ha portato la banca a questa situazione di difficoltà».

Quando lei chiese il cambiamento ai vertici della banca, lo fece perché aveva avuto sentore che qualcosa non andava?

«Bastava vedere l'andamento del titolo, poi vi era il debito della Fondazione, tutto questo insieme richiedeva un'iniezione di cambiamento, che come è noto non fu condivisa da tutti, perché quel passaggio è quello che poi ha determinato la crisi al Comune nella seduta successiva, quando una parte del partito (il Pd n.d.r.) ha ritenuto di togliermi il sostegno come sindaco, perché secondo loro aveva prodotto una rottura degli equilibri preesistenti. Purtroppo in passato gli equilibri del consiglio comunale portavano a coincidere con gli equilibri del

consiglio della banca. È un meccanismo che andava rotto, io l'ho rotto e per questo mi è stata tolta la maggioranza». **Prima di lei a Siena si sono avvicendati due sindaci - bancari. Lei invece non aveva un legame diretto con il Monte glielo hanno fatto pagare?**

«Certamente è stato un elemento che può aver contribuito. Però quello più importante è stato l'aver rotto un meccanismo ed un equilibrio, che si generava da anni e che non aveva portato a risultati inadeguati».

In tutta questa vicenda la politica che ruolo ha avuto?

«Dobbiamo riflettere sugli errori e lavorare insieme per una governance diversa, che assicuri autonomia e responsabilità ad ogni livello e che introduca anche una dialettica fra i diversi livelli che costruisca equilibri che garantiscano una maggiore efficienza. Questi sono due elementi, che purtroppo sono venuti meno».

Se torna sindaco chiederà la sostituzione del presidente della Fondazione Mancini?

«Dobbiamo aprire una pagina nuova con una fase costituente per rivedere lo statuto in modo da correggere le anomalie emerse in questi anni».

Per il presidente della Toscana Enrico Rossi se Mussari ha sbagliato ne dovrà rispondere.

«Sono d'accordo. Purtroppo...»

Perché purtroppo?

«Perché era meglio se non avesse sbagliato»

ECONOMIA

Fornero non sa ancora quanti sono gli esodati

● 150mila in più? La ministra invita a rivolgersi all'Inps ● Fondi pensione, i lavoratori sono lontani

RAUL WITTENBERG
ROMA

La tempesta delle vittime di ristrutturazioni aziendali degli anni scorsi, i cosiddetti esodati, non cessa di tuonare sulla testa del ministro del lavoro Elsa Fornero. Ancora una volta la platea si allarga con altri 150 mila esodati oltre ai 140.000 messi al sicuro dal governo. È stato *Il Messaggero* che ieri ha dato la notizia citando fonti dell'Inps. Interrogata in proposito, la ministra che non vede l'ora di tornare in cattedra, ha risposto di non saperne nulla: «È una fonte Inps, dovete chiedere all'Inps - ha detto Fornero - visto che ci sono conti dei quali il ministro ancora una volta non viene informato».

E l'Inps risponde alla stessa Fornero che aveva chiesto chiarimenti, con la penna del direttore generale Mauro Nori: «Le confermo quanto chiarito nella telefonata di questa mattina (ieri mattina, ndr): l'istituto non ha effettuato ulteriori elaborazioni statistiche sulla vicenda, che non siano quelle già note ai competenti uffici del ministero del Lavoro e dell'Economia». Dichiarazione che non dirada le nebbie: ci sono o non ci sono questi nuovi 150mila? Dovrebbero esserci.

A maggio dell'anno scorso in una lettera al governo l'Inps aveva calcolato in 390mila il numero dei probabili esodati in seguito alla riforma Fornero che ritardava l'accesso alla pensione. «Per conto mio - ha detto Fornero - abbiamo salvaguardato 140mila persone» con una spesa di 9,3 miliardi di euro. Ora spuntano questi 150mila, che concorrono a quella prima stima dell'Inps. Forse non sono ancora accertati i requisiti per la salvaguardia. Siamo comunque arrivati a quota 290mila, non è detto che l'asticella si fermi qui.

I GUASTI DELLA RIFORMA

E' una non notizia, tuonano i sindacati. Vera Lamonica segretaria confederale della Cgil e il suo collega della Cisl Maurizio Petriccioli ricordano l'una che il numero degli esodati è noto da tempo («Fornero si ricordi dei guasti della sua riforma»), e l'altro che sono ancora

...

Con lavori precari e bassi salari non può svilupparsi la previdenza integrativa



Elsa Fornero ministra del Lavoro e delle politiche sociali FOTO DELFINI/TM NEWS - INFOFOTO

troppi i lavoratori che vivono nell'incertezza.

La ministra Fornero era intervenuta ad un convegno sulla previdenza integrativa organizzata dalla commissione di vigilanza Covip e dal Censis. Tema: consapevolezza dei lavoratori circa la necessità di una seconda pensione integrativa, essendo quella dell'Inps già troppo bassa specie per i giovani. Il Censis ha indagato, e ha presentato i risultati, davvero deludenti. Tanto che il presidente del Covip, Antonio Finocchiaro, ha invocato strategie di comunicazione istituzionale nuove ed efficaci verso le categorie più svantaggiate. Tesi sostenute anche nella Tavola Rotonda con Filippo Cavazzuti, Sergio Paci, Luigi Guiso, Claudio Raimondi e Maurizio Agazzi. Che dice il ministro Fornero sul rilancio dei Fondi pensione? La riposta non lascia speranze. Con un

mercato del lavoro dominato dalla precarietà e dai bassi salari, non c'è alcun margine per una estensione significativa dei fondi pensione. Ed anche per il sistema obbligatorio, l'entità della pensione Inps in queste condizioni non sarà elevata. Però, specie dopo la riforma dell'anno scorso, non c'è alcun dubbio sulla solidità del sistema obbligatorio «che rimane centrale». Solidità finanziaria, essendo il sistema al sicuro sul rischio demografico (in pensione più tardi se cresce la vita media), e sul rischio economico (pensione calcolata sui contributi versati).

ITALIANI RASSEGNA TI

Giuseppe De Rita, illustrando il rapporto Censis, aveva chiarito che se trent'anni fa c'era una rassicurante percezione della sicurezza sociale, ora ci troviamo alla «gestione dell'insicurezza».

Infatti, secondo il rapporto Censis, gli italiani sono rassegnati (ma scontenti) di dover lavorare più a lungo e sembrano molto preoccupati per la propria vecchiaia sul fronte economico. Circa un lavoratore su tre vorrebbe andare in pensione prima dei 60 anni, uno su quattro teme che dovrà aspettare i 70 anni, l'80% di loro pensa che potrà ritirarsi solo a 64 anni.

Come fonte di reddito per integrare la pensione pubblica, il 70% dei lavoratori indica forme di risparmio diverse dalla previdenza complementare, preferita invece dal 16,5%. I Fondi pensione non sono conosciuti, i lavoratori non si fidano. Perché non aderiscono? Il 41% dichiara di non poterselo permettere, il 28% non si fida di questo strumento, il 19% si ritiene troppo giovane per pensare alla pensione, il 9% preferisce lasciare il Tfr in azienda.

Non si scheda chi partecipa a manifestazioni sindacali

«Vietato schedare chi partecipa alle manifestazioni sindacali». Sembrava scontato ma non è dappertutto così. È successo per esempio ai lavoratori di una casa circondariale che avevano preso parte ad una manifestazione sindacale, autorizzata, all'esterno della struttura carceraria e fuori dall'orario di lavoro.

Temendo la diffusione di informazioni sulla circolazione che era oggetto della mobilitazione, e quindi una violazione del segreto d'ufficio sanzionabile a livello disciplinare, la direzione della struttura penitenziaria ha raccolto i nomi di tutti i partecipanti alla manifestazione e di conseguenza l'appartenza sindacale de-

gli stessi dipendenti. Ma questo corrisponde ad un trattamento illecito dei dati personali, secondo il Garante della privacy, che raccolto la denuncia di un rappresentante sindacale di categoria. Una violazione, spiega il Garante, motivata anche dal fatto che non sono state riscontrate le violazioni temute sull'oggetto della circolare che ha portato alla manifestazione. Non solo. Secondo l'Authority, «ulteriore profilo di illecità consiste nei prolungati ed immotivati tempi di conservazione» dei dati. La struttura carceraria non potrà più utilizzarli e rischia adesso una sanzione da parte della stessa Authority della privacy.

Milano-Roma, ora Alitalia deve cedere gli slot a Easyjet

MARCO TEDESCHI
MILANO

Roma-Milano, cieli più affollati. Il Consiglio di Stato, ultimo grado di giudizio della giustizia amministrativa, ha respinto il ricorso di Alitalia che chiedeva di annullare quanto già deciso dall'Antitrust sulla rotta Linate-Fiumicino. E cioè che l'ex compagnia di bandiera deve cedere quattro coppie di slot, quattro diritti di decollo e atterraggio, alla low cost inglese EasyJet. Una decisione che apre definitivamente alla concorrenza sulla tratta un tempo più redditizia d'Italia, concorrenza bloccata per volere del governo Berlusconi all'epoca della costituzione della nuova Alitalia presieduta da Roberto Colaninno.

La sentenza del Consiglio conferma dopo la bocciatura del Tar del Lazio e apre un nuovo fronte sulla guerra dei prezzi finora giocata quasi in esclusiva tra Alitalia e i treni veloci. Secondo gli esperti, della maggiore concorrenza beneficeranno i viaggiatori, che potranno contare su una più ampia scelta e su tariffe vantaggiose. Alitalia comunque manterrà il maggior numero di voli tra la capitale e Milano. La guerra commerciale si preannuncia senza esclusione di colpi. L'ad di Alitalia, Andrea Ragnetti, già a novembre aveva anticipato una strategia aggressiva: «Loro ci fanno la guerra - aveva detto riferendosi a Easyjet - e noi gliela facciamo di ritorno. Vediamo quanto sono bravi e quanto faranno di straordinario: sarà difficile entrare e fare profitti».

EasyJet dovrebbe garantire almeno cinque voli nelle ore di punta, utilizzando gli «A319» della sua flotta. Stando a quello che aveva decretato l'Anti-



trust il 25 ottobre scorso, la liberalizzazione prevede che «a decorrere dalla data in cui EasyJet garantirà l'effettivo avvio del servizio, Alitalia-Cai rinunci alla titolarità di sette slot, attualmente detenuti presso l'aeroporto di Milano Linate». La decisione del Garante veniva presa dopo la relazione di una società indipendente incaricata di valutare «le offerte pervenute da cinque vettori, tutti indipendenti da Alitalia-Cai». Tra queste, «EasyJet è risultato il vettore più idoneo a garantire un effettivo vincolo concorrenziale ad Alitalia-Cai sulla rotta in questione». Da qui la decisione del Garante e i ricorsi del gruppo italiano.

INDUSTRIA

Tod's: balzo (+7,8%) del fatturato 2012

Migliora il fatturato di Tod's. Nel 2012 il gruppo che fa capo a Diego della Valle ha realizzato ricavi per 963 milioni di euro con una crescita del 7,8% rispetto al precedente esercizio. Più accentuata la performance nel quarto trimestre dell'anno con un fatturato a 213 milioni, pari a una crescita del 9,6% sullo stesso periodo del 2011. «Sono pienamente soddisfatto dei risultati di vendita ottenuti nel 2012 - commenta il presidente Diego della Valle - il nostro gruppo ha ulteriormente rafforzato la sua posizione di importante attore nel mercato dei beni di lusso, in un contesto di mercato non facile. Guardiamo con fiducia anche agli utili che ritengo possano aumentare rispetto ai già ottimi livelli raggiunti nel 2011».

CDA E ALLEANZE

La compagnia inglese arriverà presto sulle piste romane. Nel frattempo Alitalia, che soffre il peso di un bilancio non felicissimo, si guarda intorno e prova ad attrezzarsi sul fronte internazionale, anche per sondare ipotesi di future alleanze e possibili sviluppi delle stesse. Sarebbe questo l'oggetto del consiglio di amministrazione in calendario lunedì. La riunione dei vertici della compagnia potrebbe dare il mandato di advisor - consulente - per le operazioni internazionali a Rothschild. Una scelta sulla quale si discuteva da tempo e che nasce per tastare il polso al mercato mondiale del settore, con riferimento in particolare a compagnie asiatiche e del Golfo Persico. L'intenzione potrebbe anche essere quella di fare un po' di pressione su Air France, che già detiene il 25 per cento della compagnia italiana, ma che non sembra intenzionata a presentare proposte di acquisto o aumento delle quote prima delle prossime elezioni politiche nel nostro Paese.

COMUNE DI MINUCCIANO (LU)
Avviso relativo agli appalti aggiudicati
Amministrazione aggiudicatrice: Comune di Minucciano (LU). Procedura aperta. Completamento incubatore artigianale e di innovazione tecnologica garfagnana e media Valle di Gramolazzo. CUP B87H11001180006 CIG 45666094F5.
Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Offerte ricevute: 1. Data di aggiudicazione definitiva: 18/12/2012. Aggiudicatario: Consorzio B.E.A. "Bioingegneria & Edilizia ambientale Società Consortile S.r.l." con sede in Castelnuovo di Garfagnana (LU), quale impresa associata che eseguirà i lavori la ditta "Terra Uomini e Ambiente Società Agricola Cooperative a r.l." con sede in Castelnuovo di Garfagnana (LU). Importo aggiudicato realizzazione lavori € 1.022.764,45, oltre € 24.900,63 per oneri sicurezza. Il responsabile del settore - RUP: geom. Roberto Ciuffardi

COMUNE DI OSIO SOTTO (BG)
ESITO DI GARA - CIG 4575160577
Si informa che il giorno 28.11.12 questa Amm.ne ha aggiudicato, mediante procedura aperta, la Fornitura di prodotti farmaceutici, parafarmaceutici, omeopatici ed altri, nonché servizi accessori al servizio della farmacia comunale. Importo complessivo € 670.000,00 +IVA. Durata: 01.12.12 - 30.11.13. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. N. offerte ricevute: 1. Aggiudicatario: Ditta C.T.F. Soc. Coop. a R.L., avente sede in via Provinciale, 18 Lallio (BG). Importo di aggiudicazione: € 670.000,00 + IVA. Ulteriori informazioni su www.comune.osiosotto.bg.it. Il Responsabile del Servizio Dr. Venniro Salvatore Roberto

COSMARI
Avviso appalto aggiudicato CIG 4571612590
Il 27/12/12 con Delibera CdA n. 72 del 07/12/12, il Consorzio Obbligatorio Smaltimento Rifiuti, Località Piane di Chienti, 62029 Tolentino (MC), tel. 0733/203504, fax 0733/204014, www.cosmari.sinp.net, pec@cosmari-mc.it ha aggiudicato appalto relativo alla Fornitura e posa in opera di un miscelatore per impianto di compostaggio di qualità con relativi accessori. Aggiudicatario: Cesaro Mac Import Srl, via delle Industrie 28, 30020 Eraclea (VE). Importo di aggiudicazione: € 298.900,00, ribasso 2%. Il Responsabile del Procedimento Ing. Giuseppe Giampaoli

VEESIBLE
Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero 02.30901290
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

«È l'ultima occasione per salvare il Paese»

- **Confindustria** propone una terapia d'urto per mobilitare 316 miliardi in cinque anni «o sarà il declino»
- **Mercato del lavoro**, la riforma non basta
- **Fmi** vede ancora nero per l'Italia nel 2013: Pil meno 1%

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Confindustria presenta la sua agenda per la crescita nel giorno in cui l'Fmi scatta la foto della recessione italiana. Quest'anno il Pil resterà negativo, al -1%, e solo l'anno prossimo si passerà al segno più (+0,5), ma con una ripresa ancora molto fragile. La recessione pervade tutto il Vecchio continente, ma in misura più lieve rispetto alle cifre italiane (-0,2% quest'anno, +1% l'anno prossimo).

Insomma, l'Italia resta indietro. E anche di molto. «Dal 2007 a oggi abbiamo perso 8 punti di Pil - dichiara Giorgio Squinzi presentando il documento - il manifatturiero è sceso del 25% quanto a volumi». Gli industriali parlano di «emergenza economica e sociale», che si supera solo attraverso una strada: tornare a crescere almeno del 2% all'anno. Ma la batteria di interventi elaborata «con grande partecipazione interna», spiega Squinzi, può aspirare a un Pil del 3% già dal 2017.

Gli industriali invocano «una netta discontinuità rispetto al passato», un recu-



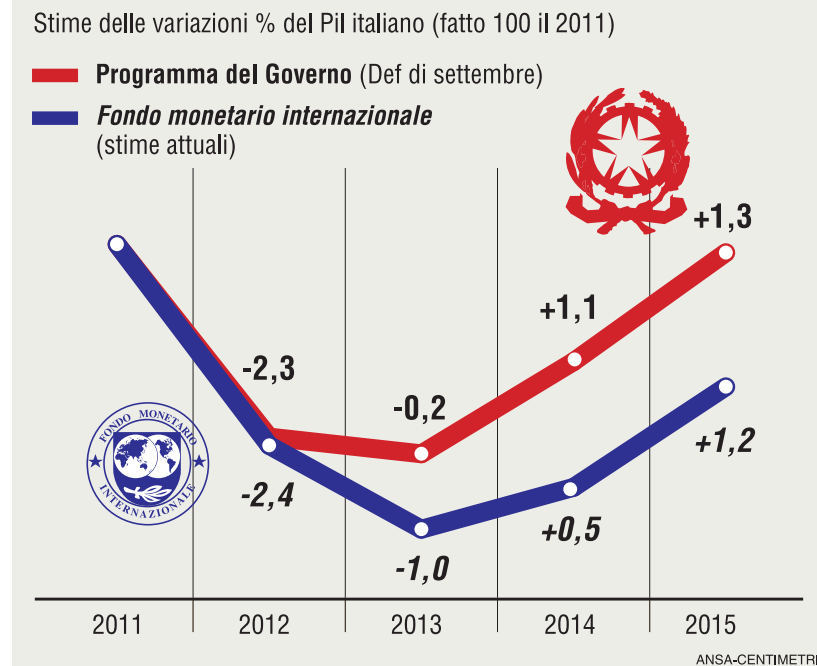
Giorgio Squinzi FOTO DELFINI/TM NEWS - INFOPHOTO

pero di una logica industriale troppo spesso dimenticata. Anche il governo tecnico non esce benissimo dal verdetto delle imprese: la riforma del lavoro va cambiata soprattutto per la flessibilità in entrata. «D'altronde la stessa Fornero ha detto che era disponibile a miglioramenti», spiega il presidente. Stoccata all'attuale governo anche sui blitz a Cortina. «La lotta all'evasione non si fa fermando i Suv», dice Squinzi.

PIÙ IVA MENO IRPEF

Il «pacchetto» proposto da Viale dell'Astronomia - che va preso «nella sua interezza, e non solo parzialmente, altrimenti gli effetti non si ottengono», spiega il direttore generale Marcella Panuc-

PREVISIONI SULLA CRESCITA



ci - punta a mobilitare 316 miliardi di risorse pubbliche in cinque anni. Con politiche fiscali e industriali e soprattutto con la riforma della pubblica amministrazione, che deve restituire almeno 40 dei 70 miliardi di debiti che ha con le imprese. Una terapia d'urto che parte dal taglio dei costi e dall'aumento della produttività. Lavoro e fisco, queste le leve utilizzate. Leve che in un certo senso so-

...

Squinzi gelido su Ichino: quando ci presenteranno la sua proposta potremo valutarla

migliano molto alla legge di stabilità varata dal governo Monti e poi modificata in Parlamento. In estrema sintesi: aumentare le aliquote Iva (dal 4 al 6% e dal 10 al 12%) tagliando contemporaneamente l'Irpef. Secondo il capo Ufficio studi Luca Paolazzi questa doppia operazione non deprimerebbe la domanda interna. E non solo: non farebbe neanche schizzare l'inflazione, che resterebbe ancorata all'1,5%. Va da sé che il mix fiscale è costruito per rafforzare l'export rispetto al mercato interno. Per le imprese va anche ridotta l'ires (dal 27,5% al 23%), coprendo la manovra con l'aumento dell'imposta sulle rendite finanziarie.

Inoltre occorre abbassare il costo del lavoro eliminando questa voce progressi-

vamente dalla base imponibile dell'Irap. Ridurre i contributi che gravano sulle imprese, in parte fiscalizzando, in parte armonizzando le aliquote con altre categorie (gli autonomi pagano meno), stabilizzare le risorse per la detassazione del salario di produttività. Infine: lavorare 40 ore in più all'anno esentando quelle ore dall'Irpef e dai contributi. In questo modo verrebbero pagate il doppio. «All'obiezione che dimentichiamo i cassintegrati, replichiamo che si darebbe anche una settimana in più di cassa integrazione - spiega Paolazzi - All'altra obiezione di lavorare meno, lavorare tutti, rispondiamo con il fatto che l'intera agenda aumenta l'occupazione rispetto ai dati drammatici di oggi». Secondo i dati di Confindustria, con questa ricetta l'occupazione aumenterebbe di un milione e 756mila unità, la quota di occupati sulla popolazione salirebbe al 60,6% nel 2018, il tasso di disoccupazione (oggi intorno al 12%), scenderebbe all'8,4%.

Gli industriali presentano questa proposta a tutte le forze politiche. «Non siamo un partito», sottolinea Squinzi. E a chi gli ricorda che due autorevoli esponenti dell'associazione si sono presentati (Giampaolo Galli per il Pd e Alberto Bombassei per Scelta Civica), Squinzi replica laconico: «autorevoli esponenti non è l'espressione giusta. Ricordo che abbiamo delle regole: se ci si presenta si esce dall'associazione». Stoccata a Bombassei, suo antagonista nella corsa alla presidenza? Più probabilmente una semplice gaffe, a cui Squinzi ha abituato la platea.

Malconco invece esce Pietro Ichino, che cerca di riproporre il suo modello di flexsecurity. «Quando ce la presenteranno, la valuteremo», replica gelido Squinzi. «Ichino sa bene che non si tratta tanto di flessibilità, quanto di formazione», attacca invece Paolazzi. Colpito, affondato.

Ambrosoli: porterò il tasso di occupazione al 70%

- **Il candidato** in Lombardia parla ai delegati Cgil ● **Camusso: «Serve mobilità sociale»**

LUIGINA VENTURELLI
INVIATA A BERGAMO

Per entrare nei dettagli del programma di Umberto Ambrosoli per rilanciare l'occupazione in Regione Lombardia, o per anticipare i contenuti del Piano Lavoro che Susanna Camusso presenterà domani alla stampa e, soprattutto, al mondo politico in piena campagna elettorale, è sufficiente ascoltare le parole di Giuseppe, di Enrica, di Massimo e di Mimose. Le parole delle centinaia di lavoratrici e lavoratori che ieri si sono riuniti a Bergamo, in occasione dell'attivo della Cgil regionale.

LA PRIORITÀ AL LAVORO

Le loro storie personali, i racconti delle crisi aziendali che stanno affrontando, le denunce delle tante ingiustizie e discriminazioni che la crisi economica sta addossando soprattutto sulle loro spalle, sono quelle che meglio spiegano l'importanza della «centralità da dare al tema del lavoro» su cui continua ad insistere la segretaria generale di Corso Italia. Quelle che meglio dicono della necessità di «portare il tasso d'occupazione dal 65% al 70%» come promesso dal candidato presidente del centrosinistra alla guida del Pirellone.

«Ho fatto il turnista per una vita intera» ha raccontato Giuseppe, 57enne di Como, «pensavo di essermi ormai guadagnato il diritto a qualche certezza. Invece sono esodato, non so se devo cercarmi un altro lavoro, non so se sarò salvaguardato, e non so quanto dovrò aspettare per la pensione. Sarà perché ho fatto le scuole serali...» ha ironizza-



Bergamo: Attivo dei delegati Cgil con Susanna Camusso e Umberto Ambrosoli

VERTENZA FNAC

Chiusura di tre punti vendita, 300 addetti in cig

Si va verso la chiusura di 3 punti vendita in Italia della catena di distribuzione Fnac (a Roma, Firenze, Torino Grugliasco) e arriva la cassa integrazione per circa 300 dipendenti. Lo comunica la Filcams Cgil dopo l'incontro con il liquidatore di Fnac Italia alla presenza dei rappresentanti di Orlando Italy, futuro acquirente della catena francese di libri e multimedia. Un nuovo incontro è previsto per il 4 febbraio a Milano.

Il liquidatore ha illustrato il percorso che intende attuare nel breve periodo: entro gennaio presenterà domanda al Tribunale fallimentare di Milano per accedere alla procedura di concordato preventivo che bloccherà le azioni esecutive attivate dai creditori per evitare il fallimento dell'azienda. Mentre sarà interrotta

l'attività dei 3 punti vendita posti nei centri commerciali «in quanto fonte di elevate perdite non più sostenibili, e per i restanti 5 negozi di città, per la sede ed il magazzino, è prevista una riduzione dell'organico, a fronte di una diminuzione di fatturato e di attività».

Orlando Italy da parte sua ha prospettato un progetto di trasformazione del modello Fnac, che potrebbe prevedere per i 5 punti vendita siti nei centri città (Torino, Genova, Milano, Verona e Napoli) una formula 'shopping shop' con la «presenza in ogni singolo negozio di brand di tipologie inerenti l'attuale attività ma anche di marchi e merceologie diverse ma fortemente attrattive. Orlando Italy, intanto, garantirà il pagamento dei prossimi stipendi», si legge nella nota.

to il delegato.

Un mare di incertezze è quello in cui naviga anche Mimose Talai, che riesce a mantenere i due figli con due lavori part-time, come inserviente alla mensa dell'ospedale di Bergamo e facendo le pulizie in una scuola: «Noi lavoratori dei servizi non sappiamo mai che cosa ci riserva il futuro. Ogni volta che cambia un appalto ci prende l'ansia: a che cosa ci chiederà di rinunciare il nuovo datore di lavoro? Come peggiorerà ancora le condizioni d'impiego? Quanti di noi saranno lasciati a casa? Siamo stanchi di essere trattati come lavoratori di serie B, come se non concorressimo anche noi a fornire servizi ai cittadini». Nel nuovissimo ospedale di Bergamo, anzi, sono costretti a pagare 1,20 euro per ogni ora di lavoro - con esborsi fino al 25% dello stipendio - perché il parcheggio della struttura non è gratuito per il personale externalizzato.

Condizioni che danno concretezza all'appello di Susanna Camusso, che ieri, invocando «discontinuità politica», ha dato «un nome e un cognome al cambiamento che deve chiudere una stagione di diseguaglianze e precarietà». Sono «il lavoro e la dignità», a lungo dimenticati in «una Lombardia che ha smesso di essere la locomotiva del Paese perché ha smesso di occuparsi di sviluppo, di innovazione e di istruzione» ha puntualizzato la leader Cgil davanti alla platea dei delegati della regione. Un ruolo trainante che è stato perduto in vent'anni per precise scelte politiche targate PdL-Lega, che hanno condotto la Lombardia ad essere «l'unica regione in Italia ad aver abbassato l'obbligo

...

Nino Baseotto: «La Regione deve voltare pagina per dare linfa all'Italia»

scolastico da 16 a 15 anni, come se l'unico orizzonte di ragazze e ragazzi fosse quello di andare a lavorare presto e per pochi soldi, per mettere insieme pranzo e cena, e non quello di costruirsi un progetto per il futuro».

SERVE SOLIDARIETÀ

Una mancanza di orizzonte, ha insistito anche Umberto Ambrosoli nel suo intervento all'assemblea sindacale, che tradisce lo spirito profondo dell'articolo 1 della Costituzione: «La nostra è una Repubblica fondata sul lavoro perché crede nella possibilità della mobilità sociale». Una possibilità che in passato ha reso grande la Lombardia e che tornerà a renderla «punto d'eccellenza dello sviluppo, della solidarietà e della democrazia». Questo, ha spiegato il candidato presidente del centrosinistra, è l'obiettivo ultimo a cui condurrà l'innalzamento dell'indice d'occupazione al 70%, pari ad oltre 300mila nuovi posti di lavoro: «Una sfida ambiziosa, ma possibile se decidiamo di investire moltissimo sull'occupazione femminile che oggi è ferma al 56%, anche creando asili nido e forme di assistenza domiciliare integrata per anziani e non autosufficienti». Del resto, ha concluso Ambrosoli, «se non siamo ambiziosi in Lombardia, dove possiamo esserlo?».

Un programma, quello del candidato del centrosinistra, che dovrà rispondere anche alle domande di Massimo Bulla, delegato Fiom della bassa bresciana, «ormai un deserto dal punto di vista industriale, perché le fabbriche stanno chiudendo tutte», come la Brandt Italia, l'azienda produttrice di elettrodomestici che ha fermato l'attività lasciando a casa tutti i dipendenti. Secondo i dati presentati dal segretario lombardo della Cgil Nino Baseotto, sono stati quasi 62mila i licenziamenti in regione nel corso del 2012: «La Lombardia deve voltare pagina per ridare linfa all'intero Paese».

ITALIA

Ilva, l'accordo non c'è: rischio cig per 8mila

- **Clini a Taranto:** «Capire se il blocco delle merci rappresenta un vincolo alla continuità produttiva»
- **Ipotesi dissequestro per pagare gli stipendi**

VALERIA TANCREDI
TARANTO

Doveva servire a rasserenare gli animi la visita del ministro Clini a Taranto e invece una nuova tegola arriva a fine giornata sulla testa dei lavoratori. L'azienda infatti starebbe valutando la possibilità di chiedere ulteriore cassa integrazione per 7-8 mila operai. La notizia è stata data al termine dell'incontro pomeridiano in Prefettura tra ministro, sindacati, presidente dell'Ilva Bruno Ferrante e rappresentanti delle istituzioni. E' stato lo stesso ministro ad avanzare questa ipotesi: «Bisogna capire quanto il blocco dei prodotti stoccati in azienda rappresenti un vincolo fisico alla continuità produttiva in modo da capire il problema e stimare la domanda di cassa integrazione».

Il nodo su cui si è impelagata la vicenda ruota sempre intorno al sequestro di un milione e 700 mila tonnellate di acciaio, del valore di un miliardo di euro, senza la disponibilità dei quali, secondo Ilva, non è possibile né procedere al risanamento dello stabilimento né al pagamento regolare degli stipendi. La Procura di Taranto infatti, e se n'è avuta conferma anche ieri, non ha intenzione di dissequestrare merce che considera corpo di reato perché prodotta in violazione di un ordine giudiziario. L'ultima istanza in questo senso presentata dall'azienda risale a martedì scorso. Ma, a differenza delle precedenti istanze, stavolta l'azienda ha garantito che l'eventuale vendita dei prodotti sarebbe finalizzata al pagamento degli stipendi. L'ipotesi che sembrerebbe prefigurarsi, quindi, è quella di un parziale sblocco dei prodotti a fronte del versamento di un

deposito cauzionale da parte dell'Ilva. Ieri il ministro ha incontrato anche il Procuratore della Repubblica Franco Sebastio e al termine Clini ha commentato: «Posso dire che nonostante diverse valutazioni sulla legge, abbiamo convenuto di fare massimo sforzo per lavorare insieme. Mi auspico che la magistratura sia parte della soluzione del problema».

Per adesso però restano in piedi i due ricorsi alla Corte Costituzionale presentati dai magistrati tarantini che saranno discussi il prossimo 13 febbraio. Secondo il gip Patrizia Todisco, infatti, la legge 231/2012, la cosiddetta «Salva Ilva», violerebbe 17 articoli della Costituzione mentre la Procura ha sollevato il conflitto di attribuzione tra poteri dello stato. A questo proposito il ministro Clini ieri ha ammesso che non ci sono alternative alla strada disegnata dal governo: «Non abbiamo un piano B se la Consulta dovesse dire che la legge 231 è incostituzionale. Questa non è una officina meccanica». Il momento quindi resta molto delicato e nei prossimi giorni si dovrebbe fare luce sul parziale dissequestro almeno della merce deteriorabili a fronte di garanzie finanziarie da parte di Ilva; la Procura pare più possibilista della Corte d'Appello di Lecce alla luce delle dichiarazioni del procuratore generale di quest'ultima, Giuseppe Vignola, che ha detto chiaramente: «Di dissequestro non se ne parla. Noi abbiamo il

...

Il ministro in fabbrica, poi l'incontro col procuratore Sebastio. Ma restano le distanze sul decreto



Il ministro Clini, il garante Vitaliano Esposito e il direttore Buffo FOTO TM NEWS - INFOFOTO

dovere di applicare la legge e mi pare che la stiamo applicando».

Anche il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, il primo a suggerire che il dissequestro fosse legato a precisi impegni dell'Ilva, ha partecipato alla riunione: «Ci troviamo in un momento di equilibrio perfetto fra angoscia e fiducia - ha commentato Vendola - Siamo vicini al momento della verità e nessuno si sente rassegnato all'idea che ai problemi di inquinamento ambientale e salute pubblica si debba aggiungere una deriva della vita dell'Ilva che sarebbe una crisi sociale senza precedenti per questo territorio».

La riunione, tra le altre cose, ha ufficializzato l'insediamento del Commis-

sario per le bonifiche nel territorio di Taranto Alfio Pini, alla presenza del sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti ed il garante per l'Aia Vitaliano Esposito.

La visita si è svolta in una città blindata sin dalle prime ore del mattino mentre la protesta degli operai si è manifestata con un presidio davanti la Portineria A indetto da Usb e dai lavoratori del reparto Mof (Movimento ferroviario), dove il 30 ottobre scorso è morto in un incidente sul lavoro l'operaio Claudio Marsella. Sotto un cielo che ieri risplendeva d'azzurro la città dei Due Mari resta una bomba sociale pronta ad esplodere travolgendo come in un domino maledetto una grossa fetta dell'industria nazionale.

Palermo, all'ospedale Civico il primo ambulatorio per trans

Un ambulatorio per transgender. Aprirà a breve a Palermo, uno spazio sanitario totalmente esclusivo. Sono questi, infatti, gli ultimi giorni di preparativi per l'Ospedale Civico di Palermo che per San Valentino (ma la data è una coincidenza) aprirà un «Ambulatorio per l'equità di genere». Cioè uno spazio per le visite esclusivamente dedicato ai transgender.

Una curiosa iniziativa, già oggetto di critiche, considerata da qualcuno come «emarginante». «Un ambulatorio che nasce per rispondere ha ad un'esigenza», così spiega, invece, il primario di Ginecologia e Ostetricia, Luigi Alio che ha l'ha fortemente voluto. E continua: «Siamo convinti ci sia una grossa fetta di sommerso, cioè di persone che preferiscono per maggiore privacy farsi visitare privatamente. Molti di loro vengono da noi spesso furtivamente, in orari notturni. Impossibile prevedere quante persone troveranno in sala d'attesa al Pronto Soccorso, ma forse di notte si suppone ce ne siano meno. Così pensiamo possano sentirsi maggiormente a loro agio in una sala d'attesa in cui saranno presenti solo loro. Perlomeno questo crediamo di avere il dovere di offrire loro in quanto servizio pubblico». Un ambulatorio in itinere, da subito composto di soli ginecologi: «Poi se ci fosse il bisogno di ampliare ad altre specificità come il supporto psichiatrico o a curare la fase transitoria del cambio di sesso, anche il prima e il dopo, lo faremo: vedremo quali saranno le esigenze. Può darsi pure si chiuda dopo un mese perché non viene nessuno. Abbiamo interpretato quella che riteniamo un'esigenza, ci dovremmo sbagliare, torneremo indietro».

Una notizia «fantastica» così commenta la notizia Daniela Tommasini, presidente di Arcigay Palermo, e l'iniziativa è ben vista anche da Agedo, l'associazione dei genitori di omosessuali. Ma non tutti la pensano così: «Assolutamente ghezzante - commenta Sandra Alvino, presidente dell'Associazione Italiana Transessuali -. Mi pare di tornare indietro nel tempo. Da 50 anni vivo da donna e come tale voglio essere riconosciuta, non mi pare possibile si possa considerare una scelta simile come di supporto alle esigenze. Mi pare, invece, somigli tanto ad altri impulsi come quello che voleva ad Empoli un carcere solo per transgender. Il percorso peraltro che porta a diventare donna così non è mai definitivo: non si può definire trans una persona ormai donna. Mi pare un atteggiamento retrò. E non tutti sono desiderosi di essere così platealmente riconosciuti, va rispettata anche l'intimità. Poi facciamo pure gli sgabuzzini per i gay, se c'è chi è contento così, non so che dire».

Eppure di ambulatori così ne sono nati non pochi in Spagna, supportati anche dal regista Pedro Almodovar. «Non abbiamo il supporto di Almodovar e neanche lo vorremmo», risponde ancora Alio - non cerchiamo nessuna spettacolarizzazione dell'evento, non crediamo sia il modo per evadere quella che abbiamo creduto un bisogno. Intendiamo solo offrire un servizio pubblico e crediamo nella crescita culturale e umana di tutti: penso sia più ghezzante che non ci sia. Ma la risposta vera l'avremo dopo il 14. Apriremo questa offerta, se non dovesse essere di aiuto a nessuno chiuderemo». MANUELA MODICA

Formazione, Crocetta avvia la rivoluzione

- **Trasferiti 60 dipendenti sui 120 del dipartimento**
- **«Non rispettate norme di sana amministrazione»**

NICOLA BIONDO
PALERMO

Rosario Crocetta lo aveva detto in campagna elettorale e ribadito non appena eletto. «Faremo la rivoluzione». E il primo avviso è scattato ieri con un atto senza precedenti. Un intero dipartimento, quello della Formazione, è stato raso al suolo con un decreto firmato dal neo governatore siciliano: 60 dipendenti su centoventi sono stati trasferiti d'ufficio. Un repulisti che riguarda dirigenti e funzionari che non hanno «controllato e rispettato le norme di sana amministrazione».

Il provvedimento tocca un settore «monstre» della burocrazia siciliana, un buco nero che macina centinaia di milioni di euro, sforna clientele e non incide sull'occupazione. Una rivoluzione, appunto, che Crocetta spiega così: «Comincia un nuovo percorso che dovrà garantire tutti i dipendenti dei vari enti di formazione, ma escluderà dalla formazione chi non è in regola con le informative antimafia, non paga i dipendenti e non svolge correttamente i corsi».

Il provvedimento di ieri arriva dopo

l'avvio di alcune inchieste sia della magistratura che su input del governo regionale. Ad emergere sono sprechi, abusi e una parentopoli in piena regola: oltre venti casi di figli o parenti di dipendenti regionali che hanno lavorato, o lavorano tutt'ora, in enti che ricevono fondi dall'assessorato. Mentre sono tremila i corsi di formazione pagati all'80 per cento senza alcuna verifica.

PROMESSA ELETTORALE

Crocetta lo aveva detto non appena messo piede a Palazzo d'Orleans: «La Regione è il pozzo di San Patrizio del malaffare». E che nel mirino ci fosse il settore della Formazione era chiaro: «I fondi per i fornitori finiscono nei conti di alcuni dipendenti», denunciò riferendosi ad un funzionario della Formazione già sospeso e indagato.

L'accelerazione è avvenuta lo scorso 10 gennaio quando Crocetta e l'assessore Nelli Scilabra incontrano il pool di magistrati che si occupa dei reati contro la pubblica amministrazione. Pochi giorni dopo Scilabra presenta ad Agrigento una denuncia per presunte infiltrazioni mafiose in un ente di formazione. A finire sotto inchie-



Rosario Crocetta presidente della Sicilia

sta sono i due piani per l'offerta formativa 2011-2012 con l'iscrizione nel registro degli indagati di una ventina di persone per reati che vanno dalla distrazione di somme ai mancati controlli sui fondi europei agli stipendi gonfiati.

«Non accettiamo di essere trattati da delinquenti sulla base di accuse non provate», sostiene una delegazione di funzionari della Formazione nel corso di un incontro infuocato. «Non è un provvedimento punitivo - risponde lo stesso Governatore - ma una rotazione prevista dalla legge».

L'obiettivo politico è prevenire: la Giunta ha già depositato in assemblea

un disegno di legge sulle incompatibilità per fermare il fenomeno delle parentele politiche negli enti di formazione diventati bacini elettorali. Non sono però solo gli «affari di famiglia» che coinvolgono politici, sindacalisti oltre a funzionari e dirigenti dell'assessorato ad aver causato il terremoto di ieri.

I numeri della Formazione in Sicilia sono impressionanti. Quattrocento milioni di euro di spesa, oltre alle risorse finanziate con i fondi europei, 8.612 dipendenti tra docenti e amministrativi, oltre 200 gli enti che organizzano i corsi e ricevono i fondi pubblici: «frutto - secondo l'ultima inchiesta della Regione - di un sistema di accreditamento lacunoso» che ha consentito assunzioni pilotate da politici e burocrati, fondi assegnati ad enti privi di una sede, assenza di controlli sui corsi che in alcuni casi, grazie a una deroga dell'assessorato, ricevono 120 mila euro per un solo studente.

E tra i docenti c'è chi addirittura ha soltanto la licenza elementare, alcuni il diploma di scuola media inferiore, solo il 34% ha un diploma di laurea. Tutto questo fino a ieri. Ecco perché, nella terra delle clientele, il decreto di Crocetta è davvero una rivoluzione. Forse non l'unica dopo il no al Ponte di Messina, al Muos, il sistema di telecomunicazione satellitare americano, e ai termovalorizzatori.

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Il «fotografo», come continuano a chiamarlo forse non con grande piacere della categoria, ha gettato la spugna. Fabrizio Corona si è costituito alla polizia ferroviaria portoghese. Inevitabile fine di una fuga molto prevedibile, dopo la sentenza della Cassazione che ha reso definitiva la condanna a 5 anni per estorsione aggravata e trattamento illecito di dati personali. Delusi solo i bookmakers che ormai si giocano tutto, perfino il gesto disperato di un uomo che è scappato, ha raccontato ai poliziotti lusitani, solo per paura di fare una brutta fine nelle carceri italiane. Gli scommettitori quotavano a 1,50 la sua latitanza oltre il mese di gennaio, mentre davano a 2,20 l'ipotesi che lo avrebbero preso entro questo mese. Il suo legale, Nadia Alecci, racconta: «Corona non era in lacrime quando l'ho sentito. Era già negli uffici della polizia perché aveva deciso di presentarsi, ma non piangeva proprio. Non intendeva sottrarsi alla pena che dovrà scontare, teme solo di farla in Italia».

TRISTE Y SOLITARIO

Qualcuno, forse, ci vedrà un segno del destino in questo finale di partita dell'amico, o ex amico, di Lele Mora che dagli scatti della reflex è passato ai lucchetti del carcere. I dettagli della sua fuga da Milano, resi noti dagli inquirenti, raccontano gli ultimi giorni da uomo libero del «paparazzo dei vip». Le istantanee del viaggio in macchina attraverso le Alpi, fino al confine coi Pirenei e poi oltre, non lasciano spazio ai dubbi sui titoli di coda. La polizia aveva agganciato il segnale Gps della Fiat 500 con cui si era allontanato dall'Italia, tenerlo sotto controllo e rintracciarlo è stato un gioco da ragazzi, a colpi di mouse.

«Querelo ogni persona che si permette di dire che ho pianto. Sono tranquillo, sono sereno, non ho paura, non ho pianto e sono pronto a combattere la mia battaglia. Per favore dite da oggi in poi soltanto la verità che vi comunicherò» ha fatto sapere Corona dal carcere di Lisbona dove è stato portato. I toni, in linea col personaggio, sempre molto alti. I retroscena della sua latitanza, invece, molto meno. Basti pensare che il titolare della palestra dove è solito andare, e da dove è sparito venerdì scorso, uscendo dalla porta di servizio, ha fatto notare che è entrato nei locali e negli spogliatoi senza togliersi cappello, scarpe e indumenti, come prevede il regolamento della struttura: non è il tipo di situazione che di solito ci si attende, di fronte a certi gesti clamorosi. Un po' come se, facendo le dovute proporzioni, il bel René Vallanzasca



Fabrizio Corona si è costituito ieri a Lisbona FOTO LAPRESSE

La fuga è finita a Lisbona Corona costretto alla resa

● Il fotografo condannato per estorsione si consegna. «In carcere in Italia rischio la vita» ● Tradito dal gps, gli inquirenti: «Braccato e senza scampo»

fosse stato ripreso dal proprietario dell'auto con cui aveva fatto una delle sue evasioni.

Di certo, a quanto pare, c'è che Corona avrebbe preparato la sua fuga un paio di giorni prima, acquistando il navigatore per auto che poi gli è stato fatale. Tanto valeva, forse, mandare per mail il percorso agli agenti del commissariato Garibaldi-Venezia che hanno seguito la sua fuga ed erano pronti ad intervenire, se Corona non si fosse consegnato spontaneamente ai loro colleghi portoghesi. Proprio i poliziotti milanesi lo hanno visto entrare nella palestra da dove non l'hanno più visto uscire. Dopo pochi mi-

nuti, infatti, si è dileguato dal retro, trovando un «collaboratore», così viene definito, che lo ha fatto salire sulla 500 con cui poi ha preso la via del confine alla sera di venerdì, dopo la lettura della sentenza e dopo aver cercato inutilmente di scendere dalla Fiat e salire su un Suv. Ha fatto anche in tempo, nel pomeriggio, a fare un salto in Emilia, nel modenese, da alcuni amici. Pare che fino in Spagna, Corona fosse accompagnato da una persona che è poi rientrata a Milano in treno, tenuto pure lui d'occhio dai poliziotti italiani che hanno mandato due agenti a Lisbona, per la conclusione della vicenda, dove da sabato scorso si trovava anche il

paparazzo, seguito passo a passo da intercettazioni telefoniche e testimonianze e in collaborazione tra le forze di polizia italiane lusitane. Contro di lui, del resto, era stato spiccato un mandato di cattura dall'Interpol. La questura di Milano sospetta che ci siano fiancheggiatori della sua fuga e al momento si vagliano le posizioni di 5-6 persone. La condanna di Corona, in seguito alla vicenda Trezeguet (25mila euro per cestinare delle foto), è diventata definitiva dopo che la Seconda sezione penale della Cassazione ha rigettato il ricorso dei suoi legali contro la sentenza della Corte d'appello di Torino di un anno fa (16 gennaio 2012).

**ITALIA
RAZZISMO**

La Cassazione e l'assistenza sanitaria per i migranti

**LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS**

La Corte Costituzionale, con sentenza numero 4 del 2013 ha dichiarato illegittima la legge 44 della regione Calabria (dal titolo *Norme per il sostegno di persone non autosufficienti - Fondo per la non autosufficienza*), nella parte in cui stabilisce che, per godere dei benefici previsti da quella legge, le persone immigrate residenti in Italia devono essere titolari di «regolare carta di soggiorno».

Tale pronuncia richiama il numero 61 dell'anno 2011 in cui veniva stabilito che gli stranieri in possesso di un valido titolo di soggiorno dovevano poter godere, «senza particolari limitazioni», dei diritti fondamentali della persona come è previsto per i cittadini italiani. Viene specificato, inoltre, che la dicitura «carta di soggiorno», utilizzata nella legge calabrese in questione, è «atecnica» poiché superata dalla nuova denominazione «permesso di soggiorno di lungo periodo».

Ma c'è di più. La norma censurata non risulta rispettare l'articolo 41 del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, in cui i titolari di permesso di soggiorno di durata annuale sono equiparati ai cittadini italiani per quanto riguarda la fruizione delle prestazioni, anche economiche, di assistenza sociale.

La Corte dichiara l'illegittimità anche per contrasto all'articolo 3 della Costituzione (diritto di uguaglianza): «... La discriminazione introdotta dalla disposizione censurata risulterebbe lesiva anche dei principi di ragionevolezza e di eguaglianza (articolo 3 Cost.), essendo basata su un elemento di distinzione arbitrario. Come rilevato dalla Corte costituzionale in rapporto ad analoghe norme regionali (sentenza n. 40 del 2011), non vi sarebbe, infatti, alcuna ragionevole correlazione tra il requisito di accesso ai benefici (possessione, da parte dello straniero, del «permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo») e le situazioni di bisogno e di disagio, riferibili direttamente alla persona in quanto tale, che costituiscono il presupposto di fruibilità delle prestazioni sociali».

Ed è proprio così. Chi necessità di cura ed assistenza, ed è in condizioni di reddito insufficienti a rispondere a queste esigenze, non può rinunciare a farvi fronte solo perché sprovvisto di quel tipo di permesso di soggiorno. La condizione giuridica non può prevaricare su quella psico-fisica.

Se così fosse, come proposto dalla legge della Calabria, si tratterebbe, come è stato messo in evidenza, di misure ingiuste e irragionevoli. Per fortuna a denunciare tale iniquità è stato il Consiglio dei ministri che ha perciò chiesto il parere della Consulta nel febbraio del 2012. Finalmente, dopo quasi un anno, lo scorso 14 gennaio chiarezza è stata fatta.

Il boss disse: «Sparo in bocca a quel cronista»

GIULIA GENTILE
BOLOGNA

«In due anni l'ha fatto due volte, capito? Uno si rompe il culo dalla mattina alla sera...». «No no, ma ci penso io. O la smette o gli sparo in bocca». Parlavano così al telefono, intercettati dagli investigatori della Guardia di finanza di Bologna, il boss della 'ndrangheta Nicola Femia e il faccendiere piemontese Guido Torello. Oggetto della loro violenta discussione, il giornalista della Gazzetta di Modena Giovanni Tizian, che proprio per queste minacce, a dicembre 2011, venne messo sotto scorta. Femia, conosciuto come Rocco, originario della Calabria ma fin dal 2002 residente a Sant'Agata sul Santerno nel Ravennate, è finito in manette nell'operazione «Black monkey» scattata, con 29 arresti, sequestri, e perquisizioni in tutta Italia, all'alba di ieri e coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Bologna. Fra gli arrestati, oltre a lui e a Torello, i figli del boss Guendalina e Rocco Maria Nicola, e il convivente della prima. Le indagini erano iniziate nel 2010, quando una delle vittime della cosca, un Marocchino residente a Bologna, aveva trovato il coraggio di denunciare - unico tra le tante vittime del clan - il pestaggio subito dagli uomini di Femia per un presunto debito non onorato. Ed è così che era venuta alla luce un'organizzazione

con tentacoli anche all'estero, per la gestione illegale di slot machine e gioco d'azzardo. Business che fruttava incassi enormi (tanto che i sequestri di ieri tra immobili, auto e conti correnti ammontano a oltre 90 milioni). Ma il gruppo criminale vedeva, nelle proprie fila, anche esponenti delle forze dell'ordine: un finanziere in servizio a Lugo di Romagna (Ra), un ex finanziere e un ex poliziotto, entrambi operanti a Reggio Calabria. Anche loro tre sono finiti in carcere.

«Ad ottobre 2010 - racconta Tizian -

sulla Gazzetta pubblicai un'inchiesta sulle slot machine in cui spiegavo come la 'ndrangheta avesse scalzato nella gestione del gioco d'azzardo i casalesi. In quell'epoca non ero ancora sotto scorta». Poi, in un secondo articolo del 2011, il cronista ricostruiva i legami del gruppo di Femia con la cosca Valle-Lampada radicata in Lombardia. Ed è allora che scattò l'allarme degli investigatori, che già lavoravano sull'organizzazione criminale. «A dicembre mi chiamarono e mi dissero che era urgente ed indispensabile mettermi sotto scorta - spiega Ti-

zian - non mi dissero il perché, ora lo so». Sulla vita che conduce, il giovane cronista che ieri ha ricevuto attestati di stima da ogni fronte politico, a livello locale e nazionale, non nasconde che «ci sono stati tempi migliori». Ma per lui «questi arresti fanno parte di una delle più importanti operazioni contro la 'ndrangheta degli ultimi tempi. Questo mi fa credere che la mia vita sotto scorta non sarà tale per sempre».

«C'è un articolo sulla Gazzetta di Modena», dice ancora Femia a Torello nella telefonata intercettata, «e per mezza pagina parla di me, questo giornalista. È già la seconda volta in due anni». Torello: «Parla di te a che pro?». Femia: «Che sono un esponente della 'ndrangheta e tutte 'ste barzellette». Torello: «Mi dici come si chiama il giornale e il nominativo, e lo facciamo smettere immediatamente». Per gli inquirenti, Femia si era trasferito in Romagna per scontare un provvedimento di «obbligo di firma presso la polizia giudiziaria». Le sale gioco collegate all'organizzazione erano sparse fra Lombardia, Piemonte, Veneto, Toscana, Lazio, Marche, Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Qui si trovavano dei terminali attraverso i quali piazzare scommesse su siti esteri. In totale, tra le slot truccate e le attività di gioco on-line, il giro d'affari era di decine di milioni di euro, tutti sottratti alle casse erariali.

PROCURA DI ROMA

Sesso in cambio di favori: arrestato un pm

Roberto Staffa, pubblico ministero della procura di Roma, è stato arrestato ieri mattina su richiesta dei pm di Perugia competenti per inchieste che riguardano i magistrati romani. Le accuse, per Staffa, sono di concussione, corruzione e rivelazione di segreto d'ufficio. L'inchiesta che ha portato all'arresto del pm romano Roberto Staffa sarebbe partita da una segnalazione compiuta dalla procura capitolina su comportamenti anomali attribuiti allo stesso magistrato. Le indagini sono poi state trasferite a

Perugia per competenza. A far scattare l'inchiesta la testimonianza di un transessuale, fermato in una operazione legata al contrasto della prostituzione, che avrebbe svelato di aver fatto sesso con Staffa nel suo ufficio in procura in cambio di alcuni «favori». Episodio simile segnalato anche da una donna che, in cambio dei propri favori, avrebbe ottenuto aiuto per ottenere un colloquio in carcere con un detenuto. Gli incontri sarebbero stati «intercettati» da microspie piazzate nell'ufficio del pm.

MONDO



Il primo ministro britannico David Cameron mentre tiene il suo intervento su Gran Bretagna ed Europa FOTO LAPRESSE

Cameron minaccia un referendum anti-Ue

- Il premier annuncia una consultazione nel 2017 in Gran Bretagna sulla permanenza nell'Unione
- Le richieste inglesi: più potere e autonomia agli Stati
- Critiche da Bruxelles e dalle cancellerie

MARCO MONGIELLO
esteri@unita.it

«Detto semplicemente: perché non possiamo avere soltanto quello a cui abbiamo scelto di aderire: un mercato comune?». È questo il succo della richiesta del premier britannico conservatore David Cameron all'Unione europea, accompagnato dalla minaccia di uscire dall'Ue con un referendum da tenersi entro il 2017, se i conservatori saranno rieletti nel 2015.

Con il suo atteso discorso sull'Europa, spostato di data e di luogo più volte e infine tenuto ieri a Londra, Cameron ha preso la decisione più importante del suo mandato, violando il tabù del referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Un azzardo politico che è stato accolto da un coro di critiche a Londra e a Bruxelles. L'Ue è un progetto politico, gli hanno ricordato i partner europei, non un'area di libero scambio o un menu dove si possono scegliere a piacimento le politiche che fanno comodo.

«Non possiamo cambiare la sensibilità britannica più di quanto possiamo prosciugare il Canale della Manica», ha spiegato Cameron nel suo discorso, «abbiamo il carattere di una nazione insulare». Secondo lui l'Unione europea deve superare i suoi problemi di competitivi-

tà e legittimità democratica altrimenti, ha minacciato, «il popolo britannico sarà spinto verso l'uscita». In ogni caso, si è affrettato ad aggiungere, «io non voglio che questo succeda, io voglio che l'Unione europea sia un successo e voglio una relazione tra la Gran Bretagna e l'Ue che ci tenga dentro». Per questo il leader conservatore si è dilungato a spiegare come dovrebbe essere fatta l'Unione del ventunesimo secolo: più competitiva, più flessibile con chi non se la sente di partecipare al rafforzamento dell'integrazione e più democratica. Ma prima di decidere se restare e no Londra vuole provare a ridiscutere i termini della sua relazione con Bruxelles. «Sarebbe sbagliato chiedere ai cittadini se vogliono restare o uscire, prima di avere avuto la possibilità di correggere i nostri rapporti con la Ue», ha detto Cameron. Al referendum poi bisogna decidere «con molta attenzione - ha ammonito - perché non ci sarebbe ritorno, sarebbe un biglietto di sola andata».

Sul piano interno il discorso, che avrebbe dovuto frenare la crescita degli indipendentisti dell'Ukip, rischia di essere un boomerang. «Il semplice fatto che stiamo parlando della possibilità che la Gran Bretagna lasci l'Unione europea è la più grande vittoria dell'Ukip fino ad oggi», ha commentato il leader

degli indipendentisti euroscettici Nigel Farage. Critico anche l'alleato di governo Nick Clegg, leader dei liberali, secondo cui «anni e anni di incertezza per una lunga e mal definita rinegoziazione del nostro posto in Europa non è nell'interesse nazionale perché colpisce la crescita e il lavoro».

Ma è dal Continente che arrivano le reazioni più dure. «L'Europa non è una somma di interessi nazionali, ma un destino comune», ha tagliato corto il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, «la politica di prendere solo il meglio non è un'opzione». Da Berlino, come da Bruxelles e da altre capitali, tutti hanno sottolineato di volere che la Gran Bretagna resti nell'Ue, ma la visione riduttiva di Cameron è stata respinta in blocco. «Fare parte dell'Ue comporta degli obblighi», ha ricordato il presidente francese Francois Hollande. Secondo il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz la Gran Bretagna critica ma «ha la responsabilità della stragrande maggioranza di tutti i ritardi in Europa».

Il premier britannico «sta scherzando con il fuoco», ha commentato il leader degli eurodeputati liberali Guy Verhofstadt, «crea false aspettative che non potranno mai essere soddisfatte». Per Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente dell'Europarlamento, «il ricatto di Cameron è inaccettabile» e «instillare l'antieuropeismo a fini puramente propagandistici e per cercare di tutelare gli interessi dell'alta finanza londinese, come fanno i conservatori britannici, è un atto grave e irresponsabile».

Il ricatto di Londra come con la Thatcher

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

E questa - aggiunge - viene avvertita «in modo particolarmente acuto» proprio in Gran Bretagna. O l'Unione europea cambia e restituisce sostanziali porzioni di sovranità a Londra oppure il referendum che si terrà entro il 2017 dopo la vittoria (eventuale) dei conservatori nelle elezioni britanniche del 2015 sancirà «inevitabilmente» l'uscita del paese dall'Unione stessa.

Cameron rivendica per i propri cittadini il diritto a rifiutare il peso di una contraddizione che certamente non appartiene soltanto ai britannici. Le cessioni di sovranità nazionale nelle strutture comunitarie così come sono e nel contesto storico attuale pongono davvero, e per tutti, la questione della responsabilità democratica. Il deficit di democrazia appare evidenti sulle scelte che riguardano l'economia e massimamente, in questa fase, nella strategia di contrasto alla crisi del debito. È un fatto che sempre più le decisioni prese a Bruxelles o nelle cancellerie (o nei corridoi dei vertici europei) incidono pesantemente sulla vita delle persone senza essere mai passate per i normali canali di formazione e di controllo democratici: i parlamenti e, talvolta, neppure gli stessi governi nazionali. E senza che esistano meccanismi adeguati di formazione delle decisioni e di controllo nella struttura istituzionale dell'Unione: il Parlamento europeo non ha (ancora?) i poteri necessari.

Il problema esiste e Cameron ha ragione a parlo, ma il fatto che giudichi «particolarmente acuto» il modo in cui la questione si manifesta in casa propria rivendicando con ciò il diritto alla ribellione solo per i propri connazionali e non per tutti, getta un po' di luce sulle ragioni vere che lo spingono a proporre un *aut aut* tanto radicale. È forte il sospetto che il leader britannico non si fidi dell'Europa non perché non è abbastanza democratica nella formazione delle proprie decisioni, ma perché ne individua una *raison d'être* che non si concilia con l'idea che i conservatori, non solo quelli britannici, hanno del potere pubblico e dei suoi rapporti con il mercato. Il premier britannico contesta il concetto stesso dell'unità europea come unità economica e politica, la sua attitudine a governare i processi, a regolare e a stimolare i fatti

economici. È il neoliberalismo, anticomunitario nello stesso modo in cui è ed è stato contrario ad ogni forma di governo pubblico dell'economia, ciò che si nasconde dietro la rivendicazione della «responsabilità democratica». In questo Cameron non è per niente originale: se si guarda al passato, appaiono evidenti le analogie con l'atteggiamento e le rivendicazioni della campionessa del neoliberalismo anglosassone degli anni '80, la signora Thatcher che gridava «I want my money back». Anche lei presentava come una rivendicazione di libertà, di democrazia, la sua battaglia per liberare il mercato dagli impacci e dalle «burocrazie» di chi pretendeva di governare l'economia.

Valgono per il primo ministro britannico le stesse obiezioni che vennero opposte, a suo tempo, alla sua illustre matrina politica: non si possono chiedere riforme delle istituzioni comuni scegliendone i vantaggi e rifiutandone gli obblighi. Allora la «ribellione» della Lady di ferro venne domata, anche grazie alla straordinaria pazienza e capacità di mediazione del presidente della Commissione, Jacques Delors e alla consapevolezza diffusa nelle altre capitali del fatto che tenere dentro Londra valeva anche il sacrificio di qualche distorsione dell'assetto istituzionale comune, come quella degli *opting-out*, la possibilità cioè di ottenere deroghe in alcuni campi rispetto alle decisioni comunitarie. Oggi è lo stesso Delors che si chiede se a quel tempo non ha sbagliato e auspica una «looser partnership» tra l'Unione e il Regno Unito. Ma soprattutto è la durezza della crisi che ha ristretto drammaticamente i margini della possibilità di continuare con il tipo di relazioni attuali. La richiesta continua di *opt-out* e di condizioni speciali, mal si concilia con la necessità e l'urgenza di un fronte compatto nella strategia contro la crisi.

Il contrasto è profondo, ma per ora si cela dietro alle contraddizioni degli altri governi dell'Unione, i quali, primo fra tutti quello tedesco, sono riusciti a imporre, alla strategia europea complessiva una linea fortemente monetarista, abbastanza «thatcheriana». Però il momento della verità arriverà presto. La filosofia del *laissez-faire* e del mercato che risolve tutto senza poteri pubblici si scontra sempre più apertamente con la realtà di un'economia in recessione che ha proprio assoluto bisogno di essere governata. È su questo che i britannici dovranno davvero decidere.



LA RUBRICA DEL PATRONATO INCA CGIL. LE TUE DOMANDE, LE NOSTRE RISPOSTE.

La Carta dei servizi della Cgil 2013: tutte le attività, gli indirizzi, i siti.

Come avviene da tempo, in questi primi giorni dell'anno la Cgil sta consegnando a tutti gli iscritti, la Carta dei servizi. È un appuntamento sempre molto atteso dai lavoratori e dai pensionati perché nella Carta trovano riepilogate tutte le attività di tutela alla persona che la Cgil organizza, le tutele delle categorie sindacali di riferimento, gli indirizzi, i siti web. Nell'area dei servizi sono descritte le prestazioni del patronato storico della Cgil, l'Inca: dal controllo della contribuzione, agli ammortizzatori sociali, dalle pensioni, alla tutela degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. Altrettanto importanti le attività dei Caaf Cgil per l'assistenza ai contribuenti in tutti gli adempimenti fiscali. Per i giovani, gli Sportelli orienta lavoro (Sol), aiutano a muovere i passi giusti nella difficile situazione della ricerca di un lavoro, mettendo in guardia da rapporti di lavoro ingannevoli. Infine la Carta provvede a fornire indicazioni per accedere ai servizi vertenze e legali della Cgil (Uvl) nel caso di diritti negati, di inadempimenti contrattuali, di licenziamenti ingiusti.

La Rete dei servizi Cgil e le offerte commerciali agli iscritti: tutte le informazioni utili nella Carta dei servizi Cgil.

La Carta 2013 è ricca di informazioni utili agli iscritti, non solo per l'attività di tutela svolta dalla Cgil che, oltre ai servizi storici, prevede aiuti specifici come quelli che danno gli uffici mobbing, le politiche per la disabilità, gli sportelli donne e nuovi diritti, ma anche per i servizi offerti dalle strutture collegate alla Confederazione. È il caso del Sunia il sindacato degli inquilini, dell'Apu associazione dei proprietari utenti, della Federconsumatori, dell'Alpa l'associazione che tutela i lavoratori "misti", dell'Auser l'associazione di volontariato in cui gli anziani aiutano gli anziani. Di grande interesse sono inoltre tutte le opportunità commerciali per gli iscritti che vengono descritte nella Carta. Quest'anno particolarmente rilevanti sono le offerte bancarie del Monte dei Paschi, quelle assicurative di Unipol e quelle di Agos Ducato per i prestiti, così pure le proposte di Debon Travel e di Vacupan per viaggi e vacanze e la convenzione con Trenitalia.



Israele, Netanyahu cerca la grande intesa

● Parlamento spaccato a metà ● Il premier uscente ha una flebile maggioranza e corteggia il centro ● L'Anp: dialogo ma prima il riconoscimento

UMBERTO DE GIOVANNAGELI
udegiovannangeli@unita.it

Doveva essere una «passeggiata trionfale». Si è trasformata in una «Via Dolorosa» per Benjamin Netanyahu. Il nuovo Parlamento israeliano partorito dalle urne appare spaccato a metà: i risultati vedono il blocco dei partiti confessionali e di destra conquistare 60 seggi su 120. A uscire a sorpresa come il vero vincitore è invece il nuovo partito centrista laico *Yesh Atid*, del giornalista tv Yair Lapid. La ripartizione dei 120 seggi della Knesset è però ancora provvisoria. Ulteriori aggiustamenti saranno apportati nei prossimi giorni, dopo lo spoglio delle schede degli israeliani residenti all'estero e con la spartizione dei voti andati alle liste non rappresentate in parlamento.

LE DUE REALTÀ

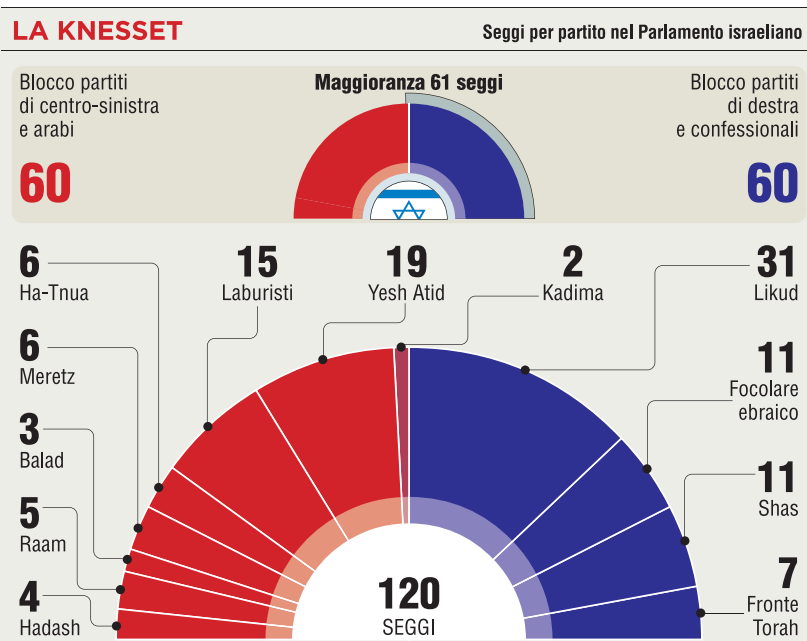
La lista Likud-Beitenu - frutto del patto tra Netanyahu e il suo ex ministro degli Esteri, il falco Avigdor Lieberman - conquista 31 seggi. Subito dopo ci sono appunto i centristi di Lapid (19 seggi), mentre i Laburisti di Shelly Yachimovich si piazzano terzi guadagnando 15 seggi. Il risultato dell'altra star delle elezioni, il nazionalista religioso Naftali Bennett, di Bayit HaYeudi, si ferma a 11 seggi. Proprio come i religiosi dello Shas. A seguire la sinistra pacifista del Meretz (6 seggi); i centristi di Hatnuah dell'ex ministro degli Esteri Tzipi Livni (6 seggi). Quattro i seggi per Hadash mentre Kadima, che rischia di non passare il quorum, si ferma a due. Tra la destra religiosa lo Shas avrà 11 deputati, la United Torah Judaism 7. Le formazioni arabe-israeliane hanno conquistato in totale 12 deputati: 5 la United Arab List, 3 Balad, 4 Hadash. La strada per il favorito Bibi - come è familiarmente chiamato in Israele - sembra dunque complicata e di molto.



Tel Aviv, sostenitori di Yair Lapid leader del partito Yesh Atid festeggiano il risultato FOTO REUTERS



Benjamin Netanyahu FOTO REUTERS



Il premier già l'altra sera ha cantato vittoria («È chiaro che gli israeliani hanno deciso che vogliono che continui a fare il primo ministro»), ma si è subito premurato di avvertire che il suo dovrà essere un governo di coalizione, «la più ampia possibile». Le priorità del gover-

no di cui Netanyahu si sente già premier sono cinque: «In primo luogo bisogna impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari». Gli altri pilastri della futura grande coalizione sono la «responsabilità economica» - un modo velato per suggerire che non potrà cooperare con i la-

buristi di Yachimovich, fautori di un programma di interventi sociali e pubblici più robusti - la «responsabilità politica», prendendo le distanze dalla destra più oltranzista, la necessità di puntare ad una «giustizia nel fardello» - ossia alla necessità che i doveri, fra cui il

servizio militare, siano spartiti in maniera più equa fra laici e religiosi zeloti - e la lotta al caro vita, e in particolare all'emergenza casa. Netanyahu guarda in particolare a Lapid per formare il nuovo governo. Ma Lapid ha già fatto sapere che potrebbe rientrare in un esecutivo solo se questo si impegnerà ad apportare cambiamenti economici e a riprendere seriamente i colloqui di pace con i palestinesi, in stallo dopo i quattro anni di amministrazione Netanyahu. Al tempo stesso, il leader del secondo partito d'Israele ha escluso di voler formare un fronte anti-Netanyahu per guidare eventualmente un governo alternativo alla destra. Astro nascente, ma già politico «consumato», Lapid manda un messaggio a Netanyahu: se mi vuoi nell'esecutivo, il prezzo - in programma e in dicasteri - sarà molto alto. Si inaugura dunque una stagione di trattative e compromessi prima di arrivare alla formazione del nuovo esecutivo: esattamente il contrario di quello che si attendeva Netanyahu, che per tutta la campagna elettorale aveva chiesto una premiership forte con una nazione unita dietro di lui in modo da poter affrontare le numerose sfide che attendono Israele.

LA STAMPA

I quotidiani ieri mattina riferivano con titoli vistosi del successo elettorale del partito centrista Yesh Atid e della severa flessione patita da Likud-Beitenu di Benjamin Netanyahu e Avigdor Lieberman. Il filo-governativo *Israel ha-Yom* titola: «La sorpresa di Lapid, la delusione del Likud». Nelle pagine interne il giornale riferisce che «Il Likud è sotto shock: la campagna elettorale ha fallito». In maniera simile, *Haaretz* titola: «Successo drammatico di Lapid, delusione nel Likud». Così pure *Yediot Ahronot*: «Duro colpo per Netanyahu, il balzo di Lapid».

Le elezioni israeliane viste da Ramallah. «I palestinesi sono pronti a lavorare» con qualunque governo israeliano che riconosca «lo Stato della Palestina»: a dichiararlo è il ministro degli Esteri dell'Anp, Riyad Al Malki. «La Palestina è pronta a lavorare con qualsiasi governo israeliano che sarà formato, a condizione che rispetti le risoluzioni dell'Assemblea Generale dell'Onu che ha reso reale lo Stato della Palestina, così come le frontiere precedenti al 1997», ha spiegato il ministro davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

«Il voto ha riaperto i giochi per il dopo Bibi»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Ora i giochi sono riaperti. Israele non ha consegnato il suo futuro a Benjamin Netanyahu. È possibile creare un governo alternativo a quello «Biberman». A sostenerlo è Zahava Gal-On, la combattiva leader del Meretz, la sinistra pacifista israeliana. In queste elezioni, il Meretz ha raddoppiato la propria rappresentanza parlamentare, passando da 3 a 6 seggi.

Qual è il segno politico più significativo di queste elezioni?

«È il ridimensionamento dei disegni di grandezza di Netanyahu. Israele non ha affidato il suo futuro a un uomo che ha una concezione «proprietaria» del potere, un uomo che ha isolato come mai Israele nel consesso internazionale e che, sul piano interno, ha determinato, con una scellerata politica iper liberista, profonde fratture all'interno della società israeliana. Ora i giochi si sono riaperti. È possibile creare un governo alternativo a quello «Biberman» (Netanyahu-Lieberman, ndr)».

Aldilà dei calcoli dei seggi e delle manovre del dopo voto, qual è, a suo avviso, l'aspetto del voto che più le dà speranza?

«La maturità del voto. Il fatto che una parte significativa dell'elettorato israeliano abbia rifiutato di restare prigio-

L'INTERVISTA

Zahava Gal - On

È leader del Meretz partito della sinistra laica e pacifista israeliana: alle ultime elezioni ha raddoppiato i propri seggi



niero di quel mix di paura e arroganza, di estremizzazione del concetto di sicurezza e di messianesimo religioso che connota l'ideologia della destra ultranazionalista. In questa campagna elettorale, nei mesi che l'hanno preceduta, c'è chi ha lavorato per seminare odio, per dipingere l'avversario come nemico da mettere ai margini, con ogni mez-

zo. Dalle urne è emerso un Israele che investe sul futuro, che intende difendere i diritti sociali e civili, che non considera gli anziani, le madri single, i giovani che si battono per non essere condannati al precariato a vita, come dei fardelli di cui disfarsi. È l'Israele che non fa della religione un dogma assoluto, che contrasta l'idea che la Torah sia lo Stato. È l'Israele che crede sia più importante difendere *Medinat Israel* (lo Stato d'Israele) piuttosto che *Eretz Israel* (la Terra d'Israele). È l'Israele che non odia».

Nelle sue prime dichiarazioni post voto, Netanyahu parla da primo ministro in pectore e afferma di voler lavorare per realizzare un'ampia coalizione. Qual è la sua risposta?

«No, grazie. Il nostro impegno oggi è quello di verificare la possibilità di dar vita a un governo alternativo a quello Netanyahu. E se ciò non sarà possibile, costruire un'opposizione unita, capace di rappresentare da subito un'alternativa. Quanto alle avance di Netanyahu, voglio vederlo mettere allo stesso tavolo l'ultradestra di Naftali Bennett, gli ultraortodossi di Shas e poi chiedere alle forze moderate, centriste di far parte di questa compagnia di ventura. Il collante usato da Netanyahu e Lieberman è quello della spartizione del potere, ma oggi quel collante è molto usurato».

Nel motivare la necessità di un'ampia coalizione, Netanyahu ha posto l'accento sulla necessità di far fronte alla minaccia iraniana.

«Siamo alle solite. Bibi agita la «Minaccia esterna» per giustificare l'emergenza nazionale. Per quanto ci riguarda, non cadremo in questa trappola».

In questa campagna elettorale la questione palestinese è stata rimossa.

«Non certo da noi. Ai palestinesi dobbiamo offrire una chance negoziale, per dimostrare che esiste una terza via tra terrore e rassegnazione: la via del dialogo che porti all'unica pace possibile: quella fondata sul principio «due Stati per due popoli». La nascita di uno Stato palestinese non è una concessione che Israele fa, tanto meno è un cedimento al «nemico». È esattamente l'opposto: la creazione di uno Stato palestinese è l'unico modo per non erodere le basi della nostra democrazia. Perché non si possono rivendicare diritti a Gerusalemme e negarli a venti chilometri di distanza, a Ramallah».

Prima del voto, Netanyahu aveva ribadito che un governo da lui guidato non smantellerà neanche un insediamento.

«Ragione in più per lavorare ad un'alternativa. Pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili. È bene ribadirlo oggi, quando i giochi politici si sono riaperti».

IL CASO

La Giordania al voto I Fratelli Musulmani denunciano brogli

Elezioni ieri anche in Giordania per rinnovare il parlamento. Circa 2,3 milioni di elettori sono stati chiamati a scegliere i 150 deputati della Camera bassa del Parlamento. L'opposizione islamista, che ha boicottato il voto, ha contestato il tasso di partecipazione del 53% annunciato dal governo. I Fratelli musulmani hanno denunciato inoltre «diverse violazioni comprese la compravendita di voti e false schede elettorali», ma gli osservatori dell'Unione europea hanno confermato la regolarità del voto, spiegando che le violazioni sono state episodi di campagna elettorale irregolare fuori dai seggi e «non intimidazioni agli elettori». La chiusura dei seggi è stata posticipata di un'ora a causa per permettere di votare ai cittadini in attesa. L'opposizione, che comprende anche il Fronte di riforma nazionale dell'ex premier e capo dell'*Intelligence* Ahmad Obeidat, chiede una revisione delle circoscrizioni elettorali e che il Primo ministro sia espressione della maggioranza parlamentare e non più di nomina regia.

COMUNITÀ

Il commento

La sfida della riforma delle banche

Paolo Leon



SEGUE DALLA PRIMA

La prima è che le autorità di controllo non sembrano in grado di controllare l'operato delle banche: e quello del Monte dei Paschi non è certo il primo caso, come si è visto fin dalla crisi del 2007. Mi si dirà che nessun controllore ha la possibilità di valutare ciascuna singola operazione, ma se un'operazione può portare al fallimento di una banca, e al suo oneroso salvataggio da parte del Tesoro, allora le regole della vigilanza non sono adeguate. Qui vale anche la pena di chiedersi se i consigli di amministrazione non siano in grado di giudicare o non siano dominati dal management delle banche: una domanda retorica, perché i membri dei consigli rispondono a troppi ruoli, visto che rappresentano, oltre a se stessi, chi li ha nominati, la banca, i clienti della banca, il mercato dei capitali. Le banche in Italia sono organismi privati, ma i proprietari - quasi sempre le fondazioni bancarie - sono diversi da quelli che si misurano con la concorrenza su liberi mercati.

La seconda chiave di lettura è che le banche non sono imprese come le altre, e perciò la concorrenza non funzionerebbe comunque. Dopo la grande crisi del 2007-09, sarebbe stato necessario, negli Stati Uniti e in Europa, riformare tutta l'attività finanziaria. Negli Usa, dopo qualche esitazione e con forti ritardi nell'attuazione, è però stata approvata la «Volcker Rule», che separa nettamente le banche di credito ordinario dalle società finanziarie, proibendo alle prime di prestare a lungo termine e di speculare sui derivati. In questo modo, le banche diventano parti di un vero sistema di natura semi pubblica, dove i prestiti fatti da ciascuna determinano i depositi in tutto il sistema, mettendo in moto il moltiplicatore della moneta, a sua volta controllato dalla Banca centrale. In un sistema come questo, le banche hanno meno bisogno di dotarsi di capitale per fare prestiti, perché i prestiti diventano inevitabilmente depositi, e perciò capitale sul quale fare nuovi prestiti: se le ban-

che non devono ricercare capitali prima di fare i prestiti, non hanno nemmeno l'incentivo a caricarsi di riserve nella forma di titoli il cui volume è più importante della loro qualità (i titoli tossici).

La differenza tra i poteri della Banca Centrale Europea, rispetto a quelli del Sistema della Riserva Federale, non potrebbe essere più grande: di questo dobbiamo ringraziare chi, l'altro ieri, ha firmato il Trattato della moneta unica, chi, ieri, come Tremonti non ha affrontato i membri dell'Eurogruppo, e chi, oggi, si piega all'egoismo nazionalista della Germania. Se dopo la crisi avessimo fatto un passo avanti, in Europa, con qualcosa di simile alla «Volcker Rule», non avremmo banche che razionano il credito alle imprese e alle famiglie, facendo fallire le prime e riducendo in povertà le seconde. Esagero? Forse, ma non sulle cause delle nostre difficoltà.

La terza chiave di lettura sta nella debole ansia riformistica delle forze politiche. Queste sembrano dividersi tra moderate e riformiste, ma tendono ad avvicinarsi ad un centro paludoso, quasi ad evitare le vere riforme, che

consentirebbero sia di uscire dalla crisi sia di evitare che vi si ricada. La questione del sistema bancario viene addirittura prima delle misure necessarie per alimentare la domanda interna, non tanto e non solo per evitare che il debito pubblico continui a crescere, ma per dare uno stimolo alla solvibilità e al benessere dei cittadini. Per convincerci di questo, basta ricordare che, dopo la crisi del 1929, le riforme bancarie e finanziarie di Roosevelt consentirono alla Banca centrale di finanziare il disavanzo pubblico, riducendo il ricorso dello Stato all'emissione di obbligazioni e frenando l'aumento dell'imposizione fiscale sulle famiglie, altrimenti inevitabili per coprire le spese per l'assistenza sociale e l'investimento pubblico, a loro volta necessarie per uscire dalla crisi e tornare alla piena occupazione. Franklin Delano Roosevelt sarà roba vecchia, ma le regole dell'economia e della finanza sono sempre le stesse: e Draghi, pur con le mani legate, lo sa bene. Né Berlusconi né Monti ricordano Roosevelt, o forse lo scambiano con Teddy Roosevelt, che andava nei boschi a cacciare orsi.

Maramotti



Dialoghi

Il voto negato ai nostri ragazzi dell'Erasmus

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Gli studenti all'estero per l'Erasmus devono poter votare. Non sono «espatriati» di serie B rispetto ai soldati italiani che invece possono votare. Chi è in «missione culturale» deve avere gli stessi diritti elettorali di chi è in «missione militare». I mezzi, soprattutto informatici, ci sono e in altri Stati sono ampiamente usati.
MASSIMO MARNETTO

Secondo il governo far votare i giovani in Erasmus nel Paese in cui studiano è impossibile. Perché? Basterebbe, credo, un decreto legge su cui pochi potrebbero dissentire. Quello che impedisce un atto semplice di buon governo sembra solo l'inerzia di chi, da posizioni che dovrebbero essere di responsabilità prima

che di potere, non ce la fa a fare qualcosa che richiederebbe sforzo, lavoro, riflessione su temi che non è abituato a frequentare chi si muove su linee che sono quelle importanti ma limitate di un governo ossessionato dall'economia e dai conti ma sostanzialmente disinteressato alla politica e ai diritti della gente. Quella che bisognerebbe guardare in faccia smettendo di considerarla dall'alto. Come propone Bersani e come non hanno fatto e non fanno, purtroppo, Monti e Cancellieri. In tempi di confronti tv come questi sarebbe interessante confrontare qualche studente in Erasmus con la ministra che, facendo finta di rattristarsi, ha deciso di non fare nulla per riconoscere il diritto, loro più che di molti altri, di esercitare il diritto di voto.

CaraUnità

Precisazione. In relazione all'articolo apparso su *L'Unità* del 17/1, dal titolo «Biblioteca Girolomini. Processo con giallo per il furto dei libri», in cui il giornalista si «interroga» sulle ragioni della mancata costituzione di parte civile del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nei confronti del sig. De Caro, è doveroso fornire alcune precisazioni. In particolare, in relazioni alle affermazioni riportate nello scritto, secondo le quali il sig. De Caro si sarebbe attribuito la falsa qualifica di professore e di laureato, oltre che si sarebbe servito - durante la sua

carriera - di un *curriculum fantasy*» che nessuno avrebbe mai controllato, si precisa quanto segue: il *curriculum* del sig. De Caro è stato sottoposto al vaglio della Corte dei Conti, come previsto dalla legge, sia in occasione della sua nomina a Consulente del Ministero per l'Agricoltura, che, successivamente, a quella come consulente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; il sig. De Caro è stato autorevole componente del Comitato scientifico del master di specializzazione di Storia e Tecnica dell'Editoria, organizzato presso la

Facoltà di Lingue dell'Università di Verona, nella quale ha insegnato «Storia del Libro Antico»; il sig. De Caro, infine, non ha mai dichiarato di aver conseguito la laurea ma, solo, di aver studiato all'Università. Non può, pertanto, parlarsi di attribuzioni di falsi titoli o false qualifiche, come si lascia, invece, desumere dai contenuti dell'articolo. Per ciò che attiene alle contestazioni mosse al sig. De Caro, sono fatti allo stato, *sub iudice* e, quindi, oggetto di accertamento giudiziario. **Avvocati Grazia Volo, Leo Mercurio ed Ester Siracusa**

Via Ostiense 131/L, 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Le prime due cose da fare per la scuola italiana

Mila Spicola



SU SCALA INTERNAZIONALE SI È ATTIVATO NEGLI ULTIMI ANNI, IN CAMPO EDUCATIVO, UN CONFRONTO TRA LE POLITICHE SCOLASTICHE DEI SINGOLI PAESI mirato al miglioramento globale in cui la scuola italiana si attesta su valori complessivi sotto la media. Questo significa che si conoscono e si possono applicare modelli e politiche sperimentate con successo altrove? Certo studiarli eviterebbe le superficialità che in più di un'«agenda» stiamo scorgendo, laddove prendono come esempio modelli o riforme scolastiche che si sono ampiamente dimostrati fallimentari (su tutti quella di Blair).

Dimostrando superficialità e incompetenza. Il sistema d'istruzione di un Paese attiene al simbolico e all'identitario di una nazione, e non è detto che ciò che va bene in Finlandia o in Corea del Sud (in cima alle classifiche per qualità e risultati) possa essere trasferito *tout court* nelle nostre scuole a meno delle necessarie cautele sperimentali. In questi giorni siamo sommersi di proposte del tipo «le cinque cose da fare subito per salvare la scuola». Il «subito» non attiene ai tempi lunghi di sperimentazione delle decisioni assunte in ambito educativo. Le necessità comunicative elettorali devono semplificare problemi complessi, ma la semplificazione spesso è approssimazione. La scuola italiana è un sistema a macchia di leopardo, con eccellenze e carenze e con contesti così vari da non poterne prescindere quando si pensa a impossibili ricette unitarie salvifiche.

Possiamo però dare dei margini di priorità di intervento. La prima è sicuramente l'edilizia scolastica. La seconda è l'azione sugli insegnanti: vera valvola di accensione del cambiamento. Se non si agisce sul fattore «docenti» non si agisce sul sistema. Lo dice il rapporto *The learning curve* illustrato recentemente a Bruxelles, che ha analizzato sistemi d'istruzione di 40 Paesi. Per Andreas Schleicher, vicepresidente del settore educazione dell'Ocse, «i sistemi scolastici di alto livello devono prestare grande attenzione al modo in cui selezionare, formare e aggiornare il corpo docente. Bisogna studiare strategie per rafforzare la pratica e la condivisione di conoscenze, per mettere gli insegnanti nella condizione di ampliare e aggiornare sempre meglio le proprie strategie pedagogiche». Quando si parla in Italia di valorizzazione degli insegnanti non leggo nulla di tutto ciò. Leggo, come fattori per valorizzare i docenti, di orari, di stipendi, di riconoscimento del merito: sono solo conseguenze (per lo più di tenore sindacale) di altre azioni che dovrebbero adottarsi.

Si deve agire sulla qualità della formazione, sul rigore e sulla certezza nella selezione e sulla continuità dell'aggiornamento in servizio. Basterebbero queste tre corse per capovolgere il destino della scuola. Selezionare, formare e aggiornare il corpo docente: ecco dove siamo enormemente carenti. Abbiamo un sistema di formazione universitaria inadeguato ai tempi e ai compiti: ha lo stesso impianto di 30 anni fa. La maggior parte dei colleghi non ha mai studiato tematiche inerenti la didattica o la pedagogia, perché non era richiesto nei concorsi e non era compreso nel loro corso di studi. Abbiamo un sistema di selezione della classe docente che definire folle è un eufemismo: non diventi insegnante perché risulti il più bravo in un processo selettivo, bensì per puro allineamento di costellazioni planetarie favorevoli. Abbiamo una pratica concorsuale non all'altezza nel selezionare. Non esiste concorso svolto negli ultimi vent'anni che non sia stato funestato da migliaia di ricorsi. E infine l'assurdo: non esiste da almeno 30 anni un sistema nazionale di aggiornamento. La grande stagione riformista della scuola negli anni 70 basava il sistema scuola proprio sull'aggiornamento costante e in servizio del docente. L'insegnante è un ricercatore, insegnare è una scienza umana. Se smette di esserlo inficia la qualità del risultato. Si potrebbe obiettare: con la scuola autonoma tutto ciò è demandato alla singola scuola. La scuola autonoma non ha energie, risorse, né competenze per gestire da sola la questione dell'aggiornamento. Per le linee guida generali dovrebbe essere coordinato e monitorato a livello centrale e nazionale di concerto e in osmosi con gli istituti universitari locali di ricerca educativa, con immediate ricadute positive per entrambi, su tutte l'annullamento della marginalità di azione e considerazione sociale.

Sono tre azioni da adottare subito per valorizzare gli insegnanti. Oltre che a migliorare la qualità del servizio offerto diventerebbe più semplice misurare e valutare la quantità e la qualità di formazione iniziale e di aggiornamento in servizio, le ore necessarie a farlo e la possibilità di produzione di azioni e di contenuti utili per il mondo educativo in termini di avanzamenti, aumenti o premialità. Per un docente continuare ad apprendere è fondamentale per agire a livello motivazionale, per ricreare un senso comune d'intenti e a diffondere la convinzione personale e collettiva di poter riuscire a fare la differenza nell'educazione dei propri ragazzi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140**40133 Bologna** via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039**50136 Firenze** via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 23 gennaio 2013
è stata di 81.642 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Veebible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2.00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

Oggi la presentazione all'École Française di Roma

Sarà presentato a Roma, ore 17, all'École française de Rome «Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese». Il volume, curato da Sante Cruciani, edito da Collection de l'École Française de Rome, contiene, tra l'altro, una ricca documentazione dovuta all'opera preziosa di Iginio Ariemma (responsabile del gruppo di lavoro su Bruno Trentin inserito nella Fondazione di Vittorio). Interverranno alla presentazione Marc Lazar, Adolfo Pepe, Maurizio Ridolfi coordinati da François Dumasy. Nel libro c'è un inedito scritto in francese che qui vogliamo riportare. È una lettera di Bruno Trentin alla sorella Franca sulla morte di Giuseppe Di Vittorio. È il 27 novembre del 1957. Bruno ha 31 anni. L'uomo accanto al quale lavorava, nell'ufficio studi confederale, Giuseppe Di Vittorio è morto da pochi giorni. Bruno scrive alla sorella Franca, partigiana, docente, raffinata studiosa. Esce da questo testo in francese, qui in parte tradotto, il ritratto di un Di Vittorio sempre animato da «ottimismo intellettuale» che vedeva nella società capitalista italiana «la ricchezza che poteva essere prodotta» - e che non lo era - piuttosto che la «povertà esistente». Scaturisce da questo breve e intenso scritto un ritratto del capo della Cgil animato da una profonda curiosità verso il futuro e le innovazioni, da proiettare a favore del suo mondo, il mondo del lavoro. Sono elementi che ricordano in qualche modo un altro grande personaggio della sinistra e della Cgil, Vittorio Foa. E che possono aiutare le nostre discussioni in queste difficili settimane.

B.U.



PAGINE DI STORIA

«Il mio Di Vittorio»

Il ricordo di Bruno Trentin in una lettera inedita indirizzata alla sorella Franca

BRUNO TRENTIN

ROMA, 27 NOVEMBRE 1957

MIA FRANCHINA, DOPO UN LUNGO SILENZIO POSSO SCRIVERTI E TRAMITE TE ANCHE A MARIO. Quest'ultimo periodo è stato convulso e sconvolgente, per me. Prima, il Congresso di Lipsia, con tutte le discussioni e le battaglie che ha comportato. Poi una serie di riunioni e di conferenze in Italia - compresa la commissione elettorale del partito di cui faccio parte e dove si sono riaperte vecchie ferite dell'VIII Congresso. (...)

La morte di Di Vittorio ha rappresentato naturalmente il maggiore elemento di sconvolgimento. Ero a Napoli, di ritorno da Palermo, quando si è diffusa la notizia. E puoi immaginare quanto mi abbia colpito.

Tuttora non ho ancora completamente eliminato la sensazione d'angoscia e di dolore che

Il testo scritto all'indomani della morte del segretario della Cgil fa parte del nuovo libro «Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese»

mi ha provocato. Dio sa quanto conoscessi i suoi limiti e le sue debolezze e quante volte mi sia ribellato a certe ristrette manifestazioni della sua mentalità di contadino meridionale. Ma sento sempre di più quello che quest'uomo ha rappresentato per me, nella mia formazione di uomo politico e - retorica a parte - semplicemente di uomo. Sento la sua forza e la sua giovinezza, il suo ottimismo intellettuale, sempre «provocatorio», come una delle cose più ricche

che mi abbiano trasformato in questi ultimi anni. Qualche volta - e in questi ultimi tempi, spesso - questa forza diventava meno razionale, ingenua e puramente polemica. Ma anche in questi casi restava come un'esigenza, come un richiamo a un certo linguaggio, fresco e stimolante, come l'affermazione polemica di un metodo che io sento sempre più vivo e valido: non si può mettere in crisi nessun «sistema», in una società o in un uomo, se non avendo fiducia nell'elemento positivo, progressivo, illuminato, che ne ha giustificato l'esistenza, se non sottolineando l'incapacità di una società o di un uomo a realizzare vittoriosamente «la sua ragione d'essere».

Anche in modo ingenuo, Di Vittorio vedeva nella società capitalista italiana «la ricchezza che poteva essere prodotta» - e che non lo era - piuttosto che la «povertà» esistente. Ed era l'idea della «ricchezza» ad entusiasmarlo.

Per questo non poteva essere un fatalista o un positivista da quattro soldi. Per questo voleva, con accanimento, da autodidatta, essere un uomo del proprio tempo: era stupito dalle macchine, dalla televisione e dai nuovi modelli di automobili. Rispettava come profeti gli scienziati e i medici. Voleva essere sempre «al corrente» delle cose. Temeva con angoscia, come uomo e come Cgil, di venir «escluso», di non svolgere un ruolo riconosciuto nello sviluppo della società contemporanea.

NESSUNO PUÒ SOSTITUIRLO

Era d'altro canto uomo di un'altra epoca e aveva il fiatone negli ultimi tempi. Il suo sforzo diventava straziante ma era sempre magnifico e grandioso. La sua morte rappresenta davvero, in Italia, la fine di un'epoca, quella un po' «populistica» e romantica del dopoguerra, e gli inizi di un'altra. E ha saputo essere l'uomo del passato e insieme l'uomo della transizione. Ha capito quello che c'era di nuovo nella storia e, con tutte le sue forze, da toro qual era, ha fatto di tutto per capire, e per esistere, da uomo moderno.

Capisco, ora che è morto, quanto io l'amassi. Purtroppo non c'è nessuno del suo calibro a sostituirlo, i migliori hanno un respiro molto più modesto. Gli ultimi giorni sono stati occupati come puoi immaginare dalle discussioni sulla «successione». Sembra che sia stata adottata la soluzione migliore: quella di sostituire Di Vittorio non con un uomo ma con una nuova segreteria, con un collettivo di uomini nuovi, dopo aver eliminato tutte le «zavorre», tutte le mummie. Se si otterrà questo risultato, avremo fatto un grande passo in avanti.

WEEKEND CINEMA : Nelle sale l'atteso «Lincoln» di Spielberg, ma anche la storia

dello Schindler polacco P. 18-19 ENTI LIRICI : Commissariato il «Maggio

Fiorentino» P. 20 L'EBOOK : Un classico, «Il giorno della civetta» di Sciascia P.20

Lo Schindler del sottosuolo

Un film polacco rievoca una storia vera della Shoah

Nei cinema «In Darkness» di Agnieszka Holland racconta la vicenda di Leopold Socha che salvò la vita di dieci ebrei nascondendoli nelle fogne di Leopoli



Una scena di «In Darkness» della regista polacca Agnieszka Holland

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

CHE SENSO HA FARE UN NUOVO FILM SULL'OLOCAUSTO? SE L'È CHIESTO AGNIESZKA HOLLAND, DECANA DEL CINEMA POLACCO, PRIMA DI METTERSI AL LAVORO SU «IN DARKNESS», unica pellicola sul tema, in uscita nelle nostre sale (da oggi per Good Films) per la Giornata della memoria. Assistente di Zanussi e Wajda, collaboratrice di Kieslowski (per la sceneggiatura della trilogia sui colori) la regista di *Europa, Europa* - dove è ancora l'Olocausto a fare da perno alla storia - è soprattutto nelle recrudescenze neonaziste e nei revisionismi sommersi che percorrono il vecchio continente ad aver trovato la spinta. Capire come si sia potuto arrivare a quell'orrore, la cui eco «risuona ancora in diverse parti del mondo, dal Ruanda alla Bosnia», dice lei stessa, è ancora il nodo da sviscerare, da analizzare, andando a scoprire le tante storie personali e le vicissitudini di chi quella pagina nera della storia l'ha vissuta.

Per questo quando ha letto *In the Servers of Lvov* di Robert Marshall ha individuato subito il grande potenziale cinematografico del romanzo. Al

centro, infatti, è una storia vera, personale, accaduta tra il '43 e il '44 nella città di Leopoli, allora in Polonia oggi in Ucraina, dopo infiniti passaggi di «mano», specchio della tormentata storia di questa parte d'Europa. È qui nel ghetto della città che, sotto l'occupazione nazista, si consuma l'orrore nei confronti degli ebrei. Ed è qui che vive Leopold Socha, un addetto alle fogne cittadine che arrotonda con piccoli furtarelli nelle case. Quando l'uomo individuerà un gruppo di ebrei che si sono nascosti proprio nelle fogne si troverà di fronte al «dilemma»: denunciarli ed incassare la ricompensa o rischiare la vita, sua e della famiglia, per aiutarli. Socha sceglierà la seconda ed oggi, insieme alla moglie, figura fra i tanti «Giusti tra le nazioni» riconosciuti da Israele.

UN PROGETTO COVATO A LUNGO

Uno Schindler, polacco, insomma la cui storia Agnieszka Holland ha atteso a lungo di girare, finché non si fossero poste le condizioni più adatte, nel rispetto quasi filologico del contesto. A cominciare dalla lingua. Non una produzione in inglese, quindi, ma in polacco, tedesco, ucraino e yiddish come nella realtà di quei luoghi e di quei

drammi. In questo pedinamento della realtà, infatti, la regista ha scelto anche di rispettare l'ambientazione della storia. Il film è stato girato realmente nelle fogne. L'oscurità, del titolo, diventa quindi la costante di questo «mondo di sotto», maleodorante e umiliante in cui sono costretti gli ebrei. Dieci in tutto, tra cui due bambini, che per quattordici mesi sono sopravvissuti tra ratti, sporcizia e il costante timore di essere scoperti.

In quelle condizioni estreme è l'umanità di ognuno ad essere messa alla prova. Lo stesso Socha, all'inizio, si fa pagare profumatamente per «custodirli» nei sudici cunicoli. Soltanto alla fine, quando anche i soldi degli ebrei saranno finiti, deciderà di mantenerli a sue spese, acquistando i viveri necessari col poco denaro di famiglia. Non diversamente, anche gli ebrei si svelano nelle loro debolezze, nella difficoltà di essere solidali, ma anche capaci di slanci generosi. La regista non descrive eroi, insomma, ma uomini. Uomini messi di fronte all'orrore. E per farlo non risparmia alcuna durezza.

Quando una delle donne del gruppo partorisce, il timore che le grida del bébé possano attirare i nazisti, diventa più forte di qualunque voglia

di maternità, fino all'estremo gesto.

È un film duro *In Darkness*, capace di trascinarci in un'oscurità più profonda di quella delle fogne che è l'animo umano. La notte perenne in cui vive il gruppo di ebrei è la stessa che ha avvolto la Storia di quegli anni e che da quel buio, a tratti, cerca di riemergere.

La puzza di quei cunicoli sembra salire fino allo spettatore, immerso insieme ai personaggi del film, in un costante stato d'animo di disagio e di tensione. Il timore che una spiata, l'arrivo di un curioso o un ripensamento dello stesso Socha, portino alla scoperta dei «rifugiati» è costante. Si resta in attesa con loro, insomma, là sotto, al buio.

Ogni rumore, ogni bagliore fa sussultare. Come si resta col fiato sospeso ogni volta che il nostro «Schindler delle fogne» viene messo sotto torchio dall'ufficiale collaborazionista ucraino che ha ben capito, nonostante la grande amicizia, che Socha gli stia nascondendo qualcosa.

Soltanto, sul finale, si uscirà fuori alla luce del sole con l'arrivo dell'Armata rossa. Strano scherzo del destino, però: saranno proprio i soldati russi ad ammazzare Socha nel '45 per un incidente.

POLITICA Ingroia: l'anti Monti sono io | PATRIMONI Nessun problema in paradiso | MEDICINA Quando la bioetica è disumana

left

AVVENIMENTI

N. 3 | 26 gennaio 2013 | LEFT + L'UNITÀ 2 EURO (0,80 + 1,20)
da venditori obbligatoriamente insieme al numero di sabato 26 gennaio de L'Unità.
Nei giorni successivi euro 0,80+ il prezzo del quotidiano

DIETRO L'AGENDA

Lavoro, sanità, scuola.
Molte promesse, poca chiarezza, qualche bugia.
Ecco cosa si nasconde nei programmi elettorali

di Manuele Bonaccorsi, Donatella Coccoli, Simona Maggiorelli

Il sabato, approfondire sarà più semplice.

L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee,
più servizi, più informazioni

ALBERTO CRESPI

**NON SI PUÒ NEGARE CHE QUALCOSA STIA SUCCE-
DENDO, NEGLI STATI UNITI D'AMERICA. L'INIZIO DEL
SECONDO MANDATO PRESIDENZIALE DI BARACK
OBAMA È STATO ANCHE UN GESTO DI LIBERAZIONE,
QUASI DI SOLLIEVO.** Liberatosi dall'incubo della
rielezione - che perseguita ogni presidente Usa
nei suoi primi 4 anni di governo - il primo in-
quino afro-americano della Casa Bianca ha lancia-
to un segnale forte al suo paese e al mondo. Un
lungo cammino si è compiuto, e Obama ha volu-
to rievocare il primo passo di questo percorso
citando Thomas Jefferson e la dichiarazione
d'indipendenza, la famosa frase «all men are
created equal», tutti gli uomini sono creati
uguali.

Terzo presidente degli Usa (dal 1801 al 1809)
dopo Washington e Adams, Jefferson era un
ricchissimo proprietario terriero della Virgi-
nia. Aveva molti schiavi alle sue dipendenze...
ma era contro la schiavitù, e una sua schiava fu
anche la sua compagna per molti anni, dopo
che rimase vedovo della prima moglie. Quando
un afro-americano cita Jefferson, cita tutto il
passato della propria gente - un passato di vio-
lenza, di sofferenza, di paternalismo e di riscat-
to.

Non è certo casuale che in coincidenza con il
secondo mandato di Obama arrivino nei cine-
ma due film imperniati sulla schiavitù: *Django
Unchained* di Quentin Tarantino, di cui abbiamo
parlato una settimana fa - e *Lincoln* di Steven
Spielberg, che esce oggi. I film sono stati ovvia-
mente girati nel corso del 2012, e pensati ancor
prima, ma è lecito affermare che solo l'atmosfe-
ra politica e culturale (i colti direbbero lo *Zeit-
geist*, lo spirito del tempo) dell'epoca di Obama
li poteva «provocare».

Due bianchi ragionano sulla tragedia vissuta
in America dai neri. E non sono due bianchi
qualsiasi. Tarantino è un italo-americano con
sangue cherokee. Spielberg è ebreo. Abbiamo
citato altri popoli che hanno vissuto tempi gra-
mi, in America e altrove. Abbiamo evocato tre
olocausti, perché non c'è altra parola per defini-
re il destino degli africani deportati e dei nativi
americani sterminati. Questa è gente che sa di
cosa parla, anche se a prima vista sia Spielberg
che Tarantino possono sembrare due mattac-
chioni che fanno cinema da popcorn.

La schiavitù entra di sguincio anche in un
terzo film attualmente sugli schermi, *Cloud
Atlas* dei fratelli Wachowski (che ovviamente so-
no di origine polacca, ma ora non esageriamo).
Una delle sei storie che si incrociano nel film
riguarda la «scoperta» degli orrori della schiavi-
tù da parte di un giovane idealista americano
dell'Ottocento. Il tema c'è, scorre sotto la pelle
di Hollywood, e non potrebbe essere altrimenti.
Spike Lee si è molto arrabbiato con Taranti-
no per l'uso della parola «negro» in *Django*. La
parola è altrettanto usata in *Lincoln*, ma davanti
a Spielberg - e al suo potere - Spike ha abbozza-
to. Il più importante regista afro-americano di
Hollywood ha perso un'ottima occasione per
star zitto, come quando stuzzicò Clint Ea-
stwood perché nel suo film su Iwo-Jima non
c'erano soldati neri. Fin troppo facile la replica
di Clint: a Iwo-Jima di neri non ce n'erano per-
ché l'esercito Usa era ancora segregato, nessu-
no più di Lee dovrebbe saperlo. Non usare le
parole «negro» e «nigger» in film ambientati
prima o durante la guerra di Secessione sareb-
be come girare un film sulla caduta dell'Impero
romano e premurarsi di non far dire a nessun
personaggio la parola «barbaro»: magari «stra-
nieri diversamente colti», andrebbe meglio? La
correttezza politica, si sa, è una malattia morta-
le ma Tarantino e Spielberg sono riusciti ad evi-
tarla. Sì, anche Spielberg, e questa è una noti-
zia.

È uno strano film, *Lincoln*. Sorprendente-
mente noioso, per essere di Spielberg: ma si sa
che di fronte a certi temi - ricordiamo *Il colore
viola*, *Amistad* e naturalmente *Schindler's List* - Steven
sfodera il cipiglio. Non è una biografia di
Abraham Lincoln, ma la ricostruzione di un
singolo episodio molto importante del suo manda-
to presidenziale. Siamo nel 1865, la guerra
contro il Sud sta per finire e Lincoln si sta bat-
tendo per far passare al Congresso lo storico emenda-
mento alla Costituzione per metter fuori legge
la schiavitù. È una corsa contro il tempo: se la
guerra finisce, gli stati del Sud rientrerebbero
nel Congresso e non farebbero passare la leg-
ge. Di più: la maggioranza è risicata, i democra-
tici sono fieramente contrari (sempre bene ri-
cordare che i due partiti, allora, erano su posi-
zioni praticamente speculari a quelle di oggi).
Di fronte a una resa del Sud, l'urgenza del prov-
vedimento verrebbe a cadere. E il Sud sta per
arrendersi. Il film, a questo punto, racconta la
caccia ai voti (bisogna convincere i democratici
uno per uno) e la cinica bugia di Lincoln, che
sta per accogliere una delegazione del Sud con
la richiesta di resa ma tiene la notizia segreta
(in assenza di tv e di internet, era possibile).

Il vero tema del film è il funzionamento della

Radici Nere

Da «Lincoln» a «Django» l'America di Obama fa i conti con la schiavitù



Esce oggi il film di Spielberg tutto dedicato all'impresa più importante del mitico presidente staunitense: la ratifica del tredicesimo emendamento della Costituzione



Tom Hanks in un episodio di «Cloud Atlas»
Sotto Christoph Waltz e Jamie Foxx in «Django Unchained»



politica, e la massima machiavellica secondo la quale - semplificando assai - il fine giustifica i mezzi. Per far passare una legge nobile, Lincoln usa metodi ben poco nobili, e ancor oggi di moda in tutti gli emicicli del mondo. Il corteggiamento dei notabili democratici passa anche attraverso promesse politiche e convenienze economiche, come a dire che gli Scilipoti esistevano anche nell'America dell'Ottocento. Non è un caso che, alla cerimonia dei Golden Globes, *Lincoln* abbia ricevuto l'*endorsement* di un genio della diplomazia politica (un avvocato, guarda un po') come Bill Clinton. È anche la definitiva conferma di una paternità, quella del repubblicano Lincoln nei confronti dei democratici «arcobaleno» di oggi. Senza il sotterfugio del vecchio presidente, oggi Obama non sarebbe dov'è.

Il grande film su Lincoln rimane *Alba di gloria* di John Ford, dove Henry Fonda era meraviglioso nel ruolo del giovane avvocato/futuro presidente. Questo di Spielberg è un film interessante, lucido, inaspettato. Daniel Day-Lewis è bravo, come negarlo? Forse fin troppo. Il doppiaggio di Pierfrancesco Favino ne accentua eccessivamente il tono senile e dimesso (in generale l'italiano stride su un film simile, vedetelo se potete in originale).

GLI ALTRI FILM



FLIGHT

Regia di Robert Zemeckis

Con Denzel Washington, Don Cheadle, Kelly Reilly, John Goodman, Bruce Greenwood
Usa 2012 - Universal Pictures

Nonostante il titolo e la locandina, non è un disaster movie ad alta quota. È un quieto affondo sull'alcolismo, piaga americana di prima grandezza. In breve, il capitano del veicolo, dopo aver salvato tutti viene colto con tassi alcolici elevati nel sangue. d.z.



QUARTET

Regia di Dustin Hoffman

Con Maggie Smith, Albert Finney, Tom Courtenay, Billy Connolly

Gran Bretagna 2012 - Bim

Una casa di riposo per musicisti e cantanti, nella vecchia Inghilterra. Esordio alla regia di Dustin Hoffman che, non a caso, elegge un monumento all'arte della recitazione affidandosi al mestiere di alcuni grandi. d.z.

Il «Maggio» commissariato

Cala il sipario sul prestigioso ente lirico

Furiosa la sovrintendente Colombo: «Perché non aspettare il consuntivo del 2012?» Preoccupa il deficit di 3 milioni di euro

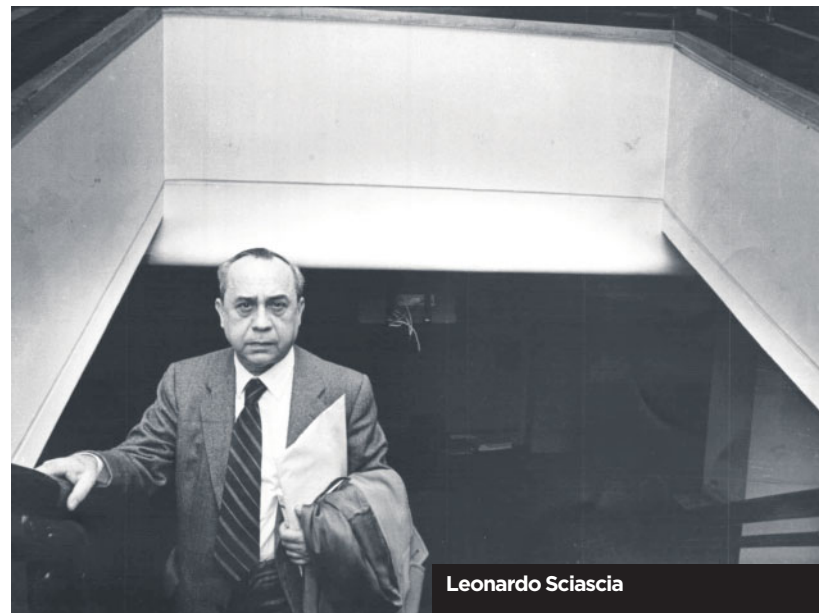
TOMMASO GALGANI
FIRENZE

CALA IL SIPARIO SUL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO. ED ENTRA IN SCENA IL COMMISSARIO (IL CUI NOME SI SAPRÀ ENTRO SETTE GIORNI). «Gravi irregolarità» nella gestione: è l'oggetto della mail che la sovrintendente Francesca Colombo ha ricevuto ieri mattina, nella quale il Ministero ai Beni culturali le ha comunicato il commissariamento del Teatro. Motivo? «La situazione economica e patrimoniale dell'ente lirico». Un epilogo atteso, ma Colombo va su tutte le furie e convoca una conferenza stampa per dire che «ci è stato fatto oggi quello che è stato fatto al direttore del Bolshoi, una gettata di acido in faccia: un commissariamento che ci offende nella forma e nel contenuto». E ancora: «Penso di essere vittima della politica. Perché questo acido oggi, quando il Maggio è commissariabile dal 2010? Perché non aspettare il consuntivo 2012? Perché a un mese dalle elezioni politiche?».

Colombo, attaccate le gestioni precedenti («ho trovato una situazione disastrosa») e difeso la sua dal punto di vista artistico e finanziario, sostiene di aver messo «strutturalmente il Maggio in pareggio». E dove nasce questo commissariamento? Al Ministero preoccupa il deficit del preconsuntivo, sui 3 milioni di euro. Ma il vero nodo è la mancata patrimonializzazione del Teatro, a cui non è stato ancora conferito il Nuovo Teatro dell'Opera recentemente costruito nell'ambito delle grandi opere per le celebrazioni dell'Unità d'Italia. Operazione che consentirebbe all'ente lirico di dare garanzie alle banche per avere quel mutuo fondamentale per tirare avanti. Ma il conferimento tarda: il terreno è di Ferrovie e la recente inchiesta sulla Tav a Firenze ha congelato gli accordi col Comune. Il sindaco Matteo Renzi che dice? Nelle ultime settimane si era rassegnato al

commissariamento. Anzi, secondo molti proprio lo auspicava (al pari della Regione Toscana), visto anche che la fiducia in Colombo, da lui scelta e sempre difesa, stava iniziando a vacillare. Senza contare la diaspora dei membri del cda del Maggio: negli ultimi mesi se ne sono andati Mario Primicerio, Paolo Fresco e Antonio Marotti. Renzi (che oggi sulla questione incontrerà il ministro ai Beni culturali Lorenzo Ornaghi) lascia al suo vicesindaco Dario Nardella la parola: «Continueremo a impegnarci per salvare il Maggio. Abbiamo ereditato una situazione difficile: abbiamo ottenuto risultati importanti, anche se non sufficienti». Capitolo Colombo: «Con la nuova dirigenza è iniziata un'importante operazione di risanamento - prosegue Nardella -, che ha interessato più fronti dell'attività, portando risultati visibili».

Ma non manca una stiletta alla sovrintendente: «In questo periodo abbiamo sempre dato un pieno sostegno all'operato della sovrintendente. La sua amarezza, se pur comprensibile, non giustifica però paragoni francamente impropri e le accuse mosse». Nardella non a caso ricorda che i contributi degli enti locali al Maggio sono aumentati, «e a fronte del disimpegno dello Stato coi governi di centrodestra». Intanto però il Pdl legge il commissariamento del Teatro come «una sconfitta per Renzi». E Andrea Marcucci del Pd replica: «Peccato non aver mai sentito quelli del Pdl in questi anni, mentre i ministri dei beni culturali del loro partito tagliavano le risorse per le fondazioni liriche». Infine, il fronte sindacale. Cgil e Cisl da tempo chiedevano le dimissioni di Colombo, con la quale i rapporti non sono mai stati buoni. Nonostante questo, sono stati firmati in questi mesi due accordi importanti per salvare i conti del Teatro: uno prevedeva la rinuncia dei lavoratori a parte del loro Tfr, l'altro una quarantina di esodi incentivati. Me ne mancano otto: e otto lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento, mandando su tutte le furie Cgil e Cisl. Che hanno proposto soluzioni alternative (ammortizzatori sociali e contratti di solidarietà): per convincere Renzi c'è di tempo questa settimana. Durante la quale Colombo («la miglior sovrintendente da me avuta», dice il maestro Zubin Mehta) sarà a Davos, in Svizzera, come oratore al World Economic Forum.



Leonardo Sciascia

Oltre il poliziesco di denuncia: Leonardo Sciascia

L'ebook che potete scaricare oggi su Unita.it a soli 1,99 euro è «Il giorno della civetta»

ENZO VERRENGIA

LA GEOMETRIA SOLIDA DELLA MAFIA. LEONARDO SCIASCIA L'AVEVA RICOSTRUITA E MISURATA IN TUTTE LE COORDINATE CULTURALI. Dall'antropologia alla latitudine, dall'economia alla politica, dalla realtà alla metafisica. Perché i suoi romanzi più esemplari - *A ciascuno il suo*, *Toto Modo* e *Il contesto* - trascendono dalla mera concatenazione delittuosa per rappresentare la cifra di un male assoluto, inerente alle modalità del potere feroci che esercitano i pupari anche fuori dall'ambito strettamente territoriale.

Il tutto sul filo di una sterminata biblioteca interiore custodita da Sciascia con l'umiltà del sapiente, non del semplice erudito, che si riversa in quanto ha assimilato. Infatti, lo scrittore di Racalmuto venne accostato a Borges per la vastità delle letture. Con una differenza. Sciascia non si rifugiò in una di quelle che Giuseppe Scarafia definì «torri d'avorio» con il titolo del suo saggio sulla tendenza ad isolarsi dei grandi letterati. Non si può esporre un poliedro così sfaccettato come quello mafioso e poi dissimularlo da opera d'arte. Sciascia accompagnò alla maestria narrativa l'impegno civile. Anche diretto, come parlamentare. Senza mai disgiungerlo da una vocazione all'indagine perpetua. Non poliziesca, bensì speculativa, filosofica, semiologica. Lo si capisce risfogliando le pagine de *L'affaire Moro*, allorché pur esaminando passo dopo passo l'evidenza del complotto, Sciascia cerca una verità che vada oltre le contingenze delle forse oscure in campo. Alla fine, viene recuperata la densità umana del prigioniero e l'atrocità geopolitica della guerra fredda, prima ancora dei proiettili che lo cancellano dal mondo.

Proiettili non dissimili da quelli che aprono *Il giorno della civetta*. I due spari che uccidono l'imprenditore edile Salvatore Colasberna su una piazza «silenziosa nel grigio dell'alba», differenziate dall'iconografia della solarità accesa che il cinema e oggi la televisione ricavano sempre dalla Sicilia risparmiando sull'illuminazione dei set. Tornare su questo romanzo completato nel 1960 e pubblicato da Einaudi l'anno dopo significa trovare la conferma della validità permanente di un modello geometrico, appunto. L'Italia del 2013 non ha distrutto l'orribile poliedro mafioso.

Anzi, ne è prostrata. Da sud a nord, troneggia da totem freudiano, contro cui le forze dell'ordine e la magistratu-

ra muovono cariche piene di competenza, eroismo ed abnegazione. Tre aspetti del capitano dei carabinieri Bellodi, che si volle ispirato al giovane Dalla Chiesa e forse per questo affidato all'interpretazione di Franco Nero, anche lui di Parma e figlio di un maresciallo dell'arma originario della Puglia.

Di lui, i primi convocati per l'inchiesta «pensarono "continentale" con sollievo e con disprezzo insieme; i continentali sono gentili ma non capiscono niente». Invece Bellodi capisce subito che la lettera anonima giunta alla stazione dei carabinieri l'ha scritta uno dei fratelli dell'ucciso, Giuseppe. Gli basta un espediente: richiede a tutti di riportare su carta le rispettive generalità e gli indirizzi. Poi rileva ad occhio la somiglianza di una grafia con quella della lettera. Decisiva per accertare il movente dell'omicidio, autentico caposaldo dell'economia mafiosa, l'appalto.

Ma *Il giorno della civetta* non si ferma al poliziesco di denuncia. Con il dipanarsi del romanzo, il rapido conteggio dei cadaveri corrisponde alle tappe di un viaggio nel cuore di tenebra che la politica custodisce al pieno sole dei muri intonacati, dei gradini di tufo e delle «brutte chiese» componenti la scenografia isolana. Dalla quale la narrazione stacca più volte su Roma, vera centrale dei pupari, e, nel finale, sulla Parma innocente di Bellodi, da dove la Sicilia può soltanto apparire «incredibile». Anche se non lontana. È proprio in *Il giorno della civetta* che Sciascia segnalava una mutazione. «La linea della palma», ossia la zona non solo climatica idonea alla crescita dell'albero subtropicale, dai primi anni '60 si allungava verso il nord di cinquecento metri all'anno...

In Sciascia, il giallo assurge dunque al colore che da un'isola e dal Mediterraneo si estende all'intera condizione dell'umanità e la imprigiona come l'ambra fa con i fossili.



IL GIORNO DELLA CIVETTA
Leonardo Sciascia

Adelphi

Scaricalo dall'ebookstore di Unita.it



L'Orchestra del Maggio

U: TV

Il fotografo malandrino e l'igienista dentale: Dio li fa e poi li accoppia

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

C'È UN DETTO POPOLARE SECONDO IL QUALE «DIO LI FA E POI LI ACCOPPIA». Ma, naturalmente, gli accoppiamenti sono un fatto del tutto privato, del quale non sarebbe il caso di occuparsi, se non fosse che ci sono giornali che vendono molte migliaia di copie e programmi tv che occupano ore di programmazione in gossip matrimoniali e soprattutto extramatrimoniali.

Per fornire materia a questo genere di informazione, Fabrizio Corona vendeva le foto e soprattutto l'anima, ma sembra che guadagnasse anche di più per togliere dalla circolazione le immagini che riusciva a ottenere. Per questo è stato processato e condannato; è fuggito, ma alla fine ha dovuto consegnarsi alla giustizia. Dicono che abbia pianto. E non si può non provare pietà per un giovane uomo che dovrà passare parecchio tempo in una delle nostre carceri.

Ma, come diceva ieri mattina a

Corrado Augias l'ex magistrato Livio Pepino (autore del libro *Forti con i deboli*), le carceri sono piene in gran parte di quelli che vengono definiti gli «ultimi» e che non saranno mai i primi, se non, per chi ci crede, nel regno dei cieli. Mentre, qui sulla Terra, Fabrizio Corona ha avuto tutte le possibilità di vivere bene e di vivere onestamente, anche se, forse, frequentava un ambiente tale da fargli perdere ogni senso etico.

Di certo, però, i suoi reati non meritano maggiore pietà di quelli commessi da persone molto più sfavorite di lui. Tra l'altro, sempre dalla tv abbiamo saputo che, tra le sue ultime conquiste, ci sarebbe anche Nicole Minetti, una signora di cui noi contribuenti paghiamo anche le spese minute, perché ce le ha accollate Silvio Berlusconi, per certi suoi motivi di riconoscenza.

Ed ecco che torna buono il detto «Dio li fa e poi li accoppia»; anche se non sempre a due per volta.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:nubi e piogge sull'Emilia Romagna con neve fino in collina; meglio altrove e più sole sulle Alpi.
CENTRO:cieli generalmente nuvolosi con piogge sparse e locali nevicate a 6/700 m; schiarite sul Lazio.
SUD:nubi diffuse con piogge e locali nevicate a 8/900 m; fenomeni forti sulla Calabria tirrenica.

Domani

NORD:bel tempo soleggiato e stabile ovunque salvo qualche ultimo addensamento sulla Romagna.
CENTRO:molte nubi con rovesci e locali nevicate in collina sul medio Adriatico; più soleggiato a Ovest.
SUD:nubi e piogge sparse un po' ovunque più intense sul basso Tirreno; qualche nevicata a 5/700 m.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.20: Don Matteo 8 Serie TV con T. Hill. Una ragazza sorda, che non riesce a far accettare il suo handicap ai genitori, è coinvolta in un omicidio.</p> <p>06.30 TG 1. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica 10.25 Unomattina Rosa. Rubrica 10.55 Che tempo fa. Informazione 11.00 TG 1. Informazione 11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica 12.00 La prova del cuoco. Game Show 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 TG1 - Economia. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica Conduce Mara Venier, Marco Liorni. 17.00 TG 1. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.20 Don Matteo 8. Serie TV Con Terence Hill, Nino Frassica, Simone Montedoro. 23.05 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.40 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.10 Che tempo fa. Informazione 01.15 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 01.45 Rai Educational In Italia. Educazione</p>	<p>21.05: Criminal Minds Serie TV con M. Patinkin. La squadra continua le ricerche del serial killer che li ha trascinati in Canada.</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.10 Il nostro amico Charly. Serie TV 08.55 La signora del West. Serie TV 09.40 Sabrina vita da strega. Serie TV 10.00 Tg2 Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostr. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Videoframmenti 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.15 Numb3rs. Serie TV 17.00 Las Vegas. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.50 Rai TG Sport. Informazione 18.15 TG 2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.05 Criminal Minds. Serie TV Con Mandy Patinkin, Joe Mantegna, Thomas Gibson. 23.25 TG 2. Informazione 23.40 Sketch & Soda. Show. 01.25 Flashpoint Serie TV 02.10 Meteo 2. Informazione 02.15 Travaux- Lavori in casa. Film Commedia. (2005) Regia di Brigitte Rouan. Con Carole Bouquet,</p>	<p>21.05: Mr. & Mrs. Smith Film con B. Pitt. John e Jane Smith sono sposati da cinque anni, forse sei e non ricordano l'ultima volta che hanno fatto l'amore.</p> <p>07.00 TGR Buongiorno Italia. 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Andrea Vianello. 10.00 Rai 150 anni. La Storia siamo noi. Documentario 10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati. 11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias. 13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 15.10 La casa nella prateria. Serie TV 16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana. Videoframmenti 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Mr. & Mrs. Smith. Film Azione. (2005) Regia di Doug Liman.. Con Brad Pitt, Angelina Jolie, Adam Brody. 23.05 La Storia siamo noi. Documentario 00.00 TG3 Linea notte. Informazione 00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Rai Educational: Zettel 2 - La filosofia in movimento. Rubrica 01.35 La Musica di Rai3. Musica</p>	<p>21.10: The Closer Film con K. Sedgwick. L'arresto di un tossicomane porta Brenda a controllare due ambulatori e il caso di una donna scomparsa.</p> <p>06.35 Media shopping. Shopping Tv 06.50 T.J.J. Hooker. Serie TV 07.45 Miami Vice. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri 2. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Rescue Special Operation. Serie TV 16.35 MyLife - Segreti e passioni. Soap Opera 16.50 Il grande cuore di Clara. Film Drammatico. (1988) Regia di Robert Mulligan. Con Whoopi Goldberg. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV 21.10 The Closer. Serie TV Con Kyra Sedgwick, J. K. Simmons, Corey Reynolds. 23.10 Bones. Serie TV 01.00 Donnavventura. Rubrica 01.45 Tg4 - Night news. Informazione 02.10 Music Line. Rubrica 03.02 La ragazza dalla pelle di luna. Film Drammatico. (1972) Regia di Luigi Scattini. Con Beba Loncar.</p>	<p>21.10: La Grande Magia - The Illusionist. Show con T. Mammucari. I giovani concorrenti rimasti in gara si sfideranno a colpi di magia per guadagnarsi l'accesso alla finale.</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio. 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 La Grande Magia - The Illusionist. Show 14.13 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.15 Amici. Talent Show. Conduce Maria De Filippi. 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti. 21.10 La Grande Magia - The Illusionist. Show. Conduce Teo Mammucari. 23.50 Supercinema. Rubrica 00.15 Tg5 - Notte. Informazione 00.45 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show 01.37 Uomini e donne. Talk Show 02.45 Amici. Talent Show 03.25 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: Safe Film con J. Statham. Dopo che un agente ha salvato una ragazzina cinese che era stata rapita, i due si ritrovano.</p> <p>06.40 Cartoni Animati 08.45 Everwood. Serie TV 10.35 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Le avventure di Lupin III. Serie TV 15.50 White collar - Fascino criminale. Serie TV 16.40 Chuck. Serie TV 17.35 La vita secondo Jim. Serie TV 18.00 Life Bites. SitCom 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 Speciale Shaka. Rubrica 19.22 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Safe. Film Azione. (2012) Regia di Boaz Yakin. Con Jason Statham, Catherine Chan, Chris Sarandon. 22.55 Pride and Glory - Il prezzo dell'onore. Film Poliziesco. (2008) Regia di Gavin O'Connor. Con Colin Farrell, Edward Norton, Jon Voight.</p>	<p>21.10: Servizio Pubblico Talk Show con M. Santoro. "Impresentabili" è il titolo della puntata, ospiti in studio A. Ingroia, l'onorevole M. Carfagna e L. Comi.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 12.20 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Indianapolis pista infernale. Film Drammatico. (1969) Regia di J. Goldstone. Con Paul Newman. 15.50 In Plain Sight - Protezione testimoni. Serie TV 16.45 Movie Flash. Rubrica 16.50 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.50 I menù di Benedetta. Rubrica 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 Servizio Pubblico. Talk Show. Conduce Michele Santoro. 23.45 Omnibus Notte. Informazione 00.50 Tg La7 Sport. Informazione 00.55 Prossima Fermata (R). Talk Show. Conduce Federico Guglia. 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 Otto e mezzo (R). Rubrica 01.55 La7 Doc. Documentario 03.35 Omnibus (R). Informazione</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Jack e Jill. Film Commedia. (2011) Regia di D. Dugan. Con A. Sandler K. Holmes. 22.50 Il principe del deserto. Film Drammatico. (2011) Regia di J.J. Annaud. Con T. Rahim A. Banderas. 01.00 Finalmente la felicità. Film Commedia. (2011) Regia di L. Pieraccioni. Con L. Pieraccioni A. Romero.</p>	<p>21.00 Asterix & Obelix: missione Cleopatra. Film Commedia. (2002) Regia di A. Chabat. Con C. Clavier G. Depardieu. 22.55 Shaggy Dog - Papà che abbaia... non morde. Film Fantasia. (2006) Regia di B. Robbins. Con T. Allen K. Davis. 00.40 Frank qua la zampa. Film. (2007) Regia di D. Cheney. Con K. Eviston B. Burnett.</p>	<p>21.00 La lettera scarlatta. Film Drammatico. (1995) Regia di R. Joffé. Con D. Moore G. Oldman. 23.20 Nemiche amiche. Film Drammatico. (1998) Regia di C. Columbus. Con J. Roberts S. Sarandon. 01.30 Il ventaglio segreto. Film Drammatico. (2011) Regia di W. Wang. Con L. Bingbing J. Ji-Hun.</p>	<p>18.05 Adventure Time. Cartoni Animati 18.30 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.20 Ninjago. Serie TV 19.45 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 20.10 Scooby-Doo Mystery Inc. Cartoni Animati 21.50 The Regular Show. Cartoni Animati 22.15 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 MythBusters. Documentario 19.00 Come è fatto. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 23.30 Come è fatto. Documentario 01.00 Top Gear. Documentario 01.50 American Chopper. Documentario 02.40 Nella terra dei serpenti a sonagli. Documentario</p>	<p>19.00 Reaper. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica 21.00 Fuori frigo. Attualità 21.30 Jack on tour 3. Reportage 22.30 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 00.00 Late Night Whit The Pills. Talk Show</p>	<p>18.30 Radio Emilia 5.9. Show. 19.30 Buffy L'ammazza-vampiri. Serie TV 20.20 Modern Family. Serie TV 21.10 I Soliti Idiotti. Sit Com 22.50 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show. Conduce Rob Dyrdek. 23.30 Club Privé: ti presento i Dogo. Musica</p>

Il «Bar Mario» è un luogo che si racconta sfogliando un libro di poesie

VALERIA TRIGO
ROMA (OSTIA)

«IL PEGGIORE BAR DI CARACAS È A OSTIA / MARIO IN VIA PEDRETTI 50 / NON È UN AP-PRODO / CI ARRIVANO SPIAGGIATI DELUSI / EX GALEOTTI AL COLIZZATI / NULLATENENTI O POCO TENENTI / CON QUEL POCO OR-MAI SENZA CREDITO // UNA NUTRITA SCHIE-RA DI SARDI CI / RITROVA LE ASPREZZE

DELL'ISOLA / IL CAFFÈ È FIELE E LA BIRRA / SENZA SCRUPOLI / CIRCE HA NOME BEATA / IL MARE È A SOLI 50 METRI / MA È LONTANO UN MIRAGGIO». Così il poeta Sergio Zuccaro ci introduce in un luogo intimo anche se pubblico, un locale vivo perché luogo di sosta, perché c'è ed è l'unica condizione richiesta dagli avventori. Sergio Zuccaro è un avventore del «Bar Mario» e siccome è un poe-

ta è anche il suo cantore. Come i trovatori d'altri secoli canta un luogo dove si perde tempo come fosse un luogo senza tempo, come se avesse la stessa aura della fortezza di Camelot. Perché il Bar Mario - che per la precisione è un ristorante - è un indispensabile nonluogo, come una sala d'attesa, una stazione si provincia dove ci si siede sul marciapiede ad aspettare l'unico treno della giornata, perché il Bar Mario è ciò che rimane quando non c'è più nessuno, quando il «treno» è già passato. Il Bar Mario di Ostia ha i suoi avventori, naturalmente il poeta che lo celebra con una sessantina di poesie, che poi sono ritratti, pennellate, dichiarazioni d'amore, rimproveri, ombre, cibi, giochi, rumori. Dice la sua, descrive, ride di uno humor alla birra, frizzantino

ma senza schiuma. Il Bar Mario (edito da Campanotto, euro 11) ha 101 pagine, quasi tutte occupate dalle poesie di Sergio Zuccaro, che, però, è ospite anche lui, proprio come Mario è oste del bar Mario, e ha lasciato uno spazio per le parole di altri avventori, naturalmente amici, uno spazio che si chiama «retrobottega». Ci scrivono gli amici Mimmo Grasso, Maria Teresa Ciarmarucconi, Beppe Sebaste, Elemerindo Fiore e Roberto Maresca. Che ci sono stati a mangiare e a chiacchierare e a fumare insieme a Sergio. *Matriciana* (pagina 74), *orate* (pagina 62), *birra piccola* (pagina 61), *ammazzacaffè* (pagina 75). Ecco il *menu* (pagina 68) che trasforma il bar di Mario in un porto di mare dove il mare non si vede... E il bello è anche questo.

L'ultimo concerto dei Queen arriva nei cinema

IL 5 FEBBRAIO TORNA A GRANDE RICHIESTA «HUNGARIAN RHAPSODY: QUEEN LIVE IN BUDAPEST»: l'ultimo concerto dei Queen a cui prese parte Freddie Mercury. Distribuito da Microcinema, il film-concerto girato da János Zsombolyai sarà presentato in oltre 100 sale d'Italia, in una versione rimasterizzata in alta definizione. Il 27 luglio 1986 i Queen, nel pieno del successo del loro Magic Tour, furono protagonisti di uno dei più grandi concerti mai tenuti in uno stadio, davanti a 80mila fan.



Una scena dell'«Oro del Reno» al Massimo di Palermo per la regia di Graham Vick

Ci vorrebbero i nibelunghi

Al Massimo di Palermo «L'oro del Reno»

Il prologo del ciclo wagneriano è andato in scena nel giorno in cui i sindacati della lirica sono scesi sul piede di guerra contro il regolamento che ridimensiona le fondazioni

LUCA DEL FRA
ROMA

ALLA FINE RIMANE SOLO ALBERICH, SCONSOLATO. ALZA GLI OCCHI VERSO IL PALCO REALE E SEMBRA INCONTRO LO SGUARDO DI LORENZO ORNAGHI. Spiccava la somiglianza tra il cupido nano nibelungo e il ministro per i Beni e le Attività Culturali martedì scorso alla prima di *Das Rheingold* (L'oro del Reno) di Richard Wagner al Teatro Massimo di Palermo. Entrambi un po' torvi, vorrebbero essere dèi o cardinali ma restano personaggi fin troppo terreni: s'incrociano appunto nel giorno in cui i sindacati della lirica scendono sul piede di guerra contro il governo per il nuovo regolamento sulle fondazioni lirico-sinfoniche - che ridimensiona ulteriormente molti dei nostri maggiori teatri d'opera.

Un incontro emblematico perché *Der Ring des Nibelungen* (L'anello del nibelungo), di cui *L'oro del Reno* è il prologo, e comprende altri tre titoli - *Die Walküre* (La valchiria), *Siegfried* e *Götterdämmerung* (Il crepuscolo degli dèi) - è un ciclo di dimensioni così monumentali da rappresentare una sfida e un segno di vitalità per ogni teatro che lo porta in sce-

na, come fanno quest'anno la Scala e il Massimo dove proseguirà fino a novembre. Una scelta che stride con le politiche culturali di modesto realismo dei recenti governi italiani e di cui proprio quel regolamento è l'ultimo cascame.

Il Massimo poi ha deciso di affidare la messa in scena a Graham Vick, regista britannico che di teatri in crisi di ossigeno ha antica esperienza, fin da quando negli anni '90 venne chiamato a salvare con le sue regie un Covent Garden in bancarotta - missione compiuta.

E questo *Ring*, ciclo dove l'intrigo della vicenda, la stratificazione di simboli, significati, mito e storia, e le possibili letture formano una giungla in cui è persino piacevole perdersi, Vick decide di aprirlo ambientandolo in un palcoscenico vuoto. Una scelta eloquente: l'oro custodito nella profondità del Reno, simbolo della purezza, è una luce che deborda dalla buca del suggeritore, metafora forse del testo come scintilla originaria; l'imponente sala e il pubblico del Massimo diventano il Walhall, la mitica reggia degli dèi nordici; mentre un gruppo di 40 mimi - seguiti da Ron Howells - crea e inventa con la sua fisicità una scenografia molto flessibile. Il tutto a ricordare che assieme al

testo è l'uomo la forza primigenia del teatro.

Senza però nessun cedimento alla metafisica della macchinaria teatrale: la metafora della società elemento centrale ne *L'oro del Reno*, irrompe sulla scena attraverso segni del presente che danno carne e sangue ai simboli creati da Wagner: dèi e semidèi, uomini e nani diventano maniaci, spudorate liceali e schiavi della transazione finanziaria incatenati ai loro computer. Come sempre Vick è un virtuoso nel trasformare le situazioni rifunzionalizzandole, e in questo caso coglie anche come il ciclo di teatro musicale romantico par excellence si apra in realtà con un dramma satiresco. Ora resta la curiosità di capire come proseguirà negli prossimi tre titoli questa messa in scena, poiché il palcoscenico vuoto dà grande libertà, ma impone anche enorme fatica creativa.

Gli interpreti comunque sembrano molto divertirsi, dando tutti prova di recitazione fuori dal comune. Tra i personaggi principali, Franz Awlata bravissimo sulla scena è però vocalmente un po' affaticato per vestire i panni di Wotan, il protagonista. Sorprende invece Anna Maria Chiuri, una voce italiana per una eccellente Fricka sotto ogni punto di vista, affiancata dai bravi Will Hartmann, Loge, Ceri Williams, bellissima voce per Erda, Sergei Leiferkus, Alberich - tutti di livello gli altri interpreti, che omettiamo per ragioni di spazio, e le repliche fino al 31 gennaio sul sito del teatro.

Il direttore Pietari Inkinen alza lo sguardo dalla buca d'orchestra allineandosi al palcoscenico: è un Wagner il suo asciutto e poco torbido, per nulla marmoreo, almeno fino alla finale ed effimera apoteosi. Un'esecuzione musicale con qualche cedimento nella parte strumentale, ma indubbiamente funzionale a uno spettacolo che propone un Wagner desacralizzato.

E anche questo può essere considerato una ulteriore metafora dello stato del teatro musicale in Italia: avvicinato al suo arrivo al Massimo di Palermo, Ornaghi di fronte alle domande sulla rivolta dei sindacati risponde: «Il governo ha fatto bene a presentare il regolamento nei tempi previsti, altrimenti l'iter avrebbe dovuto ricominciare da capo», neppure mezza parola sui contenuti di quel regolamento contestato dai sindacati. Nel paese che ha dato la luce al melodramma, l'opera è ormai una pratica, un iter burocratico: con scelta in contrasto con la tradizione, nella regia di Vick l'accesso alle oscurità del Nibelheim o all'empireo del Walhall è il medesimo. Un ascensore. Il che poi vorrà pur dire qualcosa.

Simon & Kirby: i supereroi sono loro



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

«LE FANTASTICHE AVVENTURE DI KAVALIER E CLAY» È UN FORTUNATO E BEL ROMANZO DI MICHAEL CHABON CHE, NEL 2001, VINSE IL PREMIO PULITZER. Racconta le vite di due amici che diventano celebri autori di fumetti. Molti critici hanno rintracciato nelle vicende vissute dai protagonisti del libro il riflesso delle vite vere di Joe Simon e Jack Kirby. Anche loro - come i personaggi del libro di Chabon - erano ebrei, ambedue figli di sarti e appassionati di letteratura pulp, di fantascienza e di cinema. E anche loro diventarono famosi. La Bao Publishing, una casa editrice che sforna preziose chicche a fumetti, ha appena mandato in libreria *Il meglio di Simon e Kirby* (pp. 240, euro 27), un volume di grande formato, molto curato, ottimamente stampato e dal profumo d'inchiestri d'antan: un'antologia di alcuni dei numerosi fumetti creati e portati al successo dalla coppia. Simon (1913-2011) era un autore completo (scrittore, sceneggiatore, disegnatore, inchiostratore) e un vulcanico editor; Kirby (1917-1994), soprannominato «The King» ha attraversato e caratterizzato le migliori stagioni del fumetto statunitense, dagli anni Quaranta in poi. Fantastico e prolifico disegnatore (ha realizzato oltre 25.000 tavole), Jack Kirby, con il suo stile, le sue figure statuarie e, soprattutto, con la dinamicità grafica delle sue tavole ha profondamente influenzato e innovato il mondo dei comics. In coppia con Joe Simon ha creato, nel 1941, Capitan America e un'infinita serie di personaggi, spaziando dal genere eroico al supereroico, dal western all'horror, alla fantascienza, all'invenzione del «fumetto rosa», espressamente dedicato alle ragazzine. Poi, sciolta la coppia con Simon, negli anni Sessanta, ancora in coppia con un altro grande organizzatore editoriale come Stan Lee, darà vita ai Fantastici Quattro, Thor, Hulk, X-Men, Silver Surfer... Può bastare per chiamarlo il Re?

r.pallavicini@tin.it

Sparisce anche Modena

La crisi e il volley: serie A femminile a 10 squadre

Lo sport e l'emergenza soldi
Gi sponsor fuggono anche dai club più forti. Con Aguero e Jenny Barazza le emiliane erano terze in classifica

COSIMO CITO
 citocosimo@hotmail.com

ADDIO MODENA, IL VOLLEY FEMMINILE ITALIANO PERDE UN ALTRO PEZZO, PESANTISSIMO. SE N'ERA GIÀ ANDATA UN MESE FA CREMA, FUORI PER MOTIVI FINANZIARI DAL CAMPIONATO DI A1. Da ieri anche Modena è fuori, ritirata da un campionato che stava ben giocando, terza in classifica, vincente anche nel giorno dell'addio, contro Conegliano, un 3-1 spremuto da una partita giocata con una grande X sulla maglia, a barrare lo sponsor, senza nascondere, perché la gente sapesse. La A1 resta a 10 squadre. È come se la Lazio, terza della A di calcio, a metà stagione avesse deciso di chiudere, lasciando il campionato a 19 squadre. Nella pallavolo italiana, il movimento e il campionato più importanti del mondo, accade che una stagione la iniziino in 12, formalmente in regola, come lo erano Modena e Crema. E poi?

La storia di Modena, in soldoni, è questa: uno sponsor offre la propria disponibilità a comparire sulle maglie delle ragazze a titolo gratuito fino a gennaio. A inizio del nuovo anno il presidente di Modena, Astarita, prova a contattare l'azienda per rivisitare l'accordo con l'obiettivo di trasformarlo in oneroso. L'intesa non si trova, tutto va per aria. Le risorse, recita il comunicato ufficiale della società, tra sponsor «inadempianti» e l'imponderabile legato al terremoto del maggio scorso, sono insufficienti per proseguire. Come nel 2005 e nel 2009 Modena non avrà una squadra di pallavolo femminile. Allora la società non si iscrisse al campionato, ora lascia a metà stagione, con splendide prospettive. Lascia una squadra ricca di talento, trascinata dalla mitica Tay Aguero, con altre protagoniste del volley italiano degli ultimi anni come Paola Croce, Jenny Barazza, Paola Paggi e anche Simona Rinieri, «fortunatamente» trasferita a Treviso poche settimane fa.

Due dilemmi adesso per la Lega: bisognerà trovare una formula per far proseguire il campionato, cercando di evitare l'orrenda soluzione del «riposo» per le squadre che avrebbero affrontato secondo calendario le gialloblù. In secondo luogo sarebbe necessario consentire alle ragazze di svincolarsi da Modena e trovare posto nelle altre formazioni durante il mercato di gennaio: non possono oziare per mesi, e deprimersi senza agonismo: alcune di loro giocano nelle Nazionali. Senza Modena, senza i suoi scudetti, senza la città più pallavolistica d'Italia, il campionato perde moltissimo.

Lo sport in Italia, del resto, non vive, ma sopravvive. Secondo uno studio di StageUp, nell'ultimo quadriennio i proventi derivanti da sponso-



L'esultanza delle ragazze del Modena Volley: anche l'ultima partita è stata vinta ma non ha evitato la chiusura dell'attività

rizzazioni si sono contratti del 28 per cento. Nel calcio la doverosa attenzione ai conti ha impoverito le ambizioni delle squadre maggiori, ma la vera sofferenza è ovviamente ai livelli medio-bassi, in LegaPro e nei piccoli centri dove d'estate i fallimenti riscrivono le classifiche.

Gli altri sport, nei quali le sponsorizzazioni sono davvero la voce più alta nei bilanci, quegli sport che non possono contare su diritti tv e, anche, sulla presenza di facoltosi mecenati disposti a spendere fortune, boccheggiano invece persino ai massimi livelli. La pallavolo, il terzo sport di squadra in Italia, è uno di questi. Molte società, come Aprilia, Castellana Grotte, Vicenza o Perugia, negli ultimi anni sono implose cercando un'impossibile quadratura. Roma è saltata durante l'estate scorsa.

Tra le donne è accaduto che società e tifoserie un tempo acerrime rivali come Novara e Vil-

...
Nel ciclismo è rimasta solo una squadra nel World Group
La storia di Treviso, vincente e scomparsa nel nulla

Stephens, che storia

L'Italia è grande in doppio

Australian Open Mentre Federer piega Tsonga, dal torneo donne la sorpresa: fuori Serena Williams. E intanto i nostri...

FEDERICO FERRERO
 Twitter@effe7effe

LA NOUVELLE VAGUE DEL TENNIS ROSA HA LA GRINTA E GLI OCCHIONI DOLCI DI SLOANE STEPHENS, cui la vita ha buttato addosso i dolori da manuale del *self-made-man* americano offrendo, nel contempo, la segnaletica della strada del riscatto. Dolori simili a quelli della sua vittima della notte, la numero uno di fatto Serena Williams: a Venus e sorella, cresciute nel ghetto, capitò di perdere la maggiore, Yetunde, in una sparatoria. Alla piccola Stephens, invece, è toccato in sorte un padre biologico disastroso, una mezza promessa del football, precipitato nella perdizione fino alla galera per violenza sessuale. Un padre datore di Dna, morto durante gli Us Open

2009, cui la Stephens volle rendere un ultimo saluto nel bel mezzo del torneo juniores, con un New York-Alabama-New York catartico. L'altro padre, quello che l'aveva cresciuta e accompagnata per mano nel mondo della racchetta, se n'era andato due anni prima, vinto da un tumore. Questa è la sceneggiatura. Nel film degli Australian Open la formidabile Sloane, una Serena ancora da lievitare, ha crocifisso di accelerazioni col dritto la cinque volte regina del torneo, protagonista del poster che la Stephens ha ancora appeso in camera. «Solo che ora - ha ridacchiato dopo aver vinto il match più importante della vita, contro un'avversaria per il vero menomata da un problema alla schiena - dovrò toglierlo e metterci un mio poster».

Se il torneo femminile ha subito uno scossone

la Cortese fossero costrette a una convivezza forzata sotto lo stesso tetto. Una fusione a freddissimo tra le due società che ha scontentato tutti e ha costretto alla diaspora le migliori giocatrici di entrambe. A Bergamo tanti tifosi hanno aderito durante l'estate a una raccolta fondi necessaria per garantire un futuro alla supertitolata squadra cittadina.

CHE FINE HA FATTO TREVISO?

Nel ciclismo una sola formazione tutta italiana, la Lampre, è sopravvissuta nel *World Group*, la serie A mondiale: un tempo eravamo l'eldorado, gli sponsor nostrani hanno fatto la storia della bicicletta. Anche nel basket, il secondo sport d'Italia come presenze di pubblico sugli spalti e per investimenti, le società riescono a iscriversi ai campionati, poi però non pagano gli stipendi - è il caso, negli ultimi anni, della Scandone Avellino - e costringono giocatori e staff tecnico a veri e propri atti di eroismo. E Treviso, tra basket e volley, protagonista dell'ultimo ventennio nella abbinata con Benetton, non ha più una squadra da tifare.

Questo è il lato B dello sport in Italia: soldi che finiscono, città che spariscono, passioni che muoiono.

tremendo, il regno dell'immobilità è stato padrone degli ultimi quarti maschili. Con una dimostrazione di superiorità annichilente, Andy Murray ha smantellato l'artiglieria pesante di Jeremy Chardy, spavaldo collezionista di vincenti cui è toccato assaggiare la difesa più arcigna del Tour. Tirato a lucido come lo spadone del re, Murray ha sentito il bisogno di integrare il match ufficiale con una sessione extra di palleggi serali, anche per abituarsi alle condizioni di luci artificiali in cui sfiderà Federer. Allo svizzero, messo in affanno per la prima volta dopo dieci giorni da professionista in un torneo di amatori organizzato per l'estate a Melbourne, il buon Tsonga ha posto seri problemi. Risolti solo al quinto set, in cui Roger ha trovato la magia di una risposta mortifera per rispedire a casa il francese più quotato, già reo di averlo violato in cinque set a Wimbledon 2010. Basterà, questo Federer, per un Murray cui sono spuntate le antenne dell'alieno? Se la ragione indica il no, l'onnipotenza tennistica di mister 17 Slam merita la liceità di un dubbio.

Infine i nostri, che in singolo difettano di protagonismo, ma in doppio s'aiutano: Errani e Vinci sono in finale, come accade loro spesso. Bolelli e Foggini stanotte hanno conteso ai gemelli Bryan un posto nell'ultimo atto: difficile che sia stata un'alba azzurra, ma bravi lo stesso.

Sputa ai tifosi due anni di Daspo al calciatore

GIANNI PAVESE
 ROMA

MARTEDÌ LA SQUALIFICA SPORTIVA: IL GIOCATORE DELLA SALERNITANA, FRANCESCO MONTEVERNO, È STATO FERMATO PER SEI GIORNATE PER L'ESULTANZA PROVOCATORIA MESSA IN ATTO DOPO IL GOL VITTORIOSO NEL MATCH DI LEGA PRO SECONDA DIVISIONE CONTRO L'AVERSA NORMANNA. Ieri la «pena» del questore di Caserta, Giuseppe Gualtieri, che ha firmato il Daspo della durata di due anni a carico di Monteverno, che dopo il gol ha esultato con frasi offensive e sputi a tifosi dell'Aversa. Questo comportamento ha scaldato gli animi, provocando gli incidenti tra le due tifoserie: il bilancio è stato di tre carabinieri feriti e 12 tifosi denunciati.

Il Daspo firmato dal questore di Caserta consentirà a Monteverno di allenarsi e giocare con la Salernitana per non compromettere il diritto al lavoro ma gli impedirà di partecipare a qualsiasi altra manifestazione sportiva, perché non potrà frequentare gli stadi negli appuntamenti pubblici. In particolare, secondo l'accusa nei suoi confronti, l'ex centrocampista del Napoli, dopo aver segnato il gol del vantaggio salernitano, «si portò verso le gradinate occupate dai sostenitori di casa e, secondo quanto riportato dal funzionario di polizia presente al campo e dagli ispettori dell'Ufficio Indagini, pronunciò parole offensive sputando più volte al loro indirizzo». Atteggiamento censurato dallo stesso Viminale: un documento dell'osservatorio delle manifestazioni sportive - fatto circolare lunedì - stigmatizzava i «gravi comportamenti» di Monteverno, auspicando «severità» da parte della giustizia sportiva, e preannunciando di fatto l'indagine della questura campana, «per verificare se sussistono i presupposti per un daspo al calciatore».

Evidentemente, sussistevano. Nonostante le scuse del calciatore che - annusando l'aria - lunedì aveva fatto un parziale *mea culpa*. «Ho letto ricostruzioni fantasiose e ci tengo a precisare che non ho insultato nessuno né mai assunto atteggiamenti violenti contro la tifoseria locale. La mia era semplicemente un'esultanza su un gol molto importante per la Salernitana». Così il capitano della Salernitana. «Mi dispiace per quanto accaduto e chiedo scusa alla Società dell'Aversa Normanna ma il mio comportamento non voleva in alcun modo essere offensivo - prosegue - ne è riprova l'atteggiamento corretto e sportivo ribadito in campo con i calciatori dell'Aversa che al momento della mia espulsione mi hanno sportivamente stretto la mano».



Sloane Stephens, protagonista degli Australian Open con la vittoria su Serena Williams FOTO/AP

LAURETANA®

LIFESTYLE

...per chi si vuole bene

Prenditi
il tuo **TEMPO**



Stai con
chi **AMI**

Scegli il
GUSTO
della semplicità



BEVI
LEGGERO

Leggera e pura, Lauretana è l'acqua ideale ogni giorno, per chi si prende cura di sé. Il suo residuo fisso di soli 14 mg/l rappresenta un primato europeo: con la sua leggerezza, Lauretana è perfetta a tavola perchè lascia intatto ogni sapore ed è la scelta migliore per il consumo quotidiano di grandi e piccini. Chi si vuole bene, sceglie una vita leggera, a cominciare dall'acqua da bere!

Residuo fisso in mg/l: 14 Sodio in mg/l: 1,2 Durezza in °F: 0,44



consigliata a chi
si vuole bene

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

servizio clienti

Numero Verde
800-233230



www.lauretana.com